

ISBN 978-88-469-2090-4

© 2011 – MESOGEA by GEM s.r.l.
Via Catania 62, 98124 Messina
www.mesogea.it

Tutti i diritti sono riservati all'Editore.
È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.

De Biase, Marco

Come si diventa camorristi: la trasformazione di una società meridionale /
Marco De Biase; prefazione di Antonello Petrillo; postfazione di Alessandro
Dal Lago. – Messina: Mesogea, 2011.

(Petrolio; 2)

ISBN 978-88-469-2090-4

858.914 CDD-22

SBN Pal0232068

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

COME SI DIVENTA CAMORRISTI

La trasformazione
di una società meridionale

MARCO DE BIASE

Prefazione Antonello Petrillo
Postfazione Alessandro Dal Lago



MESOGEA

PREFAZIONE

Il Mezzogiorno cambia: niente più operaio-massa fordista della grande migrazione interna del dopoguerra; niente più Tronti né Panzieri. Il Mezzogiorno resta: niente più treni di terza classe fra Trevico e Torino;¹ il neorealismo cede il passo al *pulp*. Una razza nuova è apparsa sulle scene: è una razza-generazione, e non vuole più partire. Giovani e meridionali, violenti e cinici, impennati in permanenza su una ruota sola, *converse* ai piedi, cellulare in una mano, le *smart drugs* nel taschino e Gigi D'Alessio nell'*i-pod*. *Gomorra* (libro + film) è la loro epica e la loro epopea.

Naturalmente, a voler praticare quella scienza noiosa e invero un po' triste che è la sociologia quantitativa, si scoprirebbe che non è esattamente così, che da Trevico ancora si parte, che gli indicatori statistici segnalano da tempo una preoccupante ripresa dei flussi migratori interni, che questi si sommano e non sono sostituiti dall'arrivo dei braccianti nordafricani (nelle campagne del pomodoro e delle arance, gli extracomunitari semmai sostituiscono proprio chi va via di nuovo...), che i treni – non le *freccerosse*, quelli notturni a cuccette – si riempiono sempre di più di altre «razze», migranti di breve periodo, migranti meridionali «a progetto», maestre precarie per la gioia del Trota, cottimisti per le *new-towns* blindate dell'Emilia, del Veneto, della Lombardia... Una volta, nel secondo dopoguerra, si dovette far ricorso a tutto

¹ L'ovvio riferimento è al film di Ettore Scola *Trevico-Torino. Viaggio nel Fiat-Nam* (1973).

l'armamentario dell'intervento straordinario e persino mantenere in piedi (fino alla fine degli anni Cinquanta) le vecchie leggi fasciste contro l'urbanesimo² per disciplinare la forza-lavoro che premeva lungo i binari Sud-Nord. Oggi, lavoratori meridionali della conoscenza e precariato postfordista trovano direttamente nella flessibilità delle relazioni produttive il proprio disciplinamento; non hanno più bisogno di strumenti *ad hoc*, in alcuni casi non hanno neppure più bisogno di partire: il lavoro globalizzato è a portata di mano nella sterminata periferia di *sweatshop* e centri commerciali che da Napoli si protende verso nord fino alla piana casertana e, dopo aver ingoiato interamente le falde del Vesuvio, verso oriente fino ai primi rilievi d'Irpinia.

Oggi come ieri, però, al Sud c'è chi si sottrae con ostinazione a questa leva o, in altri casi, rimane semplicemente intrappolato – per inadeguatezza di percorsi formativi e collocazione territoriale – in aree di secca di queste nuove forme di prelievo. Tra essi vi sono, ovviamente, anche i «giovani lupi» della camorra: il gran circo dei media ne esagera forse l'impatto sulle dinamiche complessive del Mezzogiorno, nondimeno esistono. Dunque chinarsi a studiarli è una fatica che la sociologia non può declinare.

Il punto è, naturalmente, il «come»... E non è un punto secondario, almeno non al tempo della sociologia da *talk-show*, delle «icone» e delle «etichette» fabbricate secondo criteri esclusivi di *notiziabilità* e *agenda-setting* e introiettate acriticamente da molti studiosi di scienze sociali. In questo tempo – come ogni lettore di giornali sa – tornano prepotentemente le «razze», ossia definizioni di tipo ascrittivo che essenzializzano intere quote di popolazione (dai migranti extracomunitari ai giovani meridionali), attribuendone i comportamenti a caratteristiche innate,

² In virtù di tali leggi, in quegli anni, i migranti meridionali arrivavano spesso a Torino e a Milano come 'clandestini'. Questa condizione, proprio come accade per i migranti extracomunitari di oggi, ne determinava l'assoluta precarietà salariale e contrattuale, nonché la permanente esposizione al potere discrezionale delle forze di polizia e degli apparati dello Stato in genere. Cfr. in proposito Alessandro Serafini, *Sviluppo capitalistico e forza-lavoro in Italia: l'intervento sul Mezzogiorno (1950-1962)*, in Luciano Ferrari Bravo-Alessandro Serafini, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Ombre Corte, Verona 2007, pp. 111-54.

veri e propri atavismi culturali che ne segnerebbero, deterministicamente e per sempre, le vite.

In questi casi, le categorie sociologiche d'uso comune (genere, generazione, reddito, *status*...), cui si fa normalmente ricorso a piene mani per spiegare i fatti sociali anche più banali (la predilezione per *Amici*, piuttosto che per *Porta a porta*...), sembrano implodere miseramente. Le biografie narrate diventano vere e proprie antropologie, mentre penne e telecamere indulgono volentieri su particolari minuti dell'abbigliamento o delle acconciature. Di come ci si vesta a Scampia, di quale musica echeggi nei cortili delle Vele, di come e a che età ci si fidanzi a Forcella e quali regali si portino in dono a Secondigliano per la festa di nozze, sappiamo ormai tutto. Il problema è che tutto questo 'sapere' non ci illumina affatto; anzi, contribuisce a rendere più fitto il buio sociale. È una buona pratica di costruzione dello stigma, può venire utile per discernere con maggiore sicurezza il punto esatto in cui calare recinzioni metalliche per nuove possibili esclusioni, ma ci dice poco o nulla sui soggetti in questione, ancora meno sulla società che li produce.

Lo stereotipo narrativo è la strada maestra per trasformare la camorra in «Male assoluto», come scrive giustamente Dal Lago,³ ma cede invariabilmente il passo, dopo poche curve o contorsioni logiche, al viale alberato lungo il quale far sfilare nuovi eserciti; «con compiti di ordine pubblico», naturalmente; invocando tutti, ciclicamente, nuove emergenze. Tutti – da *Il Giornale* a *La Repubblica* – pronti a pretendere, come già più di un secolo prima Niceforo, «il ferro e il fuoco» per venire a capo dell'irriducibile ferocia d'animo dei «mediterranei bruni».⁴ Certo, si tratta ormai

³ Alessandro Dal Lago, *Eroi di carta. Il caso Gomorra e altre epopee*, Manifestolibri, Roma 2010.

⁴ L'espressione è del positivista siciliano Alfredo Niceforo, *Italiani del Nord e italiani del Sud*, F.lli Bocca, Torino 1901. Napoleone Colajanni riportava così la *summa* di pensiero di questo autore: «La razza maledetta, che popola tutta la Sardegna, la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia ch'è tanto affine per la sua criminalità, per le origini e per i suoi caratteri antropologici alla prima, dovrebbe essere ugualmente trattata col ferro e col fuoco e dannata alla morte come le razze inferiori dell'Africa, dell'Australia, ecc.», cfr. Napoleone Colajanni, *Per la razza maledetta*, «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», 30 settembre

di un positivismo senza positivismo, accompagnato dall'immancabile ostentazione di raccapriccio per l'obitorio lombrosiano, mediato da altre, più pragmatiche e anglosassoni tradizioni culturali (gli studi americani di comunità, Banfield e il «familismo amorale»,⁵ Friedmann e l'assenza di «cooperazione sociale» nel Meridione,⁶ Putnam e la mancanza di «civismo»⁷...); ciononostante, il mito positivista di una «barbarie naturale» del Sud sembra più che mai sopravvivere a se stesso e va ogni giorno in scena nei teatri più nobili e in quelli meno nobili della politica nazionale, dalle celebrazioni per i centocinquant'anni di fasti dell'Unità d'Italia ai rustici raduni di Pontida.

Eppure, a modo suo, lo stesso Comte doveva avere oscuramente avvertito, nelle pratiche correnti della sociologia allo stato nascente, i rischi dell'essenzialismo, della riduzione dei caratteri sociali a maschere fisse, se si era posto il problema di affiancare alla *statica sociale* – sorta di «anatomia» che avrebbe avuto il compito di analizzare le strutture costanti dell'organismo sociale – una *dinamica sociale*, ossia una specie di «fisiologia», capace di dar conto dei meccanismi di trasformazione storica delle società umane e di leggerne diacronicamente i relativi processi.⁸

Sfortunatamente in Comte i buoni propositi si trasformano subito in un *récit* «a tre stadi», vecchio *mantra* di un'architettura verticale e diacronica altrettanto rigida degli essenzialismi orizzontali. Fortunatamente il libro di De Biase non ha nulla a che vedere con Comte e tantomeno col positivismo: scava le diacronie insieme alle sincronie e porta la sua *boite à outils* in prossimità diretta del terreno, o dei «territori», come oggi usa dire. Ne sce-

1897, p. 106 (poi in *Id.*, *Per la razza maledetta*, Sandron, Palermo-Roma 1898, ora in Vito Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma 1993, pp. 89-100, p. 97).

⁵ Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 2006.

⁶ Friedrich G. Friedmann, *Miseria e dignità. Il Mezzogiorno nei primi anni Cinquanta*, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1996.

⁷ Robert D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

⁸ Auguste Comte, *Corso di filosofia positiva*, Utet, Torino 1967.

glie uno e lo percorre da cima a fondo con lo sguardo, ne coglie simmetrie e asimmetrie, continuità e fratture, l'evoluzione nel tempo e le drammatiche compresenze di nuovo e di vecchio, di locale e di globale. Dietro (non sempre esplicitata e, anzi, quasi nascosta dalla vena letteraria che permea la scrittura e rende la lettura godibile come quella di un romanzo d'ambientazione) può cogliersi in filigrana la padronanza piena di una tradizione di ricerca complessa e plurale che investe – da Simmel a Bourdieu – la riflessione sullo spazio materiale e sui simboli e le strategie che lo attraversano, passando per il Foucault della *microfisica* del potere ma anche per la Scuola di Chicago e la sua passione 'militante' per lo studio sul campo, le teorie critiche della devianza (dal *labeling approach* alla criminologia radicale) e l'etnografia urbana più recente in stile Bourgeois.

La consapevolezza meditata di una metrica sociale degli spazi, delle sue determinazioni economiche, politiche, urbanistiche, è ciò che permette alle storie e alle parole strappate da De Biase alle vecchie pietre del borgo montanaro e ai nuovi cementi degli insediamenti popolari a valle del paese di sfuggire al biografismo essenzialista *à la Saviano*, per trasformarsi in qualcosa che è insieme etnografia e topografia sociale, misura indivisibile delle persone e dei luoghi. Misura soprattutto – *à la Bourdieu* – di quei campi e di quelle forze che su persone e luoghi imprime ogni giorno il proprio potere.

De Biase sceglie bene il suo territorio, innanzitutto. Calibra con cura il proprio 'colpo'. Montesacro non è Secondigliano: i ragazzi che vi si possono incontrare calzano le stesse scarpe e sgommano sulle stesse moto, ma lo sfondo è completamente diverso. Siamo sui monti, in mezzo ai castagneti: è l'Irpinia. È il Meridione interno (non molto lontano da Trevico...), l'*osso* e non la *polpa*; a questi spazi la *doxa* televisiva assegna comunemente altri stereotipi: solitudini boschive in luogo di giungle urbane, «buoni villici» (con al più qualche avo brigante) invece di «iene feroci» da periferia metropolitana. Labili residui di comunità in tracce vengono fuori spesso, nelle pagine del libro, dalla cartina di tornasole che il ricercatore passa sulle ribellioni solitarie di pochi e la rassegnazione dei più. Così Concetta può ancora raccontare di rituali di ammazzamento del maiale e novene all'Immacolata mentre, a pochi metri di distanza, la polizia di Stato

esegua decine di arresti fra i ragazzi della comunità. Accusa: estorsione e associazione di stampo mafioso.

Queste rotture delle unità di tempo e di spazio non sono un espediente letterario: costituiscono gli architravi euristici della ricerca dell'autore. L'effetto di *détournement* che essi producono nel lettore è ciò che permette di staccare dal chiodo del *luogo comune* le maschere fisse dietro le quali i soggetti reali vengono nascosti dai sociologismi di maniera, per restituirli ai luoghi autentici nei quali il sociale va in scena. Sottrarre i «giovani camorristi» ai luoghi ai quali cinema e televisione volentieri li associano, tra grattacieli in rapida decadenza e strade a scorrimento veloce, per andarli a cercare nel bosco, nei luoghi tradizionali del fuoriporta domenicale dei napoletani perbene che mai metterebbero piede a Piscinola, è già cominciare a decostruire la dimensione naturalistica di «razza a parte» coniato per loro. Sottoposti come siamo a quotidiana iperventilazione mediatica, a un profluvio di narrazioni del Sud nelle quali luoghi e persone diventano cartografie disperanti, parti di un atlante che colora a tinte accese territori e popolazioni, soltanto questo spiazzamento topografico può permetterci di comprendere fino in fondo l'affermazione di De Biase che «Nessuno nasce spacciatore, picchiatore, estorsore, prestanome per società di riciclaggio di denaro sporco. Nessuno nasce e decide naturalmente di essere manovalanza di camorra. Ma tutto ciò lo si può diventare».

Il 'come' di questo divenire è affidato dall'autore a un serrato scavo diacronico, alla ricerca delle trasformazioni profonde che il territorio ha subito nel tempo, nell'arco di un cinquantennio buono. Il movimento della macchina da presa abbandona qui, con decisione, gli stilemi propri del *pulp* e torna a farsi «neorealista»: è, infatti, qualcosa di simile al Rosi de *Le mani sulla città*, l'immagine che inizia a formarsi sulla tela sociologica che ci viene restituita nelle pagine successive. Il regime dei suoli negli anni Cinquanta e Sessanta e le retoriche «sviluppiste» degli anni Settanta convergono verso un unico punto focale: il Programma di Fabbricazione. L'intera tensione sociale e politica della comunità, il complesso delle dinamiche che ne modificano comportamenti e stili di vita, per decenni è rappresa in questo campo di forze. Una verità banale e brutale insieme, una verità fatta di «terre» e di persone — «famiglie» — che queste terre possiedono: si tratta di

moltiplicarne il valore attraverso l'unica industria di cui il Meridione interno disponga in abbondanza, l'unica che non richieda – in quegli anni – elevati capitali iniziali e tecnologie progredite: l'edilizia, industria *labour intensive* a basso costo per antonomasia. La saldatura tra interessi fondiari, imprenditoria locale e politica incontra così il proprio punto di equilibrio nella crescita impressionante delle volumetrie, favorita tempestivamente da un collegamento autostradale che in poco più di mezz'ora conduce al cuore pulsante della metropoli napoletana. Il tremendo sisma del 1980 farà il resto, rivelandosi un catalizzatore provvidenziale di nuove risorse e nuovi *déplacements* di popolazione. Il risultato finale, in termini demografici secchi, sarà la trasformazione del «borgo fra i castagni» in una smisurata periferia priva di centro, nella quale si assieperà ben presto una popolazione cresciuta vertiginosamente di cinque-sei volte. Architetture residenziali per lo più di bassa qualità progettuale e anonimi centri commerciali, megacinema, sale giochi e concessionari d'auto si susseguono così senza che vi sia un minimo di adeguamento in termini di strade, infrastrutture e servizi, senza alcuna *ratio* apparente che non sia inscritta nelle pure mappe catastali, nella topografia proprietaria dei suoli un tempo agricoli divenuti edificabili.

Apparentemente al di fuori e al di sotto di questi giochi, scorre la vita degli abitanti originari, quelli sfuggiti all'emigrazione e costretti a spostare le proprie braccia dal latifondo ai cantieri. I loro figli, finiti gli ultimi sprazzi del boom edilizio, saturato ormai il territorio, sono quelli delle moto di grossa cilindrata e delle calzature firmate: la forza-lavoro della nuova industria, la camorra che –assottigliatisi i margini di profitto di cemento e movimento-terra, conclusa ormai (dopo trent'anni!) la ricostruzione postsismica – sperimenta *in loco* nuovi prodotti e differenti cicli produttivi, dallo spaccio all'esazione del pizzo, dalla gestione dei rifiuti ai pubblici appalti, dal contoterzismo della manifattura globalizzata al riciclaggio nel settore della grande distribuzione.

Il «degrado morale», la «perdita di identità», la «crisi dei valori», il rimpianto per la «comunità perduta» possono allora tornare ad essere – del tutto depotenziati – materiale buono per gli ordini discorsivi della politica locale, assemblaggi di rapidi taglia e incolla per le campagne elettorali di destra come di sini-

stra. *How green was my valley!*⁹ Nessuna critica alla peculiare via di «modernizzazione» prescelta dai gruppi egemoni locali era consentito ovviamente levare negli anni nei quali il processo si compiva; l'infiltrazione camorristica era al tempo, come da copione, irosamente negata dalle stesse autorità che la gestivano e dalla maggior parte degli organi d'informazione locale, mentre gli ultimi brandelli di comunità locale cadevano sotto i colpi di maglio di un'economia di saccheggio.

A livello *micro*, il Programma di Fabbricazione è, insomma, lo strumento attraverso il quale i rapporti di forza del vecchio ordine fondiario possono essere traghettati dentro la modernità, ribadendo senza scosse le topografie sociali esistenti e riproiettando la forza-lavoro locale all'interno di un circuito di nuova subalternità.¹⁰ A livello *macro*, esso corrisponde pienamente a un disegno più generale che vede la Democrazia cristiana provinciale e regionale (partito che all'epoca poteva disporre di consensi 'bulgari') allinearsi agli obiettivi elaborati dal governo centrale per l'intervento nel Mezzogiorno: il Programma di Fabbricazione di Montesacro reca la stessa data di nascita dei piani di espansione della periferia Nord di Napoli.¹¹ A livello *micro*, si determi-

⁹ Nel romanzo del 1939 di Richard Llewellyn (*Com'era verde la mia vallata*, trad. it. di Anita Rho, Corbaccio, Milano 2000) e nell'omonimo *film* di John Ford (1941) si narrava appunto, con toni nostalgici e accorati, della disgregazione di una comunità di minatori nel Galles di fine Ottocento dell'unità e dell'armonia perduta di quel villaggio povero e semplice dopo la chiusura della miniera. Confrontare, per credere, i toni dell'intervista al sindaco Bernardo con quelli della famiglia Morgan, protagonista del libro... Come osserva con impressionante lucidità Ottavio, un altro intervistato di Montesacro, «quello che molti rimpiangono oggi retoricamente era l'aspetto ricreativo, non sociale del paese. L'aspetto ricreativo si controllava ma la crescita sociale no».

¹⁰ Come scriveva acutamente Nella Ginatempo, l'urbanizzazione al Sud si dà soprattutto nelle forme di «un processo legato ad un'espansione parassitaria e alla affermazione in loco di rapporti di classe che non sono arretrati rispetto alle metropoli dello sviluppo, ma diversi e allo stesso tempo spiegabili solo attraverso l'analisi dell'unica dinamica che rende interdipendenti sviluppo e sottosviluppo», cfr. Nella Ginatempo, *La città del sud. Territorio e classi sociali*, Mazzotta, Milano 1976, p. 41.

¹¹ Una illuminante ricerca in proposito è stata recentissimamente condotta da Gianpaolo Di Costanzo, *Assi mediani. Una topografia sociale della provincia di Napoli*, Tesi di Dottorato, Scuola Europea di Studi Avanzati – Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2010.

nano le condizioni di produzione della futura manovalanza criminale; a livello *macro*, si produce quella saldatura fra sistema politico e comitati d'affari che è la pietra di fondazione della camorra contemporanea.

Se si osservano da quest'angolazione, Scampia e Montesacro condividono un'identica matrice progettuale: la loro è una storia comune che va molto al di là delle narrazioni intorno all'identità locale e del mito delle origini, molto al di là delle pur innegabili differenze del paesaggio. L'atlante delle razze va in brandelli in virtù del sovrapporsi di una nuova topografia sociale alla carta fisica dei territori: «iene feroci» e «buoni villici» abitano lo stesso spazio. La camorra – suggerisce De Biase – ha, insomma, ben poco a che fare con l'*ethnos*: il «clima ferino», lo «spirito animale», la «subcultura violenta, inumana, brutale della plebe metropolitana», «quella plebe metropolitana che la politica di qualsiasi segno, dal paternalismo di Achille Lauro e fino al "populismo" di Antonio Bassolino, ha blandito nell'illusione di governarne gli impulsi»¹² stanno alla camorra vera come la seta alla lana. Altro che blandire plebi e smacchiare giaguari: alleanza con i vertici delle organizzazioni criminali per il sacco del territorio e apparati di controllo dei gruppi subalterni si rivelano qui per quello che sono: due facce della medesima strategia politica, una strategia nella quale proprio i dispositivi di inferiorizzazione delle «plebi» locali giocano un ruolo cruciale, che la stampa «progressista» ne sia consapevole o meno.¹³

Il libro di De Biase ci aiuta, in definitiva, a scoprire che ciò che riconduciamo volentieri alla natura e chiamiamo spontaneità dell'*ethnos*, coincide con una rigida pianificazione. Ciò che chiamiamo costumi deviati e riconduciamo volentieri alla dimensione dell'*ethos*, coincide parimenti con lo stesso piano... Banfield

¹² Così Giuseppe D'Avanzo, al tempo dell'ultima grande "emergenza criminalità" a Napoli (*Barbarie nella città morente*, «La Repubblica», 1 novembre 2006).

¹³ Autorevoli studi americani non esitano a definire il fenomeno dell'etnicizzazione delle «plebi meridionali» come una sorta di vero e proprio «orientalismo interno», un insieme di topiche che ne avrebbe accompagnato e ne accompagnerebbe i processi di marginalizzazione economico-sociale; cfr. Jane Schneider (edited by), *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, Berg, Oxford-New York 1998.

si interrogava retoricamente sulla possibilità che un intervento dall'alto potesse deviare dal proprio corso il tempo immobile delle popolazioni meridionali, aiutarle a venir fuori dal loro ostinato atavismo culturale, per concludere che no «non esistono prove sulla possibilità di cambiare l'*ethos* di una popolazione in base a un piano determinato».¹⁴ La ricerca che presentiamo qui forma inequivocabilmente questa prova sotto i nostri occhi: è il *piano* a produrre l'*ethos*, sono le forme della città e della politica a produrre il sociale.

Può allora accadere che un gruppo di ragazzi di provincia decida di entrare nel grande gioco, opponendo una resistenza individuale allo spazio, rifiutando di consegnarsi alla dislocazione che il piano ha previsto per loro nella topografia sociale del luogo. Come il siciliano Vincenzo Rabito, il protagonista autobiografico di un'altra straordinaria epopea dei vinti, ciascuno di questi ragazzi può allora essersi detto: «Ma allora io perché ci sono qui? Per fare il popo? E loro si devino fotere li solde, l'apartatore e l'incegniere? Ora ci penzo io, io il pupo qui non lo voglio fare, io voglio manciare magare».¹⁵ Resistenze disperate e biografie fregate che si inscrivono nel gioco vero della sopravvivenza, quello fra disposizioni individuali e determinazioni oggettive descritto da Bourdieu; con l'avvertenza che non esistono pratiche sociali che non siano insieme *strutturate* e *strutturanti*, che non c'è interazione sociale concreta che non determini, insieme, la posizione di un soggetto nel mondo e il modo in cui tale soggetto pensa se stesso e il proprio futuro.¹⁶ Nel Mezzogiorno d'Italia, come in ogni altro angolo del pianeta, le resistenze individuali si rivelano senza speranza: Montesacro insegna che non può esserci altra via che quella collettiva per sottrarsi alla tirannia dei cartografi sociali. Poiché, come può leggersi in un'altra lucida testimonianza sull'Irpinia del dopo-terremoto, «quel che succedeva in quell'angolo sperduto di Campania, stava contemporaneamente

¹⁴ Banfield, *Le basi morali...*, cit., p. 167.

¹⁵ Vincenzo Rabito, *Terra matta*, Einaudi, Torino 2007, p. 336.

¹⁶ Cfr. Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 2001.

accadendo dappertutto – nelle steppe, nelle giungle, negli slum e nelle isole».¹⁷

È tempo per il lettore di leggere il libro, per me di rompere le righe. In questi anni ho maturato una certa conoscenza di Marco De Biase, prima studente allampanato e curioso, poi elemento vivo e parte integrante delle Unità di ricerca sulle topografie sociali. Una certa conoscenza, per varie ragioni, legate non solo alla ricerca di Marco, ho pure di Montesacro e del suo territorio. Mi ci riconosco appieno, e ne sono orgoglioso. Alla mia età molte battaglie sono ancora da fare, ma l'idea che qualcuno più giovane ti sopravviva comincia ad avere la sua importanza. Marco cita – a un certo punto del libro – una contadina che, interrogata da Banfield sul perché alcuni fossero ricchi e altri poveri, risponde con un'altra domanda: «Chi conosce le cose che hanno a che fare con la creazione del mondo?». ¹⁸ Ritengo che Urit debba una risposta a questa domanda.

Antonello Petrillo

¹⁷ Giovanni Iozzoli, *I terremotati*, Manifestolibri, Roma 2009.

¹⁸ Banfield, *Le basi morali...*, cit., p. 97.



COME SI DIVENTA CAMORRISTI
LA TRASFORMAZIONE DI UNA SOCIETÀ MERIDIONALE

Questo libro deve molto a tante persone. La mia gratitudine va a tutti quelli che ho coinvolto nel mio progetto di ricerca in questi anni. Agli uomini e alle donne che hanno contribuito con testimonianze dirette e suggerimenti alla ricostruzione delle vicende politiche e sociali della comunità di Montesacro. Un ringraziamento speciale va a tutto il gruppo di ricerca Urit (Unità di ricerca sulle topografie sociali) dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli con cui ho intrapreso un percorso di vita e di ricerca comune. In particolare ringrazio Luca Manunza, Stefania Ferraro, Antonio Chiocchi e Ciro Tarantino per il tempo speso alla lettura e alla discussione di Come si diventa camorristi. Un ulteriore ringraziamento va a Salvatore Palidda che ha seguito la mia ricerca dall'inizio, a Mariella Pandolfi, Valentina Napolitano, Gianni Della Cerra e Pietro Verzina che hanno letto il manoscritto e da punti di vista differenti mi hanno fornito un prezioso aiuto a comprendere le debolezze e i punti di forza del mio lavoro. Ringrazio Alessandro Dal Lago che ha accolto la mia richiesta di scrivere la postfazione a questo testo mettendomi a disposizione tutta la sua esperienza e curiosità di studioso. Inoltre sono molto grato a Mario Valentini che mi ha dato delle dritte fondamentali per la revisione complessiva del testo. Ovviamente ringrazio Antonello Petrillo, le sue lezioni di libertà, i suoi consigli da compagno e da amico, le sue illuminanti suggestioni. Questo libro non sarebbe mai nato senza l'incrocio dei nostri percorsi e senza la passione politica che anima le nostre vite. Ringrazio tutta la mia famiglia, mio padre, mia madre e mio fratello per il sostegno e i sacrifici quotidiani. Ringrazio mia nonna Maria, maestra di umanità e mio zio Carlo, maestro di lotta. Infine la mia gratitudine più grande va a Sara, a cui dedico questo libro. A lei va il mio pensiero più profondo, a lei con cui condivido ogni cosa: le passioni, le gioie, le sofferenze, l'intera esistenza.

AVVERTENZA AL LETTORE

Montesacro è il nome immaginario che ho dato al paese oggetto della seguente ricerca. Tutti i nomi e i luoghi citati nel libro sono frutto della mia fantasia in sostituzione di quelli reali. Nel libro ho scelto di non riportare mai esplicitamente le fonti di storia locale utilizzate per salvaguardare l'anonimato del paese e la riconoscibilità degli autori. Inoltre bisogna tenere presente, come sempre nell'etnografia, che il contenuto delle dichiarazioni fatte dagli intervistati va inserito nel complesso contesto sociale del paese e non trascendono interessi politici, economici e personali. In molte testimonianze gli intervistati ricorrono all'uso del dialetto di cui non sempre riporto la traduzione, limitando il mio intervento in nota solo per i vocaboli meno intuitivi.

PROLOGO

Non domandatemi chi sono e non chiedetemi di restare lo stesso: è una morale da stato civile; regna sui nostri documenti. Ci lasci almeno liberi quando si tratta di scrivere.¹

«Gli unici momenti di libertà che ho vissuto negli ultimi anni sono quelli passati in galera». Questa è una delle tante affermazioni di Carmine che mi lasciano impietrito. Siamo immersi nel verde, stiamo camminando verso il santuario di Monte Virgilio risalendo la vecchia mulattiera. E la fatica della salita non c'entra nulla con il mio senso di immobilità. Continuiamo a camminare insieme, io e lui, parliamo senza interruzioni. Mi rende forse per la prima volta veramente partecipe della sua vita, delle sue storie, della sua tragedia. E Carmine lo fa di proposito. È il *day after* di una storica sconfitta elettorale. Per circa un mese, forse pure meno, molti ragazzi come lui si sono illusi, alcuni hanno trovato anche il coraggio di candidarsi, di parlare, nonostante le pressioni, senza chiedere il permesso a nessuno. Ma è andata male. Per molti di loro forse non resta che scappare. Carmine ha trent'anni, un paio di denunce per rissa e un arresto con l'accusa di estorsione. Lui non è un camorrista ma è amico di tanti suoi compae-

¹ Michel Foucault, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Rizzoli, Milano 2005, p. 25.

sani che lo sono o presto lo diventeranno. Carmine è finito dentro per aver fatto dei favori proprio a quegli amici. Non poteva dire di no a quella gente, perché quella è la sua gente e i luoghi che frequentano sono i suoi luoghi. Con loro ha sempre condiviso ogni cosa fino in fondo e in poco tempo è stato sommerso dai guai fino al collo. Le parole di Carmine riportate non le avremmo mai ascoltate trent'anni fa tra la folta vegetazione dell'Appennino interno campano. Quelle parole così chiare, così brucianti, oggi sono sulla bocca di tutti, patrimonio condiviso di un'intera generazione. Quelle parole pronunciate con la disperazione di chi non ne può più, di chi è sprofondato e non sa come risalire. Questo libro vuole raccontare lo spazio intercorso tra il prima e il dopo. Quello spazio tra il dopoguerra e l'oggi in cui nel Meridione d'Italia tutto è stato possibile. Tra le storie e le biografie di fame, miseria e sfruttamento raccontate dalle vecchie generazioni e quelle drammatiche e senza scampo narrate dalle nuove. Questo di sicuro non è un libro sulla camorra ma su *come si diventa camorristi*. Su come viene travolta, sfigurata e sfregiata una comunità intera. Qui al Sud, in Campania, in Irpinia, nessuno nasce camorrista. Nessuno nasce spacciatore, picchiatore, estorsore, prestanome per società di riciclaggio di denaro sporco. Nessuno nasce e decide naturalmente di essere manovalanza di camorra. Ma tutto ciò lo si può diventare. Per fame, per riscatto, per orgoglio, per costrizione, per resistenza o perché è l'unica strada possibile, l'unico drammatico modo per raggiungere un momentaneo appagamento individuale. Per molta gente l'unica risposta a un sistema di privazioni. Questo testo è il frutto di tre anni di ricerca e il titolo non è una trovata provocatoria, è ciò che racchiude la storia di una comunità. *Come si diventa camorristi* è il racconto di una radicale trasformazione, una metamorfosi che «fa tremare le certezze e ricomponе tutto il paesaggio».² Una trasformazione che ha investito tutti gli aspetti della vita pubblica ma anche di quella privata. Una trasformazione politica, economica, sociale, urbana e culturale. Questa è la storia di una comunità di pastori, contadini, artigiani e piccoli commercianti che attraverso gli anni

² Robert Castel, *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Elio Sellino Editore, Avellino 2007, p. 34.

sono stati travolti dai processi politici ed economici arrivando ad abbracciare il modello di sviluppo e di organizzazione della criminalità organizzata. Questa è la storia di Montesacro ma potrebbe essere la storia di molte comunità dell'Appennino meridionale. *Come si diventa camorristi* indaga e si sofferma su una delle più profonde ferite di una democrazia occidentale, quella italiana, provando a spiegare come un paese e la sua popolazione possano sprofondare in diversi decenni nelle braccia della camorra. Il titolo di questo libro è anche una suggestione pervenutami dal famoso testo di Allen *Come si diventa nazisti*. La storia di una veloce e violenta conversione al nazismo di una piccola città della Germania durante gli anni della Repubblica di Weimar e i primi anni del Terzo Reich.³ Mi sono servito, d'altronde come fa Allen, della coralità del racconto, delle molteplici testimonianze che mi hanno svelato, come

i grandi drammi sociopolitici non sembrano affatto, agli occhi degli stessi attori che in quel momento li stanno recitando, dei veri e propri drammi. Sono sequenze scoordinate di fatterelli quotidiani, a volte insipidi a volte irritanti, con rari picchi di accelerazione e di intensità. È soltanto alla fine, quando è troppo tardi, che si comincia a capire che quelle sequenze di piccoli fatti stavano tracciando sul muro, sotto lo sguardo di tutti, le linee di un cruento destino.⁴

In questo libro faccio uso del passato, della storia, affidando la sua riscrittura, in molti casi, a coloro i quali sono stati sempre esclusi da essa, spinti fuori dai binari su cui avanzava. Ho fatto «un uso del passato in contraddizione con le esigenze della metodologia storica»⁵ e mi è parso «legittimo porre al materiale storico interrogativi che gli storici non gli hanno necessariamente posto».⁶ Ho provato a osservare il paese non con i consueti occhiali del narratore ma con le lenti spesse dell'antropologo. Nel lavoro

³ Cfr. William Sheridan Allen, *Come si diventa nazisti*, Einaudi, Torino 1994.

⁴ Luciano Gallino, *Introduzione*, in *ivi*, p. VIII.

⁵ *Ivi*.

⁶ *Ivi*.

di scavo utilizzo gli strumenti dell'archeologo portando alla luce fatti veri, personaggi veri, attraverso i racconti di gente comune.⁷ Quegli uomini e quelle donne che restituiscono la storia della comunità di Montesacro come in un affresco monumentale e nello stesso tempo paradigmatico, simile alle operazioni artistiche del realismo courbettiano. Proprio Courbet, che ha elevato tragici episodi di vita paesana al rango di pittura di 'storia'. Ho cercato di riappropriarmi dei «saperi della gente», di quei saperi «assoggettati», «saperi sepolti» e «non legittimati» che resistono contro «l'istanza teorica unitaria che pretenderebbe di filtrarli, gerarchizzarli, ordinarli in nome di una conoscenza vera e dei diritti di una scienza che sarebbe detenuta da qualcuno».⁸ Sono partito dall'analisi di «meccanismi infinitesimali», quasi invisibili, seguendo il tragitto del potere, le traiettorie ascendenti e discendenti di esso. Questo libro vorrebbe essere un'*etnografia politica* e in quanto tale indaga e racconta – ai fini della comprensione della comunità studiata – le dinamiche economiche, sociali e politiche che hanno caratterizzato il Mezzogiorno d'Italia all'indomani del secondo conflitto mondiale. In queste pagine la popolazione montesacrese non è analizzata come una «razza» forgiata da caratteristiche immanenti, dal «familismo amorale», dai caratteri antropologici particolari dell'Uomo del Sud.⁹ Ho puntato dritto verso la ricerca delle condizioni materiali che hanno incarnato i paradigmi del «saccheggio urbano» e della «rapina del territorio», elementi che stanno alla base per la comprensione dell'odierno Meridione. La mia attenzione non si è focalizzata, come spesso hanno fatto studiosi e scrittori, sulle presunte specificità culturali della gente del Sud ma sui processi capitalistici moderni. Questo libro parla di un sistema di potere guidato da un ceto dominante spietato, cinico e senza pudore. Un ceto dominante che ha fatto e continua a fare «il bello e il cattivo tempo», utilizzando il territorio come un martello, come mezzo di coercizione, di forza e di controllo sui ceti

⁷ Cfr. Michel Foucault, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 2009.

⁸ Ivi, pp. 16-17.

⁹ Cfr. Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 2006.

subalterni.¹⁰ All'uscita del secondo conflitto mondiale, questo 'dispositivo di potere' è governato a Montesacro da un potentato latifondista, dalla burocrazia comunale e dall'ordine clericale. Questo blocco dominante inizia a evolversi a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta con la politica industriale, dettata dallo Stato, dei «poli di sviluppo». Tali poli di sviluppo favoriscono l'installazione, in terra montesacrese, di sparuti plessi industriali, chiusi pochi anni dopo, spingendo una grossa fetta della popolazione locale dall'agricoltura al lavoro salariato in fabbrica. Tra gli anni Sessanta e Settanta le famiglie potenti del paese si rafforzano ancora di più con la trasformazione delle rendite agrarie in rendite edilizie. Ciò accade per mezzo di un patto tra potentati locali, classe politica e burocrazia comunale. Il sisma del 1980, quello devastante per l'intera Irpinia, non fa altro che acuire le spinte speculative, catalizzandole e legandole in maniera inestricabile tra catastrofe e sviluppo. Il terremoto fa rientrare Montesacro definitivamente nell'ottica della megalopoli napoletana, da dove arrivano migliaia di abitanti nuovi e centinaia di milioni di euro investiti nella terziarizzazione dell'economia e nella diffusione della grande distribuzione. All'interno di questo scenario Montesacro si trasforma da paese in periferia. Nel post-terremoto il paese perde sia la cifra dell'antico che la cifra del moderno. Un impasto di modelli antichi e nuovi stratificano una serie rilevante di patologie sociali. La speculazione che guida l'urbanizzazione del paese raggiunge incredibili proporzioni compromettendo in modo definitivo le identità storiche, politiche e urbano-ambientali del paese. Lo sviluppo urbano comporta un esponenziale aumento della marginalità sociale. Una miseria e un'emarginazione che innalzano una barriera insormontabile per quanto riguarda la partecipazione alla vita sociale, culturale e politica del paese. Proprio lo spazio urbano, teatro della speculazione edilizia e commerciale e della forte pressione della camorra, diventa tutt'uno con lo spazio criminale. La mancanza di reali punti di aggregazione, l'assenza di attività associative e politiche, lo spaesamento, l'isolamento urbanistico e la disoccupazione – compensata in piccola

¹⁰ Cfr. Nella Ginatempo, *La città del sud. Territorio e classi sociali*, Mazzotta, Milano 1976.

parte dalla precarietà lavorativa offerta dalla grande distribuzione – conduce intere generazioni nelle fila della camorra. La criminalità organizzata diventa in questi anni fonte di produzione di valori e di riscatto sociale, non solo per i giovani ma per l'intera fetta di ceto debole e marginalizzato. Inoltrarmi nel paese in cui sono nato e vivo è stato per me come decifrare qualcosa di illeggibile e «fare etnografia è come cercare di leggere un manoscritto – straniero, sbiadito, pieno di ellissi, di incongruenze, di emendamenti sospetti e di commenti tendenziosi».¹¹ Lo sforzo che ho compiuto in tale lavoro è stato quello di immergermi nella lettura di queste pagine sbiadite e mai raccontate, di insinuarmi tra le incongruenze e le ellissi per tirare fuori la storia degli ultimi sei decenni di una comunità del Mezzogiorno d'Italia, la sua paradigmaticità, la potenziale generalizzazione. Dall'inizio – quando muovevo i primi passi leggendo i rapporti di ricerca di Myrdal e Kessle da un villaggio cinese¹² – avevo riposto rabbia, sofferenza e speranza nella scrittura di questo libro, pensando che «il lavoro antropologico possa essere un luogo di resistenza»¹³ dove «affrontare il potere»¹⁴ e dirgli in faccia la verità.¹⁵ E la sua verità Carmine continua a raccontarmela anche scendendo dal santuario, lì dove eravamo saliti. Le sue parole, dure come le pietre, smascherano la quotidianità della differenza e la difficoltà di vivere in paesi e piccole città dove il verde delle montagne e delle colline si riflette nel nero dei violenti meccanismi del dominio, dell'esclusione e del privilegio.

¹¹ Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 17.

¹² Cfr. Jan Myrdal, *Rapporto da un villaggio cinese*, Einaudi, Torino 1972. Vedi anche: Jan Myrdal-Gun Kessle, *Un villaggio cinese nella rivoluzione culturale*, Einaudi, Torino 1972.

¹³ Nancy Scheper-Hughes, *Death Without Weeping. The Violence of Everyday Life in Brazil*, University of California Press, Berkeley 1992, p. 25.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Cfr. Michel Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli, Roma 2005.

MONTESACRO E LA SUA GENTE

La storia di un paese assegnato al quasi millenario dominio di una potente congregazione di monaci che nei secoli andati non dovettero certo risolvere sempre con mano leggera i problemi comunitari e familiari e di singole esistenze.¹

Vivo a Montesacro da sempre. Però è solo da qualche anno che mi pongo delle domande, via via sempre più impellenti, sulla realtà che mi circonda. Da poco tempo provo a ricostruire tutta una serie di cose: alcune precise vicende elettorali, alcuni personaggi del paese, quelli vecchi e quelli nuovi, qualche omicidio di camorra avvenuto sotto casa mia, qualche altro avvenuto un po' più lontano dal mio quartiere fino ad arrivare all'attualità e alla carcerazione di massa di decine e decine di miei coetanei. Montesacro appare come un tranquillo paese collinare sovrastato dall'imponente catena montuosa del Paterno. Il paese si estende su un territorio di circa venti chilometri quadrati proprio alle falde del Monte Virgilio, la montagna di Mamma Schiavona, della Madonna nera, che molti, soprattutto nel Mezzogiorno, hanno conosciuto o almeno ne hanno sentito parlare per il pellegrinaggio mariano verso il santuario. Montesacro è disposto ad anfiteatro alla pendice est delle Toppe di Sant'Agata ed è domi-

¹ Il passo citato è tratto da un testo di storia locale. Vedi *Avvertenza al lettore*.

nato dall'alto dai resti del castello longobardo. Il comune si trova a pochi chilometri dal capoluogo di provincia, Avellino, e a circa cinquanta chilometri da Napoli, capoluogo della regione. Montesacro, rispetto alle altre quattro province della regione, è situato in una posizione geografica piuttosto centrale che consente una facile accessibilità in tempi brevi. La fondazione del paese risale al VI secolo d.C., in concomitanza con la discesa dei Longobardi nel Mezzogiorno. Infatti, per sfuggire ad essi, i profughi della vicina colonia romana si stanziarono sulla collina di Montesacro. Dal 1194 fino all'Unità d'Italia il territorio montesacrese è stato un feudo dell'abbazia di Monte Virgilio, proprietaria di gran parte del territorio fino agli anni Sessanta del Novecento. La composizione urbana del comune si snoda in quattro nuclei. Su, nella parte più alta del paese c'è Punta Castello, il centro storico o borgo medioevale che rappresenta il nucleo abitativo originario di Montesacro. È lì che si trova l'ormai abbandonato castello longobardo. Al centro del paese invece c'è il Casale. Questa zona, secondo una non semplice interpretazione moderna degli spazi montesacresi, si estende dal municipio fino ai complessi di edilizia popolare posti dietro il viale dei Santi, luogo di struscio soprattutto in periodo elettorale, quando rimettono piede fuori i vecchi dinosauri della politica locale. Più giù c'è Budelli, una frazione a due chilometri a sud del Casale che si estende dal cimitero del paese fino a confluire in un'altra frazione chiamata Malvamecca. Proprio quest'ultima segna il confine del paese più importante con Avellino ed è tra i poli commerciali più grandi dell'intera provincia irpina. La popolazione di Montesacro oggi ammonta a circa 12.400 abitanti (secondo l'indagine Istat del 2008), mentre nel 1971 ammontava a 4119, nel 1981 a 6037, nel 1991 a 9675. Una *escalation* demografica sbalorditiva, visto che, guardando i dati precedenti al 1971, la popolazione cresceva di poche decine di abitanti ogni decennio. Una esplosione abitativa causata da un susseguirsi irrefrenabile di spinte economiche, politiche e culturali in una provincia dove la parabola demografica, tranne rare eccezioni, è stata caratterizzata – e lo è tutt'oggi – da un andamento discendente. Queste spinte progressive e dirompenti sono iscritte sui corpi degli abitanti di Montesacro. Le parole della gente montesacrese, i loro racconti, tracciano modelli di relazioni umane e

sociali che falliscono, mutano, si inseguono ma non si ritrovano. La storia del paese è intrecciata alla trasformazione del proprio tessuto sociale. La comunità montesacrese si è trovata ad abbandonare la vecchia strada, che non era certo lastricata di rose e fiori, imboccando una via nuova, che sembra pure peggio. Una virata che ha condotto la popolazione a un bivio dove le possibilità di scelta sono sbarrate, e oggi, gli uomini e le donne, le loro biografie, sembrano allontanarsi sempre più in uno spazio urbano ipertrofico che rende tutti, senza esclusione alcuna, conformi al nuovo modello di controllo politico ed economico. Una delle prime persone che incontro per discutere di Montesacro è Giuseppe, un ex democristiano, personaggio ancora attivo nella vita politica del paese. Ci vediamo nel suo ufficio in provincia di Napoli. Lavora lì da qualche anno. Ha un incarico importante. È un professionista affermato. Giuseppe è nato a Punta Castello, nel centro storico, «il vecchio alveo protetto», come lui lo definisce. Montesacro, a suo dire, ce l'ha nel cuore e lui è uno di quelli romantici, quelli che per raccontare il proprio paese si rifanno alle immagini oleografiche più comuni. Giuseppe è una figura fisicamente imponente, mi aspetta dietro la sua scrivania sommersa di carte e dopo qualche minuto passato tra i soliti convenevoli, comincia a parlare di Montesacro dicendo:

sono nato in un paese in cui l'educazione era collettiva, dove il padre e la madre di un mio coetaneo educavano anche me. Rispetto a qualsiasi irregolarità, marachella, c'era la signora della porta accanto che ti diceva: «che stai facendo?». Oggi il paese ha smesso di essere un'area contadina ed è diventato negli anni una realtà più variegata. La comunità religiosa ha avuto sempre un ruolo primario a Montesacro. Certamente le vestigi dell'antico turismo religioso verso il santuario della Madonna di Monte Virgilio hanno contribuito alla caratterizzazione della socialità montesacrese. Oggi sia l'incisività dei benedettini sulla comunità che il turismo religioso stanno scemando se non sono già scemate del tutto.²

² Intervista registrata a Montesacro nel mese di ottobre del 2007. Giuseppe (classe 1961) è stato iscritto a lungo alla Democrazia cristiana. Alle elezioni

Giuseppe, mentre arrotola con precisione scientifica del tabacco profumato in una cartina, continua descrivendo la trasformazione del vecchio paese:

l'ingresso progressivo di nuovi cittadini è stato l'elemento che ha immesso nella realtà del paese attività umane variegata, non più coese e orientate al territorio. Vite che si fondono in altre vite non avendo però né comuni interessi né comuni radici né comune estrazione. Ciò ha modificato enormemente la struttura sociale. Oggi Montesacro nella sua interezza è un paese senza piazza, senza identità, in cui c'è il riflusso in un privato che non si aggrega più attorno a qualcosa.

Alla fine arriva al dunque e sentenza:

certamente tutto ciò è avvenuto anche a causa di una mancanza di capacità del notabilato di Montesacro, che insieme alla Chiesa, non ha saputo tradurre questa situazione in una creazione di una socialità vicina ai bisogni della gente.

Giuseppe descrivendo la vecchia organizzazione sociale di Montesacro si affida grosso modo a un punto di riferimento: la solidarietà tra le persone. Quella solidarietà che è un elemento comune e preponderante nella narrazione della gente. Invece, l'individuazione dei germi della trasformazione, Giuseppe li riconduce, a grandi linee, all'ingresso di elementi esterni rispetto alla struttura sociale e culturale del paese: una smisurata crescita demografica e un distorto sviluppo economico. Ma Giuseppe identifica anche altri due responsabili di questa deflagrazione delle relazioni sociali che non avrebbero assolto con responsabilità il ruolo, a loro assegnato, di direzione della comunità: il clero e la borghesia. Anche Fiorentino è nato nel centro storico e ricorda: «Montesacro era caratterizzato da una organizzazione reticolare di socialità che presentava come caratteristica primaria

comunali del 2000 si è candidato alla carica di sindaco; sconfitto, è stato consigliere comunale fino al 2005.

la solidarietà».³ Fiorentino a differenza di Giuseppe è comunista, o almeno così si è sempre definito. Un tipo schivo, molti in paese lo definiscono ambiguo, alcuni invece dicono che è un finto comunista, pochi gli sono rimasti politicamente fedeli. È una persona di indubbia intelligenza, figlio di pastori ma cresciuto tra i banchi del partito studiando i testi sacri del comunismo. Lui racconta il paese di una volta: i bar, le botteghe degli artigiani e l'edicola-barberia. In quegli anni proprio l'edicola e la sartoria per Fiorentino sono due dei luoghi cardine dove si equilibrano le diverse spinte e tensioni sociali. Lì si discute di tutto ma soprattutto di politica. Una rete di socialità che si infittisce a Punta Castello, il centro storico, dove la comunità di abitanti si differenzia, per mezzo di una maggiore solidità sociale e culturale, rispetto alla realtà più eterogenea e diversificata presente giù al Casale. Fiorentino prova a spiegare a suo modo il borgo natio:

Punta Castello è un nucleo che fuoriesce da un isolamento storico-culturale di lunga durata. Il borgo era organizzato in modo quasi tribale. Una struttura arcaica dove c'erano delle figure predominanti e scossa di volta in volta dalle emigrazioni e dai mutamenti politico-economici che affluivano dal Casale, il centro del paese.

Sembra che per gli intervistati, la perdita dei valori culturali e sociali, sia stata causata dalla mancanza di una concertazione tra le parti sociali e dalla scomparsa di luoghi di aggregazione dove le diverse spinte e tensioni sociali sfociavano e si rigeneravano. Anche Nino condivide le stesse immagini del paese con Giuseppe e Fiorentino. Io e Nino non ci vediamo a Montesacro ma a Toronto dove mi trovo un po' per svago e un po' per studio. Ci diamo appuntamento a casa di sua madre, una ottantenne allegra e molto sveglia. Ci fermiamo a discutere sulla veranda che dà sulla strada. È un pomeriggio d'agosto incredibilmente caldo e

³ Intervista registrata a Montesacro nel mese di febbraio del 2007. Fiorentino (classe 1950) è stato consigliere comunale dal 1978 al 2000. Nel 2005 si è candidato alla carica di sindaco; sconfitto, al momento dell'intervista è consigliere comunale. È stato anche segretario locale prima del Pci poi di Pds e Ds.

parliamo di Montesacro tra l'italiano e l'inglese. Nino è partito da Montesacro con sua madre e le sue sorelle nel 1957. A Toronto c'era il padre che li aspettava. Era in Canada da qualche anno e lavorava come imbianchino per una ditta che edificava *public housing*. Nino ricorda:

avevo quattordici anni quando sono partito e non sono mai più ritornato in paese. Mia madre aveva un negozietto di frutta al Casale, nei pressi del municipio, di fronte al bar più frequentato del paese, punto di ritrovo per tutti. Passavo quasi tutto il mio tempo davanti al bar di Carmelo con i miei amici. Carmelo ogni mattina, di nascosto da mia madre, mi faceva inzuppare i biscotti savoiardi nella Sambuca e di tanto in tanto mi dava anche il bicchierino di liquore Strega. Per me era un sogno.⁴

Nino impreca contro l'afa asfissiante che non dà tregua, poi mi offre un *drink*: un bicchierino di liquore, l'amaro dei monaci benedettini di Monte Virgilio. Un liquido dolce, verde e molto alcolico. Mi guarda e dice: «come dicevano a Montesacro: questo asciuga *a surata*».⁵ Poi riprende a parlare del paese:

i ricordi che ho di Montesacro sono davvero pochi. Tutt'ora non riesco a immaginarlo diversamente, anche perché mia madre, seppure è venuta in Italia spessissimo, mi riporta a Toronto ogni volta i racconti e le immagini di quando siamo partiti. I litigi nella sartoria per idee politiche diverse, la gente che ascoltava la radio del bar in occasione delle partite di calcio o del giro d'Italia. Insomma riporta a Toronto il paese degli anni Cinquanta.

Il bar di Carmelo si trova lungo il corso Mazzini. Gran parte della gente del paese trascorre lì il proprio tempo libero. Poco distante c'è anche l'edicola-barberia. Tutto si svolge intorno a quella strada, dal lavoro al divertimento. Corso Mazzini, in quel

⁴ Intervista registrata a Toronto nel mese di agosto del 2007. Nino (classe 1943) vive a Toronto (Canada) dal 1957, a seguito dell'emigrazione della sua famiglia. Non è mai più tornato a Montesacro.

⁵ Il sudore.

periodo, è il cuore di Montesacro dove si concentrano tutte le attività della comunità. L'edicola è quotidianamente stracolma di persone. Nel periodo elettorale è guerra aperta agli avversari politici, lì si riuniscono la maggior parte dei comunisti. In paese i vecchi ricordano quando «si pigliavano a male parole i democristiani. Brutta gente! A volte venivano anche picchiati sotto le elezioni. Ma tanto loro vincevano lo stesso». Alla chiusura serale dell'edicola, lo zoccolo duro comunista del paese si trasferisce nel locale di fronte. La cantina di Peppino, comunista anche lui. Mangiano tutti insieme soffritto di maiale e vino annacquato. Dopo c'è la solita e infinita «tirata» a carte. Si gioca a «stoppa» tutta la notte.

La topografia della socialità montesacrese raccontata dalle persone sentite si intensifica a Punta Castello. L'omogeneità sociale del borgo sembra il motivo per cui quest'ultimo non riesce a fondersi con il resto del paese. Gli abitanti di Punta Castello percepiscono se stessi come un'unica famiglia. I matrimoni tra cugini e tra parenti sono all'ordine del giorno. L'uccisione del maiale è uno dei riti più tradizionali per rinsaldare i rapporti tra la comunità. Nel mese di gennaio i contadini uccidono l'animale e per usanza festeggiano organizzando un banchetto e invitando in famiglia gli amici. Il giorno seguente invece è d'obbligo portare al vicino di casa un piattino di carne per fargliela assaggiare. A volte l'offerta non viene fatta, gli equilibri relazionali si incrinano momentaneamente e nascono delle frizioni con il vicinato. Le persone più anziane del borgo raccontano sempre questa storia:

un giorno Peppina uccise il maiale, invitò al banchetto gli amici e il giorno seguente non portò il piattino al suo vicino Pasquale, che quell'anno non aveva allevato nessun animale. L'anno seguente, sia Pasquale che Peppina uccisero un grosso maiale. Peppina lo uccise per prima. Ricordandosi della vecchia usanza portò un piattino al suo vicino. Ma Pasquale *pigghiavo* il piatto lanciandolo al suo maiale e in modo sprezzante disse: «A te t'ha mannato e tu to mangi».

Il forte senso di comunità oggi è quasi del tutto sparito nel centro storico di Montesacro. È difficile trovare qualche famiglia

che mangia con la porta d'ingresso aperta sul vicolo. Le cose sono cambiate e a ricordarlo ci pensa Concetta, un'altra abitante originaria di Punta Castello:

non avevamo niente a Punta Castello, solo *a fatica* e l'unità tra le persone. Le porte delle case erano sempre aperte. Oggi soltanto qualche casa resta aperta. Prima se entrava un medico a casa di qualcuno, iniziava una processione di persone che correvano a chiedere se stava tutto a posto. Quando faceva freddo, in inverno, stavamo a casa delle poche famiglie che tenevano la televisione o la radio. Una delle cose che più ci univano a Punta Castello era la novena dell'Immacolata.⁶

Oggi Concetta vive nella case popolari giù in paese. È lì che mi accoglie per raccontarmi la sua versione di Montesacro. Vive in cinquanta metri quadri di casa con tutta la famiglia dopo aver trascorso molti anni da baraccata all'indomani del terremoto dell'Ottanta. I giorni in cui intervisto Concetta segnano l'ennesimo momento difficile per Montesacro e per Punta Castello in particolare. La squadra antimafia della polizia di Stato esegue una serie di arresti tra gli abitanti del centro storico. Le accuse sono: estorsione e associazione di stampo mafioso. Decine di giovani e meno giovani finiscono tra le sbarre. Per molti di loro non è la prima volta.

Il quadro sociale del paese narrato dai propri abitanti appare abbastanza chiaro. Montesacro in quegli anni ha un'organizzazione dei rapporti umani e sociali reticolare che si condensa ulteriormente nel centro storico del paese. Un vasto tessuto di rapporti e valori largamente condivisi dalla popolazione. Una società che serba un altissimo grado di omogeneità interna e che a Punta Castello mantiene una forte insofferenza nei confronti dello Stato e delle istituzioni, avvertiti sempre come fattori esterni che vanno a sovrapporsi alla realtà locale. Nonostante

⁶ Intervista registrata a Montesacro nel mese di febbraio del 2008. Concetta (classe 1952) ha abitato a Punta Castello fino al sisma del 1980. Poi è stata trasferita prima nei *containers* e successivamente negli alloggi popolari, dove tutt'oggi vive.

questo sentore antistituzionale, la coesione politica e sociale mantiene negli anni un equilibrio sempre molto stabile, eccetto saltuarie e circoscritte ribellioni in materia daziaria. I primi segni di cedimento si avranno tra gli anni Sessanta e Settanta. Molti antropologi hanno indagato le strutture delle «società senza Stato», nelle quali non esiste un regolatore sociale individualizzabile, mostrando che tale funzione regolatrice, mista ad altre, esiste comunque seppur *diluiva* e *mascherata*.⁷ L'analisi di Montesacro, specialmente quella di Punta Castello, non può trascendere dal riconoscimento di un rapporto gerarchico che ci conduce al cospetto del *politico* come *potere*. Una gerarchia che determina il rapporto identità/alterità, dentro/fuori.⁸ I vincoli famigliari e di vicinato, la convinzione profonda di certi principi morali, la visione gerarchica del mondo, la predestinazione di classe si sommano al forte controllo esercitato dalla Chiesa, all'isolamento in piccole comunità e alla gratificazione individualistica della piccola borghesia. Tutto ciò ha permesso a questa terra di «mantenere intatto nella storia il suo volto pur in assenza di una cultura istituzionale».⁹ Soprattutto per quanto riguarda la comunità residente a Punta Castello, l'isolamento è necessario alla sopravvivenza del modello chiuso, proprio di molteplici comunità del Mezzogiorno d'Italia. Parlando con gli abitanti del paese si evince che in quegli anni a Montesacro esistono, all'interno di una fitta rete di relazioni umane, due tipologie di microsocietà. Da una parte Punta Castello con le proprie gerarchie sociali, le proprie tradizioni nelle quali il rituale sociale si rinnova per mezzo di uno sviluppo «familiistico-endogamico», come lo avrebbe definito in modo determi-

⁷ Su questi temi e sulla nascita dell'antropologia politica sono fondamentali i pionieristici studi di Fortes ed Evans-Pritchard. Cfr. Edward E. Evans-Pritchard, Meyer Fortes, *African Political System*, Oxford University Press, London 1970; Edward E. Evans-Pritchard, *I Nuer: un'anarchia ordinata*, Franco Angeli, Milano 1975. Su questi temi è molto interessante il volumetto di Giulio Angioni *et al.*, *Potere senza stato*, a cura di Carla Pasquinelli, Atti del convegno (Cagliari, 10-11 maggio 1984), Editori Riuniti, Roma 1986.

⁸ Cfr. Michel Foucault, *L'ordine del discorso e altri interventi*, Einaudi, Torino 2004.

⁹ Antonello Petrillo, *Postsismia. Nuove forme di potere e nuove soggettualità nella polis*, Editrice Centro Studi Questirpinia, Avellino 1988, p. 13.

nistico Banfield.¹⁰ Dall'altra parte, invece, una comunità altrettanto recintata dalle proprie reti di solidarietà e tradizione, ma socialmente più eterogenea per differenti causali storico-economiche. Quindi nell'unitarietà di una provincia «chiusa» e ancorata a valori circostanziati, a Montesacro esistono due forme organizzative ben distinte che legano inestricabilmente la disuguaglianza con la differenza sociale. L'economia montesacrese è molto povera in quegli anni, gira intorno allo sfruttamento delle risorse boschive, delle colture di castagne e nocciole e del turismo religioso in onore della Madonna di Monte Virgilio. Molti abitanti del paese, soprattutto a Punta Castello, vivono grazie alla raccolta di fasci di legna che vendono ai panifici di Avellino in cambio di soldi o di pane, alcuni producono carboni per stufe, altri zappano la terra. Nel Casale invece esistono svariate botteghe di artigiani e lavoratori manuali che svolgono le loro attività perlopiù a domicilio. Tutto il centro del paese è concentrato lungo corso Mazzini dove ci sono tre salumerie, un forno, un negozietto di stoffa, un calzolaio, tre barberie di cui una vende anche i giornali, una cantina, un paio di bar, un sarto, un ristorante e una piccola frutteria. Molti abitanti del paese, appartenenti ai ceti meno abbienti, portano avanti la famiglia affittando il proprio appartamento ai pellegrini provenienti da Napoli e Caserta o dalla Puglia e diretti al santuario di Monte Virgilio. Di tutto ciò ne parlo con Maria, l'edicolante del paese. Lei è una donna con un corpo fiero. Le mani di chi ha lavorato per una vita intera, due grosse spalle, un naso pronunciato e un sorriso rassicurante, di quelli che ti lasciano sperare. Maria ha lavorato da sempre nell'edicola-barberia di proprietà della famiglia. Suo marito tagliava i capelli e lei vendeva i giornali. Da qualche anno ha ceduto l'attività. Subito dopo è arrivata la malattia, ma lei non ha smesso di raccontare. Ci vediamo a casa sua, un piccolo alloggio popolare dove vive dagli anni Cinquanta e dove oggi condivide lo spazio domestico con il figlio, la nuora e i due nipotini. Il marito di Maria, Filippo *o' barbriere*, era un personaggio molto conosciuto in paese. Lui era

¹⁰ Cfr. Banfield, *Le basi morali...*, cit.

uno specialista nel modellare i capelli «alla Umberto». Un taglio pari e a spazzola, tramandato ereditariamente da suo padre, barbiere anche lui, in onore del vecchio re. Filippo veniva pagato «a piacere», il suo servizio non aveva una tariffa fissa. Spesso tagliava i capelli anche a domicilio e soprattutto ai militari americani della Nato che stazionavano nella base di Monte Virgilio.¹¹ Maria ricorda quegli anni:

negli anni Cinquanta e Sessanta affittavo metà della mia casa ai villeggianti. Stavano a Montesacro durante l'estate, insieme ai pellegrini della Madonna di Monte Virgilio. Dividevo la casa e lasciavo per la mia famiglia il bagno e una stanza da letto. I turisti erano quasi tutti napoletani o di Caserta, *quaccheruno* di Foggia. Non tenevo soldi e con quelle centomila lire dell'affitto campavamo per molto tempo.¹²

Maria incalza sforzandosi di ricordare, si ferma un attimo per richiamare i suoi nipotini che si rincorrono intorno al tavolo, poi continua:

con me viveva anche zia Emilia che faceva la stiratrice e la sarta, cuciva e stirava anche *pi sposarizzi*.¹³ Non la pagavano mai in soldi. *A vote* ci davano patate, *a vote* fette di lardo, salami, pomodori. Mi ricordo le lenzuola del suo letto con tutti *rappiezzi*.¹⁴ Non buttava mai niente. Con noi stava anche zio Luigino che campava facendo la barba ai vecchi di Punta Castello. Zio Luigino metteva pure «le sanguette» alle persone con la pressione alta. Insomma *tirava a campà* pure *isso*. *Stiemmo* tutti nella stessa casa: io, mio marito con i miei due figli, zio Luigino, zia Emilia, zio Vincenzo, Titina e mio suocero con la moglie.

¹¹ La base Nato è stata installata negli anni Cinquanta e ha comportato l'arrivo in paese di centinaia di soldati statunitensi con le proprie famiglie, stanziatesi in un quartiere del paese chiamato Acqua delle croci. Dal 1987 la base è stata dismessa, anche se ancora oggi è sotto il controllo dell'Alleanza atlantica.

¹² Intervista registrata a Montesacro nel mese di gennaio 2007. Maria (classe 1936) ha lavorato sempre nell'edicola-barberia di suo marito chiusa nel 2006.

¹³ Matrimoni.

¹⁴ Toppe.

Montesacro certamente appartiene a una realtà economica rurale ma la sua «centralità geografica» e la presenza del turismo religioso consentono al territorio un'evoluzione particolare che configura al centro del paese un'economia più varia rispetto al borgo medioevale, storicamente più chiuso sia da un punto di vista fisico che economico-sociale. Gran parte di quest'economia è però in mano all'abbazia di Monte Virgilio e alle famiglie ricche del paese proprietarie di quasi tutti gli appezzamenti di terreno. I rapporti economici sono molto condizionati da quelli religiosi. Molti contadini ricevono le terre dai monaci benedettini e le coltivano in mezzadria. Le restanti proprietà terriere di Montesacro sono divise tra gli sparuti potentati famigliari che fanno il bello e il cattivo tempo e rappresentano gli attori economici più forti del territorio. A Punta Castello sono molto diffuse le attività di coltivazione dei campi e il taglio della legna. Anche quest'ultima attività è in mano a poche famiglie: gli Altamura e i Del Vecchio. In quel periodo, sulla scorta del poco lavoro, molti abitanti del borgo emigrano nel Nord Italia, in Svizzera, Germania o Inghilterra e ritornano in paese quasi tutti in pochi anni, favoriti dall'installazione di alcuni insediamenti industriali nella frazione Malvamecca che assorbono molta manodopera operaia dal centro storico del paese. Non pochi emigranti tornano a Montesacro sperando nell'assunzione in fabbrica. Soltanto una piccola parte delle persone partite in quegli anni vive ancora oggi nei paesi di emigrazione. Per la gente del posto Montesacro all'uscita della seconda guerra mondiale è un paese che «dipende dalla natura»,¹⁵ e ancorato a «una determinata cultura e modi di fare precisi». Ma, ben presto, l'organizzazione della comunità impatta con due avvenimenti di straordinaria importanza: l'emigrazione di massa e l'apertura del lanificio Patti, la prima fabbrica del paese che trasforma centinaia di contadini e pastori in operai industriali. Entrambi gli avvenimenti pongono le basi alla trasformazione del modello economico montesacrese mobilitando una grossa fetta di popolazione. Montesacro preindustriale, antecedente all'installazione

¹⁵ Intervista registrata a Montesacro nel mese di novembre 2007. Vincenzo (classe 1962) è un impiegato statale nato a Punta Castello.

del primo opificio nella frazione Malvamecca, presenta un potentato latifondista molto forte, tra cui i benedettini, una piccola borghesia commerciale, una piccola proprietà contadina e una sparuta manovalanza impiegatizia. Una conformazione economico-sociale paradigmatica dell'egemonia politica democristiana. Un blocco dominante influenzato dal potere ecclesiastico che imprime una forte egemonia sulla vita della popolazione del paese. A raccontare lo scenario economico di quegli anni ci pensa Minuccio, un uomo assolutamente geniale, irriducibile anarchico controcorrente. Un vero e proprio inventore della bestemmia, di quelli che seppur conoscendo e praticando l'intero calendario dei santi vanno oltre ogni immaginario. Minuccio appartiene a quelli che si potrebbero definire artigiani o meglio artisti del verbo blasfemo. Lui mi guarda imprecaando il santo patrono del paese, poi inizia a parlare e dice:

dopo la guerra a Montesacro si faceva la fame. La gente di Punta Castello aveva qualcosa da mangiare grazie alle terre che zappavano, nel Casale stavano peggio. Nella mia vita non ho mai lavorato, solo ogni tanto facevo qualche servizio al cimitero del paese nel mese di novembre. Negli anni Cinquanta mi arrangiavo vendendo alla gente la *pennicellina* che rubavo agli americani della base Nato di Monte Virgilio. Nei primi anni mi arrangiavo abbastanza bene con questo lavoro, almeno mi pagavo le sigarette e il vino. Provai ad andare in Germania, ma appena arrivai decisi subito di tornare il giorno dopo. Mi presi il passaggio da un circo equestre che viaggiava verso l'Italia. Lavorare come gli animali è una cosa che non fa per me.¹⁶

Minuccio con la faccia compiaciuta e dopo aver imprecaato nuovamente anticipa, con l'espressione furba e soddisfatta del viso, le sue parole:

¹⁶ Intervista registrata a Montesacro nel mese di giugno 2007. Minuccio (classe 1924) è da sempre disoccupato. Iscritto al Pci durante la seconda guerra mondiale ha stracciato la tessera all'inizio degli anni Sessanta. Oggi vive con la pensione della moglie defunta e con un figlio quarantenne a carico, anche lui disoccupato.

quando tornai al paese dalla Germania decisi, con altri miei compagni, di andare a rubare al santuario di Monte Virgilio, là ci stava una mostra pregiata di presepi. Prendevamo quei grossi pastori e li vendevamo ad Avellino a buon prezzo, raccontando delle storie inventate sul loro conto. Un giorno ci scoprirono e mi denunciarono. Mi arrestarono pure per qualche giorno. La prima cosa che dissi al maresciallo fu: «*ma che anna fa i muonaci con tutti quilli pasturi!*». Questa era la mia economia.

Le testimonianze descrivono con precisione un'economia che a Punta Castello si basa esclusivamente sulla coltivazione delle terre (grano, patate, frutta, nocciole, castagne) e sullo sfruttamento delle risorse forestali (taglio di alberi e commercio dei fasci di legna e carboni). In più si aggiunge una diffusa attività pastorizia e di trasformazione casearia artigianale. Mentre nel Casale, il centro del paese, esiste un terziario particolare, marginale e povero, peculiare delle economie sottosviluppate. Un terziario che in alcuni casi prevede piccolissime aziende a conduzione familiare con un regime di crescita pari a zero, che assicurano la mera sussistenza. Quindi una struttura economica chiusa e povera da cui ne deriva una cultura e un tessuto sociale omogeneo, con una conflittualità sociale e un equilibrio superficiale ma duraturo. Questa chiusura va dischiudendosi in vari periodi dell'anno grazie a un turismo, religioso e non, ma fondamentalmente povero che fornisce la possibilità a grosse fette sociali del paese (le meno abbienti) di accedere a una 'maggiore' disponibilità economica. Questo modello economico inizia a scricchiolare con la politica attuata in Meridione dei «poli di sviluppo» intrapresa a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Ovviamente il modello economico congelato e sottosviluppato di quel periodo risulta funzionale al mantenimento e alla riproduzione del dominio dei potentati locali. Un «sottosviluppo funzionale», per chiamare in causa un concetto della tradizione di studi marxiani, onnipresente in quelle zone del Meridione interno che Rossi Doria ha definito «terre dell'osso»,¹⁷ dove il

¹⁷ Cfr. Manlio Rossi Doria, *La terra dell'osso*, Mephite, Avellino 2003.

rapporto agricoltura-emigrazione ha caratterizzato gli ultimi due secoli di storia e di miseria del Sud Italia. La mancanza di capitali a Montesacro, come nell'intera provincia irpina, determina l'impossibilità di dominio attraverso la gestione delle risorse produttive. L'egemonia dei ceti sociali dominanti, non potendosi servire della *struttura*, se non perseguendo forme di sfruttamento paraeconomico, riproducono il loro dominio attraverso la *sovrastruttura*. È ovvio che per la borghesia del tempo il sottosviluppo rappresenti una scelta obbligata, un isolamento culturale che garantisce un controllo sui corpi maggiore e un esercizio più brutale del potere da parte delle istituzioni.¹⁸ Il blocco egemone di Montesacro tra gli anni Cinquanta e Sessanta non partecipa ai grandi processi di produzione e riproduzione del capitale economico e non potendo servirsi della «leva economica» riproduce il proprio consenso e la propria stabilità sul mantenimento di certi stereotipi culturali e un certo uso delle istituzioni pubbliche.¹⁹ Perciò la borghesia rurale e commerciale del paese si perpetua in quegli anni per mezzo di un dispositivo di isolamento culturale che ostacola lo sviluppo divenendo strumento del potere per il «governo degli uomini».²⁰ Parlando con gli anziani degli anni Cinquanta e Sessanta c'è un elemento comune che caratterizza tutte le discussioni: l'*egemonia* in campo economico, politico e culturale da parte del clero del paese. La popolazione vive questo rapporto con il clero filtrato dagli aspetti più materiali dell'ordine dei benedettini. I monaci possiedono una innumerevole quantità di terreni. I contadini che lavorano per loro portano ogni mese un terzo del raccolto ottenuto al santuario di Monte Virgilio o all'abbazia giù in paese. Le persone che hanno rapporti con i monaci ne dipendono fortemente. Soprattutto nei periodi elettorali le relazioni si irrigidiscono e molti lavoratori votano come i monaci indicano e agiscono come loro comandano. In paese l'elemento religioso prevale sugli altri fattori. L'intero ordine religioso e gli abati che si succedono negli anni non intraprendono mai un dialogo pari-

¹⁸ Cfr. Petrillo, *Postsismia...*, cit.

¹⁹ Cfr. Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, Palomar, Bari 2007.

²⁰ Cfr. Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2005.

tetico con la gran parte della popolazione non appartenente alle famiglie potenti. La collaborazione con la borghesia del paese fa il paio con le relazioni gerarchiche mantenute con i ceti sociali più poveri. E Giuseppe, ribadendo la sua fede cattolica quasi a scusarsi di quello che sta per dire, afferma:

uno dei fattori che hanno forgiato la comunità montesacrese e lo sviluppo di essa è rappresentato, certamente, dal santuario di Monte Virgilio e dall'azione del clero del paese. Però quest'azione è andata a fasi alterne, a seconda della lungimiranza degli abati. Per esempio, il grande abate Marrone, che investì molto sullo sviluppo dell'abbazia spinse per la costruzione della funicolare a Monte Virgilio, per far confluire i pellegrini al santuario con più facilità. La funicolare venne poi inaugurata dall'abate Troncone nel lontano 1956. Ma bisogna dire anche con forza, pensando ai tempi più recenti, che il clero insieme alle élite del paese non hanno mai perorato le esigenze e i bisogni della popolazione.

Poi Giuseppe, tra il fumo intenso della sua sigaretta, tira un sospiro di sollievo come se avesse tolto via dalla coscienza un pesante macigno che l'opprimeva. Il forte ascendente del clero sulla popolazione si radica, comunque, su un senso di religiosità «naturale»²¹ contrapposta a una religiosità «positiva». Una religiosità naturale che a Montesacro, come in tutto il Mezzogiorno d'Italia, poggia su tradizioni pagane riprese successivamente dalla cristianità. Infatti l'ascesa a Monte Virgilio, quindi il turismo storico dei fedeli, si inserisce in un discorso religioso e di sacralizzazione dove il piano materiale e quello simbolico appaiono sempre molto contigui.²² La Madonna di Monte Virgilio è oggetto di uno dei più antichi pellegrinaggi del Mezzogiorno, radicatosi con molta probabilità sulla tradizione pagana del culto di Cibele.²³

²¹ Cfr. Jean Hyppolite, *Introduction à la philosophie de l'histoire de Hegel*, Seuil, Paris 1983.

²² Cfr. Luigi M. Lombardi Satriani, *Santità e tradizioni. Itinerari antropologico-religiosi in Campania*, Meltemi, Roma 2000.

²³ Ivi.

Dunque una religiosità che si rifà a tempi più remoti dell'edificazione del santuario benedettino. Proprio su Monte Virgilio sono state diffuse numerose leggende. Nel medioevo si credeva che Virgilio si fosse recato sul monte per consultare gli oracoli della dea. Da sempre il monte è stato un luogo leggendario, dove Guglielmo da Vercelli nel XII secolo ha riunito intorno a sé diversi eremiti dando vita al santuario della Madonna, ispirato da una apparizione di Cristo. Il giornalista Guido Piovene, nel suo viaggio a metà degli anni Cinquanta, così scrive riferendosi al Monte Virgilio:

è la sublimazione della religiosità irpina [...]. Il tempio e il convento, appollaiati, quasi una piccola città massiccia, sulla parete a picco ad oltre 1200 metri d'altezza, guardano un panorama immenso, e nelle giornate chiare l'occhio si spinge fino a Napoli e Capri.²⁴

Piovene continua il suo reportage scrivendo dei monaci e del pellegrinaggio:

l'ordine virgiliano, cui appartengono i monaci, fa parte della famiglia benedettina, di cui ha la regola e l'ordinamento gerarchico. Troppo scarsi di fronte all'afflusso dei pellegrini, grandemente accresciutosi in questo dopoguerra, fino a superare la cifra di 700.000 all'anno [...]. Dopo la strada automobilistica, che già tocca la vetta, si avrà tra alcuni mesi la funicolare. Infatti quello a Monte Virgilio è un pellegrinaggio misto, che serve anche di pretesto a scampanate ferroviarie o automobilistiche. È usanza specialmente napoletana venirvi in uniforme e in compagnie chiassose su macchine sovraccariche che servono talvolta anche da dormitorio. Ma i veri devoti, specie i contadini campani, pugliesi, lucani, salgono tutto il monte a piedi, talvolta nell'ultimo tratto scalzi, ed in ginocchio sulla scala che immette al tempio. I montanari dell'Irpinia affluiscono a chiedere grazie. Questo santuario, sorgente in un luogo sacro in antico alla dea Cibele,

²⁴ Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007, pp. 492-93.

del cui culto restano tracce, ed oggi ampliato, rammoderato, munito di funicolare, raccoglie così la religiosità atavica delle montagne.²⁵

Questa descrizione forse dai tratti un po' esotizzanti, riesce comunque a dare un'idea abbastanza chiara di Monte Virgilio e del pellegrinaggio verso la Madonna. L'ordine benedettino, l'abbazia e il santuario di Monte Virgilio rappresentano in quegli anni, ma ancora oggi, un valore culturale oltreché economico e turistico per Montesacro, ma queste potenzialità non vengono tradotte in ricchezza per il territorio e per la gente. Dal dopoguerra il potere secolare dei benedettini si trasforma in egemonia democristiana. I monaci mettono a disposizione della Dc tutto il proprio impegno pastorale e i sindaci di quegli anni vengono scelti direttamente dall'abate o almeno avallati da lui. Tutto deve passare per l'abbazia e con l'andare degli anni cresce sempre più, in seno al clero, l'intreccio tra politica e interessi economici. A Montesacro, il discorso dei benedettini definisce i contorni della popolazione e costruisce uno schiacciante consenso. Questa solida egemonia conferisce al clero montesacrese l'autorità della parola e l'autorità a scrivere la «storia» del paese. Personalmente, nei primi giorni di ricerca su Montesacro, mi imbatto in una «sopravvivenza» di questa antica autorità a proferire le verità della storia. All'inizio della ricerca mi trovo a caccia di fonti storiche per ricostruire le vicende del paese. Il primo posto dove andare per svolgere una ricerca del genere è la biblioteca storica dell'abbazia benedettina di Montesacro. Entro di buon mattino in biblioteca e subito mi viene incontro una signora occhialuta dal viso bonario. È una delle bibliotecarie che cerca di informarsi sul mio lavoro. Le spiego più o meno la mia idea e sondo la possibilità di rintracciare altri testi non visualizzabili da internet. Dopo qualche chiacchiera le chiedo i volumi di storia su Montesacro che ho appuntato a casa. Dei cinque testi che enuncio, l'attenzione della signora si sofferma sull'ultimo. Il libro è di uno storico locale comunista. La signora mi dice:

²⁵ Ivi.

ma lei è a conoscenza che questo testo non si attiene alle fonti? È stato confutato anche da don Giovanni Ponticelli. Lui sì vero storico di Montesacro. Questo libro fornisce una versione poco attendibile dei fatti, non le conviene leggerlo, lo scrittore era un personaggio poco informato e fazioso. La storia di Montesacro mica possono scriverla i comunisti. La scrittura è prerogativa di studiosi come don Giovanni Ponticelli, uomini di fede e di altissima cultura.

Insiste ancora sull'argomento cercando di pulire le sue lenti spese:

credo sinceramente che la storia di Montesacro la debba scrivere la Chiesa. Comunque, a parte tutto, l'autore di questo testo scrive malissimo e riporta in modo falso le vicende del paese.

Dopo un po' di battibecco, riesco a eludere la censura e mi consegna il volume continuando ad avvertirmi dei diabolici effetti che il testo potrebbe sortire sulla mia ricerca. Mi ritrovo a parlare più o meno delle stesse cose con don Adolfo, uno dei preti del paese, durante la nostra chiacchierata. Adolfo è ormai vecchio, mi riceve nella sua sagrestia lamentandosi del fatto che non mi vede dall'ormai lontano giorno della prima comunione. Stimolato sull'argomento, con voce flebile mi dice:

la politica, l'economia, la società di un paese arretrato come era Montesacro si sono evolute sotto la direzione del clero benedettino, attraverso le figure di alcuni abati di grande personalità come Sua Eccellenza Marrone e Sua Eccellenza Troncone.²⁶

Don Adolfo, subito dopo aver congedato la sua perpetua che da qualche minuto gironzolava intorno alla sua scrivania, riprende il discorso:

²⁶ Intervista registrata a Montesacro nel mese di novembre 2007. Adolfo (classe 1928) è parroco di una delle due chiese presenti al Casale da circa quarant'anni.

i politici e la popolazione di Montesacro, hanno sempre ostacolato il vero sviluppo culturale del paese. In poche amministrazioni, quelle degli anni Ottanta e Novanta, abbiamo riscontrato quest'interesse. Nel 1978 fondammo un Centro promozionale di cultura, anima di ogni iniziativa culturale del paese, volto alla conservazione dei beni culturali e alla pubblicazione delle memorie storiche del territorio. In questo progetto l'abbazia fornì tutto l'appoggio necessario, con alcuni studiosi come don Giovanni Ponticelli, autore di due volumi sulla storia di Montesacro.

La presenza del clero, con i propri possedimenti e con la propria influenza culturale, politica ed economica regge a Montesacro un «dispositivo disciplinare» fortissimo che attraverso il discorso teologico e quello economico-politico attua sul territorio una vera e propria «microfisica del potere».²⁷ La testimonianza di Minuccio, dopo l'ennesimo bicchiere di vino tracannato velocemente e dopo l'ennesima imprecazione rivolta questa volta a sant'Antonio racchiude tutte le parole finora scritte: «Sono sempre stato anticlericale e ateo, sono l'unico in paese che non ha voluto battezzare il proprio figlio». A testimonianza delle parole appena espresse, Minuccio ghigna auspicando il crollo di tutte le chiese del paese. Poi appella con la sua solita devozione l'icona di Cristo in croce. Subito dopo riattacca dicendo:

sono stato uno dei primi a tesserarsi con il Partito comunista italiano durante la seconda guerra mondiale; allora i comunisti in paese erano solo cinque. La Chiesa non l'ho mai sopportata, ma per tutta la mia vita, tranne adesso che sono vecchio, ho sempre mangiato coi preti e frequentato il santuario di Monte Virgilio e l'abbazia.

Minuccio giustifica così la sua particolare confessione:

I monaci di Monte Virgilio tenevano i soldi e la popolazione teneva poco e niente. Dopo la fine della guerra,

²⁷ Cfr. Michel Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977.

all'inizio degli anni Cinquanta, la gente di Montesacro mangiava a stento una volta al giorno, tranne poche famiglie ricche e i monaci benedettini. Con un mio amico decidemmo di andare in seminario con la scusa di voler diventare monaci. Così potevamo rubare i soldi delle offerte. Così mangiavamo pure tre volte al giorno sicuramente. In paese non c'era niente e io mi abbuffavo ogni giorno con carne, uova, pasta. Dopo tre mesi di seminario me ne scappai in paese un'altra volta, mi ero fatto *chiatto chiatto*.

Infine con tono lapidario pronuncia la sua amara verità: «I monaci di Montesacro erano un mezzo di sostentamento per me. *O stivi co' loro o ti morivi i fame*». Questa formidabile *egemonia*, esplicitata dai racconti degli abitanti di Montesacro, sembra richiamare con forza il senso dato da Gramsci a questo termine. *Egemonia* come «direzione intellettuale e morale» definita «per differenza rispetto al rapporto di comando»,²⁸ di dominio diretto o di coercizione. Una funzione, tuttavia, che nel corso della storia di Montesacro, assume un atteggiamento soft con gli alleati e con il ceto sociale affine, ma nei confronti degli avversari si palesa nelle forme dure del dominio diretto. Gramsci ha colto questo aspetto analizzando come si realizza la supremazia di un gruppo sociale. Per lui l'egemonia ha a che fare non con la coercizione ma con la persuasione, con la riscossione del consenso attraverso la *società civile*. Ma la società civile non è l'unico luogo dove si esercita l'egemonia, essa è onnipresente nei rapporti economici, sociali, politici ecc.²⁹ Ciò risulta, più che mai evidente, nella realtà montesacrese di quegli anni.

Nel panorama montesacrese appena raccontato, i rapporti di classe sono congelati da un immobilismo sociale e da un'ossequiosità verso il potere del ceto più forte. In questo la funzione del clero è determinante. In casi assai rari, si verifica che un contadino o un barbiere riescano ad ascendere i gradini della scala sociale. Nel complesso la conflittualità sociale a Montesacro

²⁸ Alberto Burgio, *Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno*, Derive Approdi, Roma 2007, p. 123.

²⁹ Cfr. Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere, Quaderno 19*, Einaudi, Torino 2007.

risulta nulla, i rapporti tra il ceto forte e ricco e quello debole e povero non si incrinano mai, se non in casi individuali e sporadici. Allen, nel suo studio su Thalburg, ha spiegato come i rapporti di classe abbiano rappresentato l'elemento principale su cui ha giocato la trasformazione nazista della cittadina tedesca, divisa secondo nette «linee classiste».³⁰ Lo studioso statunitense ha descritto come la coesione sociale di Thalburg fosse del tutto apparente in quanto essa si racchiudeva comunque all'interno di singoli gruppi sociali, non nel complesso della città. Sull'argomento è interessante la testimonianza di Bernardo, il sindaco in carica al momento dell'intervista. Bernardo mi riceve nel suo ufficio tra divani di pelle e sedie antiche. Il sindaco è un avvocato ma il suo italiano è alquanto incespicante. Con la sua amministrazione la situazione del paese, per la gente, pare aggravarsi quotidianamente. La sua segretaria entra ed esce, interrompendo continuamente il primo cittadino:

per quello che mi posso ricordare, a Montesacro non c'erano persone ricche. Il paese era semplice, la gente misera, il benestante era il medico del paese, oppure l'ingegnere, l'avvocato che a dispetto di chi andava, di buon mattino, a fare il fieno in montagna, rappresentava un livello più alto. Le differenze all'interno della comunità montesacrese non c'erano. Il ricco e il povero, l'impiegato e il contadino, l'avvocato e il barbiere vivevano insieme, in prossimità sociale.³¹

Questa situazione di prossimità sociale, come la definisce Bernardo, maschera in superficie fratture e differenze sociali profonde. Alle parole del sindaco può rispondere crudamente Giuseppina, vecchia abitante di Punta Castello, prima bracciante e successivamente operaia in fabbrica. Giuseppina, prima dello scoppio della seconda guerra mondiale lavora presso gli

³⁰ Cfr. Allen, *Come si diventa nazisti*, cit.

³¹ Intervista registrata a Montesacro nel mese di novembre 2007. Bernardo (classe 1946) è stato sindaco del paese per dieci anni fino all'ultima tornata elettorale, quella di marzo 2010. Da sempre impegnato nella politica locale è stato segretario cittadino della Dc per molti anni.

Agnano, una famiglia ricca del paese. Per loro sbriga le faccende domestiche:

i padroni mi disprezzavano e *maletrattavino* tutti i giorni³² – spiega Giuseppina – loro dicevano che non sapevo fare niente e mi dicevano che ero cafona e senza cultura. Un giorno, il figlio del signor Agnano mi *n'tommò*³³ dopo che provò a toccarmi in mezzo alle cosce.

Continua raccontando la difficile vicenda personale e della sua famiglia:

Alla fine della guerra, mio padre, teneva un appezzamento di terra, ma se lo levò perché non teneva soldi. Il terreno fu comprato da un'altra famiglia di signorotti del paese. Noi andammo a faticare nei campi sotto padrone. Ci facevano desiderare pure l'acqua. Lavoravamo giornate intere senza sosta. Dopo qualche anno entrai al lanificio Patti grazie a una raccomandazione. *Rietti na* «bustarella», con tutti i soldi che tenevo, alla persona che doveva interessarsi della mia assunzione e dopo pochi giorni fui chiamata in fabbrica.

Giuseppina mette in chiaro che il classico rapporto servo/padrone è ben presente nella società montesacrese anche in quegli anni e perpetua la violenza in tutte le sue sfaccettature. In paese vi sono parti di territorio e di popolazione emarginate. Le classi povere vivono all'ombra della borghesia locale, del clero, rispettosi di quello che per loro è un ordine naturale. La posizione di bisogno in cui versa la maggior parte della popolazione favorisce una gestione politica ed economica più semplice da parte del ceto dominante. Montesacro si compone di una borghesia 'particolare', tipica di ogni realtà di sottosviluppo. Una borghesia rurale, commerciale e professionale fuori dai grandi processi economici della nazione. I caratteri di una borghesia del genere accoppiati al

³² Intervista registrata a Montesacro nel mese di novembre 2007. Giuseppina (classe 1930) ha lavorato prima come bracciante e successivamente come operaia in fabbrica. Ormai pensionata vive ancora a Punta Castello.

³³ Picchiò.

forte consenso riscontrato dal clero, condizionano fortemente l'evoluzione del ceto egemone. L'assenza di capitali fino alla fine degli anni Sessanta determina la mancanza di una cultura imprenditoriale e quindi l'impossibilità di dominare attraverso la gestione delle risorse produttive. Una cultura chiusa, gerarchica, clericale, serve a mantenere i consensi. Dall'altra parte il ceto povero composto da contadini, braccianti, artigiani ecc., vive il rapporto di subalternità con la fazione dominante come una relazione naturale, una condizione quasi divina. Quell'acquisizione della naturalità delle differenze di classe che ricorda la risposta della moglie di un bracciante di Montegrano, intervistato da Banfield, che alla domanda perché esistessero i ricchi e i poveri, lei rispose: «chi conosce le cose che hanno a che fare con la creazione del mondo?». ³⁴

³⁴ Banfield, *Le basi morali...*, p. 97.

«FAMIGLIE», CASE... E CHIESA

Non solo restano al potere, ma parlano. Ora è la loro lingua che è la pietra dello scandalo. Infatti ogni volta che aprono bocca, essi, per insincerità, per colpevolezza, per paura, per furberia, non fanno altro che mentire. La loro lingua è la lingua della menzogna. [...] la loro lingua è pura teratologia. Non la si può ascoltare. Bisogna tapparsi le orecchie.¹

«Siate radicali se volete esserlo, ma pensateci bene quando si tratta di aver cura di voi e della vostra famiglia».² Le parole riportate dai coniugi Lynd nello studio su una comunità del Midwest statunitense palesano uno degli aspetti più intimidatori di un sistema di potere locale. Queste due righe scritte da un giornalista americano durante una campagna elettorale sembrano delineare con precisione l'intero universo semantico della classe dominante meridionale all'uscita dalla seconda guerra mondiale. Di queste cose voglio parlare con Rino, la persona che devo intervistare. Sono circa le nove e sulla piana di Sant'Agata, più a nord del borgo medioevale di Punta Castello, è caduto qualche centimetro di neve. Rino si è alzato all'alba e nonostante il clima

¹ Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 2003, p. 29.

² Robert S. Lynd-Helen Merrel Lynd, *Middletown*, Edizioni di Comunità, Milano 1970, p. 419.

gelido e la neve è salito lo stesso in montagna. Mi aspetta fuori dalla sua casetta, *a casella*, come la chiamano da queste parti. Sta mescolando due qualità di mangime da servire ai suoi conigli che lo attendono rumoreggiando. Rino abita a Punta Castello. Prima faceva il pastore, poi è scappato in Svizzera a lavorare nell'edilizia ritornando al paese piuttosto presto. Lui adesso è in pensione ma non riesce ad allontanarsi dalla terra e continua a coltivarla e ad allevare gli animali. Negli anni Cinquanta Rino è un bambino e insieme alla sua famiglia prestano servizio ai Vignola, una ricca e potente famiglia di Malvamecca.

Dopo la guerra, negli anni Cinquanta, Montesacro stava in mano ai potenti. I monaci e le famiglie ricche stavano con la Democrazia cristiana ed erano i padroni di quasi tutto il paese.³

Così Rino inizia a raccontare, lasciando con perizia i suoi baffi staliniani di cui va fiero:

io sono cresciuto nella casa dei Vignola, *stevo co' loro mattina e sera*. Il capofamiglia, don Alfonso, era come *no* padre per me. Mi ricordo che quando si facevano l'elezioni in quella casa *succereva u scompigghio*, facevano prendere centinaia di voti alla Democrazia cristiana. Ogni volta che si votava sistemavano *n'coppa o* Comune cinque, sei persone. Ci facevano prendere il posto di lavoro.

Rino mi racconta che lui è stato sempre iscritto al Partito comunista e successivamente al Pds e ai Ds. Ma oggi non ha più fiducia in una certa sinistra.

Negli anni Cinquanta le famiglie più ricche di Montesacro detengono grandi appezzamenti di terreno coltivati con il bracciantato. I Bergamo, i Vignola e gli Scarano, nella zona Malvamecca e Budelli, hanno un influente peso politico e sociale e sono tra gli alleati più fidati dei monaci benedettini. Nel centro del paese, nel Casale, il potere è in mano alle famiglie Verderame, Poletti e Giacometto. Invece a Punta Castello le famiglie più ricche, gli Alta-

³ Intervista registrata a Montesacro nel mese di dicembre del 2007. Rino (classe 1945) è un ex pastore, abitante di Punta Castello.

mura, i Del Vecchio e gli Agnano, concentrano le proprietà soprattutto in montagna e quindi fuori dai successivi sviluppi urbanistici del paese. Il dopoguerra montesacrese è un periodo di ulteriore rafforzamento dei potentati locali e di approvvigionamento, da parte degli stessi, delle risorse territoriali. In quegli anni, le zone interne del Meridione vengono escluse totalmente dal processo di industrializzazione di tipo fordista avviatosi all'indomani della guerra. Ciò avviene per una scelta politica precisa della Democrazia cristiana al potere. Da un lato essa conquista la classe imprenditoriale del Nord, ma dall'altro, attraverso le sue radici ideologiche che affondano, indiscutibilmente, nella dottrina sociale cattolica (pensiero di natura populista e antindustriale), riesce a conseguire un consenso di massa nel sottosviluppato Mezzogiorno. Nel suo *Viaggio in Italia*, effettuato tra il 1953 e il 1956, Guido Piovene ha descritto così il territorio circostante Montesacro:

una grossa proprietà terriera di mentalità retriva; una piccola borghesia recentissima, proveniente dai ceti popolari, paga di modesti impieghi; masse popolari di informi aspirazioni, prive di coscienza di se stesse, spesso analfabete o quasi; l'assenza di una classe operaia dell'industria.

Poi il giornalista, utilizzando sempre il suo linguaggio esotizzante e marcato, continua la mappatura sociale del territorio irpino:

una pletera di piccoli bottegai che vanno moltiplicandosi, incapaci di valutare il mercato; un'abbondante burocrazia, impinguata dalla folla degli aspiranti, perché altre risorse mancano e perché la qualifica di impiegato pubblico fa accedere alla classe dei signori; sono i fatti di maggior rilievo sullo sfondo di un'economia povera, incardinata su un'attività agricola condotta con scarsi mezzi.⁴

La strategia democristiana cambia nel 1954.⁵ Dopo le numerose rivolte dei contadini meridionali, protagonisti delle occupa-

⁴ Piovene, *Viaggio in Italia*, p. 487.

⁵ Cfr. Mario Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977.

zioni delle terre,⁶ l'ala fanfaniana della Dc progetta per il Sud un nuovo modello di «sviluppo», concretizzato nella legge 634 del 1957. Nascono i «poli di sviluppo», successivamente definiti dagli stessi politici democristiani «cattedrali nel deserto».⁷ Parlo del dopoguerra montesacrese con Ottavio. Lui è un vecchio socialista che oggi si occupa di volontariato. Mi aspetta nel suo ufficio, dietro la sua testa campeggia la famosa immagine dei lavoratori in marcia. Ottavio ha fatto politica a Montesacro fino al terremoto del 1980, prima di trasferirsi definitivamente ad Avellino. È un uomo piccolo di statura, esile e la flebilità della sua voce fa i conti con un pensiero preciso e duro. Ottavio dice: «gli anni Cinquanta sono stati caratterizzati dal dominio assoluto dell'abbazia di Monte Virgilio».⁸ Poi scende nei particolari e racconta:

quelli furono anni cruciali per lo sviluppo futuro di Montesacro terminati con due eventi di fondamentale importanza per il paese: l'apertura del lanificio Patti e dell'uscita autostradale. Entrambe le cose furono fortemente volute dal ministro democristiano Fiorentino Sullo, grande amico sia dell'abate di Monte Virgilio che dell'industriale Patti. Inoltre, durante quel decennio, ci fu l'apertura della funicolare che favoriva largamente l'afflusso dei pellegrini della Madonna al santuario di Monte Virgilio.

Fino al 1956 il sindaco di Montesacro è il democristiano Monaco, uomo molto vicino agli ambienti clericali del paese. L'amministrazione Monaco sviluppa velocemente una fitta rete di collaborazioni con le famiglie potenti e con il clero. Una figura importante di questa strategia è Peppino Arena, il vero *deus ex machina* del comune di Montesacro, un burocrate che gestisce le relazioni tra il clero, le famiglie potenti e l'apparato amministrativo. Nel 1956, la Dc montesacrese entra in un lungo periodo di

⁶ Cfr. Annibale Cogliano, *Terra e libertà. L'occupazione delle terre e l'occupazione dello Stato in Irpinia nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laceno, Quaderni Irpini, Gesualdo (AV) 2008.

⁷ Cfr. Petrillo, *Postsismia...*, cit.

⁸ Intervista registrata nel mese di gennaio del 2008. Ottavio (classe 1926) è pensionato. È stato per molti anni presidente cittadino del circolo Acli di Montesacro e dirigente nazionale della medesima associazione.

crisi, non riuscendo a trovare sul territorio comunale un candidato sindaco da presentare nell'imminente tornata elettorale. L'abate allora pensa a Nicola Saccone, un medico appartenente a una storica famiglia del paese. Ma Saccone non si dichiara disponibile per la forte pressione che l'abate Troncone esercita sulla vita politica della comunità. Al rifiuto di Saccone l'abate opta forzatamente per Carmine Baldoni, uomo interno alla Dc avellinese, presidente dell'Ente per il turismo provinciale e su posizioni piuttosto laiche. Montesacro negli anni Cinquanta rappresenta uno dei tanti centri di potere politico-economico locali, inglobati nella strategia federativa nazionale, della Democrazia cristiana. Lo strapotere dello scudocrociato si impone immediatamente già alle prime elezioni del 1946. La vicenda politica controversa del sindaco Baldoni spiega la successiva scelta della classe dirigente democristiana e del clero locale, attuata nei primi anni Sessanta, a favore della speculazione edilizia e all'ingresso di grosse somme di denaro di discutibile provenienza. Il sindaco Baldoni si insedia a Montesacro nel 1956 animato da grandi progetti politici e culturali per il paese. La sua idea di sviluppo punta non solo sul turismo religioso, fattore importante per l'economia del paese, ma su un turismo ecologico-ambientale, non privo di contraddizioni, per valorizzare l'intero territorio e l'intera zona montuosa. L'obiettivo è risollevarne l'economia del paese e incentivare lo sviluppo socio-culturale della popolazione. Baldoni porta a termine il mandato amministrativo 1956-1961 senza particolari problemi, non riuscendo però a realizzare completamente lo sviluppo turistico ed economico del paese prefissatosi. La sua idea di sviluppo necessita di tempo e pensa che un'altra legislatura glielo possa garantire. Nel 1961, anche non avendo più il plebiscito dei consensi democristiani e clericali come nel 1956, si ricandida. Però in consiglio comunale, dopo circa due anni del secondo mandato amministrativo, i suoi stessi consiglieri lo sfiduciano condizionati dalla pressione esercitata dall'abate di Monte Virgilio. Baldoni è fortemente osteggiato anche all'interno dell'apparato amministrativo, e non solo dai suoi consiglieri, ma anche da figure potenti tra i dirigenti comunali come Peppino Arena che rifiutano il modello di sviluppo promosso dal sindaco, potenzialmente pericoloso per la centralità economica e politica del clero e delle famiglie ricche del paese.

Baldoni in quel momento storico diventa il pericolo numero uno per i poteri consolidati. Gli stessi poteri che l'avevano cooptato in quanto presidente dell'Ente per il turismo e fratello di un influente parlamentare democristiano. Carmine Baldoni per il clero, le famiglie ricche e la classe politica democristiana doveva servire a convogliare risorse da amministrare sul territorio. Ma il sindaco, da loro eletto, mira invece a uno sviluppo che avrebbe sottratto al clero e alle famiglie alleate l'esclusiva sul turismo locale mettendo in gioco così l'egemonia politica, economica e culturale del paese. Montesacro, per Baldoni, deve restare un comune pedemontano. Da paese a vocazione turistica deve trasformarsi in stazione turistica, attrazione per la vicina area metropolitana napoletana. Gli uomini che decidono la cacciata di Baldoni appartengono alle famiglie potenti del paese, al clero e alla burocrazia comunale. Questi tre gruppi d'interesse stringono le maglie di un rigido sistema di potere che intreccia pubblico e privato, sviluppando un'egemonia sia culturale che politico-economica, attraverso reti clientelistiche di obbedienza. Una forma di clientela «parrocchiale»,⁹ classica di un contesto arretrato e povero come quello del dopoguerra. Un modo clientelare di assoggettamento che controlla tutti i livelli della pubblica amministrazione per mezzo di un dispositivo gerarchico e classista. Una clientela parrocchiale, di cui la Dc si serve ampiamente per la riscossione del consenso e che inizia lentamente a trasformarsi in clientela «tecnocratica» proprio a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, con l'insediamento sul territorio di alcuni plessi industriali e con l'apertura dell'uscita autostradale nella frazione Malvamecca. I primi segni della trasformazione delle reti clientelistiche portano subito a galla il «camorristo» sottaciuto e diffuso nei meccanismi amministrativi comunali. Un camorristo senza risorse economiche ma che investe la classe più debole del paese spacciando l'acquisizione dei diritti per favori personali. Un meccanismo «straccione» di gestione del potere, di selezione e di privilegio che mette la maggior parte dei cittadini in una condizione di sudditanza anche per risolvere le pratiche ammini-

⁹ Ivi.

strative più ordinarie come chiedere un certificato all'anagrafe. Tutto ciò acquista forza, si evolve, grazie all'ingresso in paese dei plessi industriali e attraverso il controllo delle assunzioni e della moltiplicazione delle clientele costrette a pagare tangenti all'intermediario di turno per avere un posto di lavoro. Questo «potere manipolativo» si articola sempre meglio e con il passare degli anni e attraverso le sue ramificazioni riconduce la popolazione montesacrese all'interno delle reti sempre più fitte del controllo sociale.¹⁰ Quindi nel periodo che va tra il 1958 e il 1971 bisogna rintracciare le informazioni basilari per comprendere la storia di Montesacro. In questi tredici anni molte cose cambiano in paese. Il sindaco Baldoni, sfiduciato in consiglio comunale, si dimette portando con sé l'idea di Montesacro come polo turistico campano. Inoltre vengono inaugurati l'uscita autostradale nella frazione Malvamecca, il lanificio Patti¹¹ e altri sparuti stabilimenti industriali. A Montesacro è anche periodo di grandi emigrazioni. Gli abitanti del paese partono verso la Svizzera, l'Inghilterra, la Germania, il Canada e gli Stati Uniti. Nel frattempo inizia la speculazione edilizia con la costruzione di un albergo e un grande condominio lungo il viale dei Santi. Mentre un imprenditore e politico democristiano comincia a edificare al centro del paese, vicino al municipio, un condominio dalle proporzioni gigantesche, o' *grattacielo* per la gente. Moltissimi abitanti di Punta Castello si trasferiranno e abbandoneranno il centro storico per sempre. «Montesacro non poteva restare un paese sottosviluppato mentre tutti gli altri paesi crescevano».¹² Con queste parole mi accoglie Ennio, vecchio politico democristiano e sindaco di Montesacro per ben diciotto anni. Ennio vive nella frazione Malvamecca, la sua roccaforte elettorale di sempre e ancora oggi, nonostante l'abbandono della politica attiva, muove con grande abilità

¹⁰ Cfr. Lynd-Lynd, *Middletown*, cit.

¹¹ Sia l'uscita dell'autostrada nella frazione Malvamecca che lo stabilimento industriale Patti, vengono inaugurati quando Carmine Baldoni è ancora sindaco di Montesacro.

¹² Intervista registrata a Montesacro nel mese di febbraio del 2007. Ennio (classe 1942), uomo politico della Democrazia cristiana e segretario cittadino del partito è stato sindaco di Montesacro dal 1978 al 1992 e dal 1996 al 2000.

un cospicuo blocco di voti. Anche lui mi offre un goccio di amaro dei monaci e dice:

la Dc fu l'anima della crescita di Montesacro e portò avanti scelte coraggiose. La Dc favorì l'industrializzazione delle frazioni di Montesacro creando posti di lavoro a chi campava raccogliendo la legna o coltivando patate; costruì negli anni Sessanta le prime palazzine che diedero la possibilità a tutta la cittadinanza, soprattutto quella di Punta Castello, di andare ad abitare in case più dignitose comprate a quattro soldi. Per non parlare dell'inaugurazione dell'uscita autostradale, fondamentale per il progresso economico di Montesacro.

Poi il vecchio sindaco mi guarda e farfuglia qualcosa di poco chiaro. Beve anche lui un goccio di liquore e prova a concludere il ragionamento: «sicuramente a Montesacro ci sono state delle forzature politiche e in alcuni casi anche scelte avventate». Ennio si ferma ancora, afferra delle carte tra le mani. Tutte querele accumulate negli anni. Guarda alla finestra, i clacson delle auto impazzano, ma riprende subito la concentrazione e dice: «le decisioni sullo sviluppo montesacrese non dipendevano da noi amministratori cittadini. Noi dovevamo attenerci alle direttive del clero e dei dirigenti provinciali del partito». Gli anni in cui l'amministrazione Baldoni entra in crisi per poi sciogliersi favoriscono l'ascesa di un personaggio destinato a rimanere nella storia di Montesacro, don Pietro De Carlo, imprenditore edile proveniente da una famiglia poverissima. De Carlo dopo anni di gavetta come camionista inizia l'attività imprenditoriale dopo la morte del fratello, piccolissimo costruttore deceduto in un incidente stradale. Negli ultimi tempi dell'amministrazione Baldoni gran parte dei consiglieri comunali democristiani voltano le spalle al sindaco sotto le continue pressioni di don Pietro De Carlo. Il rampante costruttore stringe un patto con i poteri locali e con i piani alti delle dirigenze politiche provinciali favorevoli e interessati alla crescita urbanistica del paese. L'ascesa definitiva di De Carlo avviene negli anni successivi la caduta di Baldoni. In paese la Dc è ancora in crisi e si afferma una lista civica capeggiata dal medico del paese Zito, un socialista che intrattiene buoni rapporti con le famiglie democristiane e con l'abbazia di

Monte Virgilio. Le vittorie elettorali di Zito, per tre elezioni consecutive, risultano paradossali perché decretate da un forte entusiasmo degli elettori di sinistra montesacresi appartenenti a una classe povera e disagiata. Con l'amministrazione Zito inizia la costruzione dell'albergo di don Pietro De Carlo al centro del viale dei Santi, notevole attrazione turistica del paese. Il sindaco Zito, nello stesso periodo, consente la prima lottizzazione, nella zona alle spalle della chiesa di San Valentino, a un'impresa di costruzioni che alcuni riconducono agli ambienti della camorra vesuviana. In quegli anni la borghesia montesacrese profetizza l'abbandono del sottosviluppo che caratterizza l'economia locale accogliendo con favore l'arrivo di ingenti capitali provenienti dall'esterno. Ma i fatti confutano le parole. Il lanificio Patti, con centinaia di operai indigeni, e l'inizio della speculazione edilizia danno la possibilità ai potentati locali di creare un sistema clientelare di potere ancora più solido e vasto. Il finto sviluppo rafforza ulteriormente il sottosviluppo. Moltissimi montesacresi per lavorare nel lanificio o presso i cantieri edili di De Carlo, devono diventare «clienti» di determinate famiglie, dell'abbazia o di Peppino Arena, il burocrate comunale. Per loro trovare un lavoro è una battaglia individuale e squalificata, bisogna «risultare simpatico al ricco, piacere al datore di lavoro occasionale, promettere il proprio voto e quello della famiglia al burocrate della Democrazia cristiana».¹³ Quindi la popolazione di Montesacro è costretta dentro questo dispositivo disciplinante in cui i poteri locali filtrano i capitali per l'evoluzione del territorio. Ed è proprio il territorio ad essere utilizzato come strumento nel contesto di una spietata lotta di classe con i ceti poveri. Il suo uso capitalistico è alla base dello sviluppo urbanistico del paese. Lo sviluppo del territorio, come ha scritto la Ginatempo, «è l'espressione dello sviluppo complessivo di un modo di produzione, in una certa fase storica, in un certo paese, secondo un certo modello di sviluppo».¹⁴ Il territorio cresce secondo la logica della classe che lo usa. Esso pertanto non ha uno sviluppo lineare perché dipende dagli interessi particolari della classe dominante. Dun-

¹³ Enzo Mingione, *Prefazione*, in Ginatempo, *La città del sud...*, cit., p. 13.

¹⁴ Ginatempo, *La città del sud...*, cit., p. 23.

que il decentramento industriale giunto per mezzo della strategia dei «poli di sviluppo», porta a Montesacro, e in tutto il Meridione, modelli di consumo e di reddito che rendono ancora più inappetibile la già scarsa agricoltura. Al Sud si trasferisce denaro 'morto' sotto forma di assistenza, vitalizi, sussidi. Non si tratta di *welfare state* ma di controllo politico delle popolazioni del Mezzogiorno attraverso la munificenza pubblica.¹⁵ Questa forma di decentramento del potere non fa altro che convogliare al Sud denaro pubblico ai privati in varie forme, alimentare una pericolosa cultura della passività e del fatalismo, finanziare le organizzazioni criminali e rendere la politica nell'unica forma della clientela, giovando della demotivazione ideologica della popolazione.¹⁶ I poli di sviluppo sortiscono l'effetto di peggiorare le condizioni di lavoro e di vita della gente meridionale bisognosa di un minimo di sicurezza lavorativa. Ginatempo ha scritto che i poli di sviluppo creano nuovi squilibri regionali per la «mancanza di reinvestimento dei profitti ivi prodotti», per la fortissima crisi causata al vecchio tessuto produttivo e per «il fatto che il mercato di sbocco è per lo più esterno».¹⁷ La politica industriale dei poli rende complessivamente più esplosiva la situazione del Sud. Nel Meridione, tra il 1951 e il 1971, 1.837.900 persone abbandonano l'agricoltura. Milioni di abitanti devono cambiare lavoro.¹⁸ L'edilizia è l'unico settore che si sviluppa in una condizione complessiva di sottosviluppo. È un'attività che fornisce profitti provocando e valorizzando rendite e soprattutto reclutando parte della massa di disoccupati. Uno sbocco lavorativo per la manodopera ex agricola e uno strumento di controllo della disgregazione sociale.¹⁹ L'esplosione edilizia nelle metropoli meridionali avviene intorno agli anni Cinquanta, arrivando nelle

¹⁵ Cfr. Petrillo, *Postisimìa...*, cit.

¹⁶ Su questi argomenti ci sono molti testi interessanti. Cfr. Luigi Graziano, *Partito e clientela nel Mezzogiorno*, in Paolo Farneti (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna 1973; Michele Pantaleone, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino 1962; *Id.*, *L'industria del potere*, Cappelli, Bologna 1972.

¹⁷ Ginatempo, *La città del sud...*, cit., p. 51.

¹⁸ Cfr. Giovanni Mottura, *Problemi dell'occupazione e contraddizione del proletariato nel Mezzogiorno*, «Inchiesta», 5 (1972).

¹⁹ Ginatempo, *La città del sud...*, cit., p. 75.

zone interne molto più tardi. Montesacro vede le prime costruzioni a metà degli anni Sessanta. La vicinanza a Napoli garantisce la velocità dell'arrivo della speculazione. Nelle zone più interne il boom edilizio arriverà soltanto dopo il sisma del 1980. Le spinte speculative sul territorio montesacrese compaiono, come ho già scritto, con la caduta del sindaco Baldoni e la vittoria elettorale di Zito. Quest'ultimo strumentalizzato dalle famiglie potenti del paese e dal clero accoglie il nuovo modello di sviluppo suggerito da logiche economiche esterne al paese. Nel novembre del 1963 Zito diventa sindaco di Montesacro grazie a un massiccio appoggio di tutta la classe dirigente che aveva sfiduciato Baldoni e soprattutto del clero. Addirittura i monaci si presentano alle urne incappucciati per votare un «socialista». In più Zito per la sua professione di medico riscuote una valanga di consensi da quasi tutte le famiglie del paese. Vittorio, un ex consigliere comunale di sinistra mi esprime la sua idea sull'amministrazione Zito: «purtroppo con la vittoria di Zito, appoggiato massicciamente dalla popolazione più umile del paese, ci fu il trionfo dei potenti di Montesacro».²⁰ Vittorio, con il suo argomentare ormai disilluso e con l'aria di chi è stato fregato, e non una volta soltanto, continua:

con Zito il paese passò nelle mani di De Carlo. L'amministrazione Zito era piegata al volere di De Carlo. In quegli anni il costruttore costruì i suoi palazzi e un albergo lungo il viale dei Santi. Il viale era un luogo ambito dai turisti ed era la terrazza del paese da cui osservare la valle sottostante.

Vittorio entra nel caldo della discussione:

De Carlo utilizzò una straordinaria risorsa ambientale pubblica, come la «terrazza di Montesacro», convertendola a uso privato. Da quel momento in poi, chi voleva

²⁰ Intervista registrata a Montesacro nel mese di dicembre del 2007. Vittorio (classe 1942) è stato lungamente impegnato in attività culturali e sociali a Montesacro. Dal 1978 al 1982 è stato consigliere comunale d'opposizione nelle fila del Partito comunista.

vedere il panorama poteva farlo soltanto dalle sue camere d'albergo. Negli stessi anni venne rilasciata la prima lottizzazione a una società vesuviana. I proprietari erano uomini vicino ai Ciarla, noti successivamente alla magistratura napoletana. La lottizzazione fu rilasciata nella zona alle spalle della chiesa in viale dei Santi.

L'industria delle costruzioni monopolizzata da De Carlo insieme agli stabilimenti industriali assorbono, a Montesacro, tutta la popolazione non emigrata fuoriuscita dai circuiti occupazionali dopo l'abbandono dell'agricoltura e delle attività boschive. La nuova impalcatura economica del paese riassorbe, in parte, la dilagante disoccupazione e i suoi prevedibili effetti conflittuali. Soprattutto l'edilizia è un grande strumento di controllo da parte della classe al potere come in tutto il Mezzogiorno. Le borghesie meridionali e ovviamente quella montesacrese sono interessate all'espansione delle rendite tramite un intervento specifico delle amministrazioni locali sul territorio. In quegli anni nel Meridione si effettuano delle scelte politiche precise interessate a legare a doppio filo i monopoli, le borghesie locali, le mafie e il regime democristiano. Incontro Tommaso, un vecchio giornalista che ha seguito le vicende montesacresi in quel periodo. Ci incrociamo per caso per le strade di Avellino. Qualcuno a Montesacro gli aveva parlato del mio libro. Discutiamo in modo fugace e gli illustro la pista di ricerca che sto seguendo. Tommaso tra le tante cose che mi racconta si sofferma proprio su Zito:

la cacciata di Baldoni e l'elezione di Zito significò per Montesacro un'accelerazione della consegna del paese nelle mani di un'idea politica, economica e sociale che faceva del sotterfugio, della prepotenza e della sopraffazione l'arma vincente. In quegli anni il simbolo di quest'idea era il costruttore De Carlo, legittimato dall'amministrazione e dal clero del paese. Con lui i potenti mangiavano.²¹

²¹ Intervista registrata nel mese di dicembre del 2007. Tommaso (classe 1946) ha lavorato negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta per diverse testate giornalistiche locali. Ora è pensionato.

Tommaso in quel periodo era un giovane e ficcanaso giornalista. Aveva circa diciotto anni, militava nelle fila del Movimento sociale. Era un nostalgico fascista che quotidianamente lanciava ripetute bordate contro il sistema di potere montesacrese dalle pagine di alcune testate giornalistiche locali. Tommaso racconta e si muove nervosamente. Anche con l'età non ha perso il vizio di agitarsi e di toccare continuamente i suoi piccoli occhiali quando parla delle vicende politiche del suo paese. Poi si avvicina al mio orecchio, intorno come ogni domenica avellinese c'è tanta gente per il corso principale, e dice: «io fui minacciato diverse volte da De Carlo perché scrivevo contro di lui e contro l'amministrazione comunale». Anche Ottavio si sofferma sul periodo dell'elezione di Zito e sui primissimi affari della camorra a Montesacro: «negli anni Sessanta la camorra fece il passo di mostrarsi agli occhi dei cittadini acquistando e sfruttando parti ancora limitate di territorio». Poi, dopo una lunga telefonata e con la voce stanca mi illustra le pratiche amministrative affaristiche e clientelari che regolavano ben prima degli anni Sessanta la società montesacrese. Ottavio articola un'analisi acuta e profonda del paese:

Il metodo camorristico del ricatto e della minaccia ai danni dei più poveri è sempre esistito nella burocrazia comunale montesacrese. Il rappresentate di spicco di tutto ciò e molto prima degli anni Sessanta e Settanta era Peppino Arena.

Ottavio continua:

in Comune abbondavano favoritismi e prepotenze sulla popolazione. Non a caso questa casta ben radicata fiutò il modello di sviluppo proveniente da fuori e girò le spalle a Baldoni sabotando la sua isolata e ininfluyente politica.

Poi con tono sarcastico e con un sorriso amaro conclude:

forse nei giorni successivi alla caduta di Baldoni o all'elezione di Zito qualcuno nelle stanze del Comune o nelle sedi della Dc pensò: "arrivano i nostri".

La lobby dei potenti locali è saldamente al potere in quel periodo, non immune da lotte interne e controversi cambi di schieramento, come avvenuto nel caso del sindaco Baldoni, portato in auge dallo stesso gruppo di potere da cui successivamente è stato distrutto. La vita politica del paese appare meramente come una competizione clientelare per il potere, un modo per evitare una vera partecipazione politica della popolazione. Ma a Montesacro, ben prima degli anni Sessanta, come racconta Ottavio, esiste una cooptazione del consenso praticata tramite favori e «bustarelle» cui si aggiunge l'ingresso dei primi flussi camorristici che si incontrano con l'altra camorra, quella spicciola, atomizzata nei comportamenti, molto difficile da perseguire. Una dimensione sottile della cultura e dell'economia definibile con il termine *camorristismo* e che alligna a Montesacro nel sottobosco amministrativo e che fuoriesce nelle prime speculazioni degli anni Sessanta per accelerare velocemente il passo nei decenni successivi. Su queste basi poggia il consenso e la forza di don Pietro De Carlo, di qualche altro imprenditore edile e dell'avanguardia della criminalità organizzata. I capitali per speculare sul territorio sembrerebbero filtrati dall'imprenditore montesacrese, che si trova a gestire grosse somme di denaro provenienti dall'esterno e operanti nel settore dell'edilizia. Questo modello speculativo non può prescindere dal territorio e per il suo sfruttamento deve intercedere presso i potentati locali, profondi conoscitori di quest'ultimo e del controllo di esso. Quindi, la borghesia montesacrese serve da cinghia di trasmissione tra il capitale e la forza-lavoro. L'edilizia e anche le industrie a valle del paese maturano nuove clientele e una rinnovata stabilità per le famiglie, per i monaci, per la burocrazia comunale. Alla fine degli anni Sessanta appare per la prima volta la «mitologia della pianificazione territoriale»²² dettata, ovviamente, dai capitali sopra descritti. Una pianificazione progettata istituzionalmente negli anni Settanta e realizzata negli anni Ottanta.

Fino a ora ho provato a raccontare come la classe dominante

²² Cfr. Petrillo, *Postsismàa...*, cit.

montesacrese abbia perpetuato il proprio potere sul territorio occupando lo spazio sociale, politico, economico e culturale del paese. Pierre Bourdieu ha scritto che «non vi è spazio in una società gerarchizzata che non sia gerarchizzato»²³ e Michel Foucault ha ripetutamente affermato in molti suoi studi che lo spazio è il luogo d'eccellenza del potere in cui esso si manifesta e si riproduce.²⁴ Le dinamiche del potere nello spazio montesacrese bisogna comprenderle guardando alcune traiettorie storiche di lungo corso. Il paese negli anni Sessanta è una realtà paesaggistica ancora bella, panoramica ma indiscutibilmente anonima dal punto di vista dell'aggregazione sociale. Neppure i circoli cattolici riescono in questo intento, tranne sparuti tentativi condotti da volenterose individualità. Questo elemento è fondamentale e paradossale per comprendere Montesacro vista l'egemonia secolare del clero. Tra la gente c'è un rapporto «porta a porta» ma un'idea sociale collettiva su cui aggregarsi fa fatica a imporsi per il controllo massiccio sul territorio dei potentati locali. Quella che sorge intorno alla parrocchia è un'idea controllata dai monaci interessati più a sviluppare l'aspetto ricreativo che quello sociale. Ancora Ottavio dice: «quello che molti rimpiangono oggi retoricamente era l'aspetto ricreativo non sociale del paese. L'aspetto ricreativo si controllava ma la crescita sociale no». Anche Minuccio tocca l'argomento e dice: «in paese tutti *stevino* negli stessi posti. Si era tutti amici fino al giorno prima delle elezioni, poi ognuno *pigghiava* la via più conveniente. Con il passare degli anni era *sempe peggio*». Minuccio durante la seconda guerra mondiale prende la tessera del Partito comunista che straccia rabbiosamente nel 1963 perché secondo lui i montesacresi erano comunisti fino al giorno prima delle elezioni, poi chiedevano favori e posti di lavoro ai ben più egemonici e potenti democristiani. Con il suo modo di fare sacrilego e infoltendo il suo discorso come al solito con potenti bestemmie racconta:

²³ Pierre Bourdieu *et al.*, *The weight of the world. Social suffering in contemporary society*, Stanford University Press, Stanford 1999, p. 124.

²⁴ Michel Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano 2001; *Id.*, *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli 2004.

in quel periodo a Montesacro tutti volevano faticare al lanificio Patti e i comunisti chiedevano i posti ai democristiani. Il comunismo era *i facciata*, mentre la Democrazia cristiana faceva i fatti. Si era comunisti solo quando si mangiava e si giocava a carte o quando ti *m'briacavi*.

Poi mi parla del perché ha archiviato la sua militanza politica nel Pci. Dopo un'invocazione memorabile, questa volta rivolta direttamente all'Altissimo, dice:

io non ho mai lavorato e mi arrangiavo rubando qualcosa per tirare avanti. I miei compagni comunisti fecero la spia e i carabinieri mi acchiapparono. Alla faccia dell'unità e *a faccia ra* rivoluzione.

A Punta Castello, invece, le cose sembrano diverse in quegli anni. È presente una forte unità tra gli abitanti del borgo intorno al loro sistema di valori che giù in paese viene discriminato. La loro idea di collettività è marginalizzata e pertanto rabbiosa e limitata al loro gruppo di appartenenza. Negli anni Sessanta il paese è ancora composto da due blocchi spaziali. Punta Castello, con il proprio universo di codici sociali e culturali, sembra serbare delle differenze sostanziali rispetto alla zona centrale del paese, il Casale, riconducibile a una strada, corso Mazzini, in cui si svolge per intero la vita della comunità. Quindi in paese, tenendo ovviamente presente la differenza tra il borgo medioevale e il centro del paese, sembra esserci già in quel periodo la mancanza di un reale senso associativo e «la profonda diffidenza verso i propri simili e il carattere individualistico»²⁵ prevalente su tutti. Sembra venir fuori, dalla gente sentita, che i montesacresi non abbiano mai occupato veramente lo spazio sociale del paese, ma siano stati relegati dal blocco dominante sul fondo di quello spazio, dove la socialità diventa ricreazione, in cui i *corpi docili* si lasciano guidare e controllare. Su questo punto, molti intellettuali e sociologi meridionalisti, anche progressisti, hanno diffuso un'idea errata e determinista del «particolarismo familista» meri-

²⁵ Piovone, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 486-87.

dionale.²⁶ Questo «familismo» è presente, in parte, anche a Montesacro e va letto, qui, come in tutto il Meridione, non come retaggio atavico delle culture locali del Mezzogiorno. Al contrario, va inquadrato nei processi storici che hanno investito il Sud Italia attraverso cui si sono installati lo Stato liberale prima e quello repubblicano dopo. L'individualismo e il deficit di vita associativa sono presentati, solitamente, come caratteristiche ancestrali del Mezzogiorno. Nella maggior parte dei casi come addirittura caratteri razziali, e mai analizzati come prodotti storico-politici della modernizzazione liberale prima e repubblicana dopo. Questa caratteristica viene assunta come *idealtipo*, come modello dell'arretratezza meridionale. In virtù di quest'approccio semplificante, la peculiarità della vita associativa e delle strategie comunicative di Montesacro (e, più in generale, del Mezzogiorno) non viene posta come oggetto specifico di discussione e proliferano generici stereotipi classificatori, inadeguati a cogliere e rappresentare la complessità della realtà esistente. Questo universo composto da discorsi discriminatori e razzisti funziona, a volte, anche all'interno dello stesso paese in una sorta di «orientalismo interno».²⁷ Infatti gli abitanti del Casale fanno uso degli stessi stereotipi, utilizzati per descrivere con caratteri positivisti il Meridione, per discriminare gli abitanti di Punta Castello. Le immagini più classiche diffuse sul Meridione e a cui mi riferisco sono quelle dell'uomo meridionale fatalista, egoista, persecutivo, succube o ribelle. Oppure all'incapacità tipicamente meridionale di costruire gruppi formali con fini orientativi. Tutte queste categorie forniscono un quadro fasullo e menzognero della realtà meridionale dipingendola come «un mondo a parte», contrassegno di arcaicità e arretratezza. Invece, la storia del Mezzogiorno d'Italia (e di Montesacro) va pienamente calata nel movimento della modernità e della contemporaneità, di cui è uno specifico prodotto.²⁸ La

²⁶ Cfr. Banfield, *Le basi morali...*, cit.

²⁷ Cfr. Edward W. Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1999; Jane Schneider (edited by), *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, Berg, Oxford-New York 1998.

²⁸ Cfr. Antonio Chiochi, *Il filo e la trama: cultura identità e codici politici nel Mezzogiorno*, Associazione culturale Relazioni, Avellino 1997.

società montesacrese va letta attraverso il dominio secolare dell'abbazia di Monte Virgilio anche dopo l'Unità d'Italia e durante il fascismo; la mancanza assoluta di un movimento collettivo, anche le «Società operaie di mutuo soccorso», all'inizio del secolo, sono prerogative delle famiglie potenti del paese; l'egemonia democristiana instauratasi all'indomani del secondo conflitto mondiale. In più, la comunità montesacrese, negli anni Sessanta, come più volte ripetuto in questo capitolo, subisce un ulteriore stravolgimento a causa dell'irruzione di elementi esterni come il lanificio Patti con più di cinquecento operai, l'emigrazione di migliaia di persone, l'arrivo della speculazione edilizia. Questi elementi accelerano ulteriormente la disgregazione sociale facendo piombare Montesacro nel buio del *camorristismo* diffuso. Il periodo 1958-1971 è un lasso di tempo decisivo per i potentati locali che privatizzano ogni spazio dell'agire sociale, lasciando alla popolazione la funzione ricreativa, unica e indispensabile per un rigido controllo sui corpi.

E IL TERZO GIORNO ARRIVÒ IL CORVO

Storie di incursioni e saccheggi, di uccisioni e di vendette, dietro cui si celano quasi sempre odi e conflitti di famiglie e, manco a dirlo, dei soliti guelfi e ghibellini, che nelle forme moderne sembrano rivivere ancora oggi, solo che al posto di un titolo di proprietà o della concessione del diritto di esazione di gabelle o di qualsiasi altro privilegio feudale, si rincorre questa o quell'altra area fabbricabile.¹

I fatti accaduti nell'arco degli anni Settanta sul territorio montesacrese segnano i contorni mobili di un sistema di potere in trasformazione. Le classi dominanti del paese attraversano un periodo di forte ibridazione sociale. Questo sistema di potere è ben radicato sul territorio già negli anni Sessanta. I 'frutti impuri' della strategia dei «poli di sviluppo» e delle politiche dell'amministrazione Zito si sommano alla fitta rete di collaborazioni tra la camorra, gli imprenditori e le famiglie potenti. A questi elementi si aggiunge il potere dei monaci. Proprio quest'ultimi, dopo secoli di assoluto e arbitrario dominio, non giocano più, con l'ingresso negli anni Settanta, il ruolo di protagonisti indiscussi della politica montesacrese. L'azione dei monaci si concentra allora meramente sulla sfera culturale e

¹ Il passo citato è tratto da un testo di storia locale.

sociale della comunità mettendo il loro impegno al servizio dei più forti. Nel 1972 il paese vive un'altra svolta politica repentina. Il sindaco Zito, rinviato a giudizio per illeciti amministrativi, si dimette decretando la caduta della giunta comunale. Il Comune viene commissariato e giunge a Montesacro il commissario prefettizio D'Aimmo, un uomo molto vicino alla segreteria provinciale della Democrazia cristiana. Il commissario D'Aimmo nel 1973, a pochi mesi dalle elezioni, approva il Programma di Fabbricazione. Fino a quel momento il paese non disponeva ancora di uno strumento urbanistico. Nella tornata elettorale del 1973 Zito si candida nuovamente come capolista, però dall'altra parte la Dc mette insieme una grande lista elettorale, riunendo tutte le famiglie potenti del paese da Punta Castello a Malvamecca, cercando di appianare i forti contrasti presenti tra le stesse. La lista Dc presenta come candidato alla carica di sindaco Sabatino Verderame. Un nome forte, esponente di una delle famiglie più ricche del paese. La Democrazia cristiana vince le elezioni nel gennaio del 1973 e nella giunta comunale entrano tutti i rappresentanti dei potentati montesacresi. Salgono al potere i Bergamo, gli Scarano, i Giacometto, gli Agnano, gli Altamura e i Poletti. In più entrano in giunta anche vecchi monarchici come Franco De Sio, fino ad allora acerrimo oppositore del potere democristiano. Con l'amministrazione Verderame gli esponenti dei potentati montesacresi presenti in giunta, compreso il sindaco, cominciano a varare degli emendamenti al Programma di Fabbricazione approvato dal commissario D'Aimmo, assumendo il controllo totale della linea politica della Dc locale. Gli emendamenti prevedono il cambiamento della destinazione d'uso di molti terreni, grandi proprietà da agricole diventano edificabili, anche a fini industriali e commerciali. Gli emendamenti vengono approvati in consiglio comunale a turnazione. Le modifiche che riguardano la proprietà del consigliere Scarano vengono votate dagli altri consiglieri in assenza dell'interessato che esce dall'aula. Lo stesso meccanismo viene adottato per tutte le modifiche e risulta determinante per la loro assoluzione, quando, nel 1978, devono rispondere in tribunale alle accuse avanzate dalla Procura di Avellino. L'azione di conversione delle rendite terriere, in gran parte appartenenti alle famiglie più ricche del paese,

copre una fetta estesissima di Montesacro. Molti terreni della zona di Malvamecca destinati all'uso agricolo diventano terreni in cui è possibile l'edificazione o l'installazione di plessi industriali. Le proprietà appartengono ai Bergamo, rappresentati nella giunta comunale e nella segreteria provinciale della Dc (un esponente della famiglia è segretario provinciale del partito), ai Vignola, tutt'oggi presenti in Comune, agli Scarano ma anche a tanti altri elettori Dc che da un giorno all'altro si ritrovano tra le mani una fortuna inestimabile. In centro paese, invece, quasi tutti i terreni, convertiti in zona di completamento, sono della famiglia del sindaco Verderame e di altri consiglieri comunali democristiani. Ennio, lo storico sindaco della Dc, in quel periodo è il segretario cittadino del partito. Il vecchio uomo del potere, rinchiuso ormai nella sua tana di cemento a Malvamecca, racconta la verità di quegli anni: «gli emendamenti al Programma di Fabbricazione furono frutto di due forti spinte. Una, politica, a livello provinciale e l'altra prettamente imprenditoriale». Ennio afferma che in quel periodo le ansie di iniziare a costruire erano molte. Da un lato quelle delle famiglie potenti del paese e della classe dirigente democristiana provinciale rappresentati in giunta comunale, dall'altro la pressione sempre più forte di imprenditori come don Pietro De Carlo. Ennio riprende dicendo: «quando divenni sindaco nel 1978, mi trovai di fronte a una valanga inimmaginabile di concessioni edilizie da rilasciare». Con il Programma di Fabbricazione del 1973 il sistema di controllo del territorio cambia forma. Ciò che era nascosto nel decennio precedente, nel 1973 si manifesta agli occhi di tutti. D'altronde quelli sono gli anni in cui le logiche e le dinamiche internazionali e nazionali mutano dal fordismo alla terziarizzazione dell'economia, da una «società disciplinare» a una «società di controllo».² Le borghesie meridionali vivono una profonda crisi per mezzo della svolta obbligata del capitalismo italiano avvenuta «per le mutate condizioni economiche internazionali ed in parte per l'aggressività della classe operaia settentrionale, e quindi per

² Cfr. Gilles Deleuze, *Poscritto sulle società di controllo*, in *Pourparler (1972-1990)*, Quodlibet, Macerata 2000.

cause completamente estranee alla realtà sociale del sud». ³ A questa crisi la borghesia di Montesacro risponde serrando i ranghi, riorganizzando il sistema di potere e mettendo da parte, nel caso dell'elezioni del 1973, forti dissapori e ostilità, giungendo saldamente al potere, dopo anni traballanti di crisi interne, con una schiacciante maggioranza in consiglio comunale. Sulla storia del Programma di Fabbricazione e dei suoi emendamenti ritorna Filippo, militante comunista negli anni Sessanta e Settanta, oggi navigato commerciante. Mi aspetta nel suo negozio ad Avellino e tra un viavai di persone che entrano ed escono dall'attività dice: «il Programma di Fabbricazione e i successivi emendamenti, a mio avviso, furono una strategia provinciale o addirittura regionale della Democrazia cristiana». ⁴ Filippo entra nel merito con il piglio acuto di chi ricorda i fatti, nonostante gli anni, nonostante l'abbandono della politica:

una strategia provinciale perché materialmente erano coinvolti esponenti provinciali della Democrazia cristiana, come il segretario Bergamo. Una strategia regionale perché il Programma di Fabbricazione, con i successivi emendamenti, furono approvati dalla Regione, allora capitanata da un notissimo esponente democristiano irpino.

E conclude chiudendo il cerchio della speculazione:

in più, i gruppi imprenditoriali interessati a Montesacro erano appartenenti a famiglie camorristiche, politicamente vicine al grande sistema di potere democristiano campano degli anni Settanta.

Durante quel periodo, in Campania e soprattutto a Napoli, la classe politica democristiana è stabilmente al potere utiliz-

³ Mingione, *Prefazione*, in Ginatempo, *La città del sud...*, cit., p. 13.

⁴ Intervista registrata nel mese di febbraio del 2008. Filippo (classe 1950) è stato militante del Partito comunista negli anni Settanta e Ottanta. Oggi possiede una piccola attività commerciale ad Avellino.

zando la Cassa del Mezzogiorno e gli altri enti pubblici come strumenti fondamentali per la gestione politica di un vasto processo di espansione economica e di trasformazione. Una gestione del potere che si caratterizza per il «parassitismo assistito e speculativo, senza mai riuscire ad intraprendere la strada dello sviluppo produttivo e innovativo».⁵ Questo dispositivo di potere, rodato alla perfezione nella metropoli, viene introdotto nelle zone interne della regione, in modo definitivo, dal potere democristiano e dalla camorra all'inizio degli anni Settanta. La caduta di Zito, il commissariamento del Comune, l'approvazione del Programma di Fabbricazione, l'elezione di Verderame con i successivi emendamenti al P.F., segnano per Montesacro la trasformazione del capitale agrario della borghesia del paese in capitale edilizio. Insomma si passa dalle rendite agrarie alle rendite urbane. Cosa comporta questa trasformazione? Solo vantaggi per la borghesia locale. I Vignola, i Bergamo, gli Scarano e gli altri amplificano il potere di cooptazione sul resto della popolazione, rafforzando ulteriormente la propria potenza economica. Ciò che per loro rimane intatta è la funzione parassitaria esercitata sul territorio e sul sistema produttivo rimasto sottosviluppato. La borghesia locale, a differenza di quando possedeva delle rendite agrarie, con le rendite edilizie attiva tutte le forze possibili che la camorra dispone a Montesacro. In questo modo si crea un circolo vizioso per gli spettatori esterni al sistema di potere locale, ovvero il ceto più debole, e un circolo virtuoso per chi di quel sistema fa parte. Pertanto le grandi famiglie democristiane del paese presenti in Comune e i grandi elettori democristiani, tra cui il clero, vengono notevolmente avvantaggiati dal Programma di Fabbricazione. Quest'ultimo passa in Regione grazie all'avallo di un presidente democristiano irpino, sostenuto da una vastissima lobby politica metropolitana legittimata da uno spropositato controllo politico-elettorale esercitato dalla camorra. Proprio la camorra rappresenta l'anima della cementificazione e della commercializzazione del territorio montesacrese. Insomma a ogni pedina di

⁵ Francesco Barbagallo, *Napoli fine Novecento*, Einaudi, Torino 1997, p. 3.

questa scacchiera spetta un cospicuo guadagno. L'arricchimento di cui beneficia certa imprenditoria esterna e locale sia nel campo industriale che edilizio-commerciale, si cumula all'arricchimento di gruppi professionali e tecnici e di imprese di servizi «che hanno potuto costituirsi poco a poco in autentiche *lobbies* pienamente inserite nel sistema di scambio del mercato elettorale». ⁶ L'esplosività di questa rete di poteri e la forza di propulsione della camorra e degli imprenditori locali spingono Montesacro a una crescita rapidissima, alluvionale, provocando una serie di scompensi urbanistici e sociali inquantificabili, allargando a macchia d'olio, tra la popolazione meno abbiente, le clientele dipendenti dal potere dominante, burattinaio di un enorme 'teatrino' della miseria. Una crescita urbanistica che somiglia a un'inondazione, che allarga le sue braccia e assorbe «pozze e pozzanghere». ⁷ Il paese negli anni Settanta si avvia sulla strada del degrado dello spazio biologico, del paesaggio e dello spazio collettivo. ⁸ Montesacro da 'centro' si avvia a diventare 'periferia'. L'amministrazione comunale di quel periodo riesce, mutando la destinazione d'uso dei terreni da agricola a edilizia, industriale o commerciale, a coinvolgere tutte le famiglie democristiane del paese che posseggono delle proprietà, anche piccole. La valorizzazione di ogni minima particella di terreno in possesso di democristiani partorisce sul territorio montesacrese una molteplicità di «isole di cemento», per utilizzare un'espressione ballardiana. Un arcipelago di palazzi e industrie sparse nel bosco senza nessuna progettazione urbanistica. Per esempio nella zona di passaggio da Malvamecca al Casale, una distesa di terreno viene resa edificabile solo al centro, in quanto la proprietà appartiene a un elettore democristiano, al di fuori di quel cerchio il terreno rimane agricolo. Insomma

⁶ Petrillo, *Postsismia...*, cit., pp. 26-27.

⁷ Friedrich Ratzel, *Die geographische Lage der großen Städte*, «Jahrbuch der Gehe-Stiftung», IX (1903), pp. 33-72; Agostino Petrillo, *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano 2001, p. 73.

⁸ Cfr. Alberto Magnaghi-Raffaele Paloscia (a cura di), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano 1992. Su questi temi vedi Agostino Petrillo, *Problemi attuali e soluzioni possibili*, in *Questioni urbane. Il Mezzogiorno e la Campania dall'antico al contemporaneo*, «Società e conflitto», 5 (1995).

la classe dirigente del paese pianifica la strategia edilizia in modo certosino, rafforzando con il Piano di Fabbricazione il consenso politico e sociale sulla comunità. Molti contadini, soprattutto nella frazione Malvamecca, proprietari di piccoli appezzamenti di terreno vicino alle grosse distese dei più ricchi vengono coinvolti nelle reti clientelistiche grazie al cambiamento di destinazione d'uso dei loro terreni. Ancora una volta Ennio mette in luce l'importanza che il Piano di Fabbricazione ha avuto nella strategia politica democristiana e nella ricerca del consenso. Ennio sembra un fiume in piena e dice quello che non ha mai detto:

il Programma di Fabbricazione è stato uno strumento fondamentale per la strategia politica democristiana. Lo dico da ex sindaco. Io sono stato aiutato da quella impostazione dello sviluppo, motore del progresso sul territorio. È chiaro che già con il commissario prefettizio D'Aimmo l'amministrazione era nelle nostre mani, tanto è vero che l'attuazione del Programma di Fabbricazione la decidemmo noi e spingemmo noi il commissario a eseguirla.

Poi svela le operazioni clientelistiche intorno al Piano di Fabbricazione. Ennio non lascia dubbi e nonostante la voce tremolante, quasi timida, non riesce a nascondere il cinismo delle scelte di quegli anni: «nel periodo del commissario D'Aimmo feci assumere al comune quattro persone, tutte in modo definitivo, tra cui uno all'ufficio tecnico. Questo lo dico per farti capire chi comandava allora». I nomi di coloro che dirigono queste operazioni, al di là e al di sopra degli uomini di partito come Ennio, appartengono al ceto dominante storico del paese. Sempre gli stessi, in assoluta continuità con la storia postunitaria che è stata dipinta agli albori e nella sua essenza da De Roberto. Le élite montesacresi, come quelle dell'intero Meridione, si ibridano ma si mantengono sempre sul vettore principale della storia. Così chi vi fa parte passa ad essere da borbonico a parlamentare, da proprietario fondiario a possessore di palazzi e centri commerciali, da ricco signore a sindaco, da camorrista a senatore. Proprio De Roberto, in un passo del suo illuminante romanzo, fa dire al principe di Fracalanza:

«un tempo la potenza della nostra famiglia veniva dai Re; ora viene dal popolo [...]. La differenza è più di nome che di fatto».⁹ De Roberto continua così, è ancora il principe che parla: «e poi, e poi il mutamento è più apparente che reale [...] certo tra la Sicilia di prima del Sessanta, ancora quasi feudale, e questa d'oggi pare ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore». Sempre il principe manifesta con fierezza la sua legittimazione istituzionale di classe nonostante i mutamenti storici e politici: «il primo eletto con il suffragio quasi universale non è né un popolano, né un borghese, né un democratico: sono io, perché mi chiamo principe di Francalanza». L'elitaria pianificazione politica ed economica di Montesacro negli anni Settanta poggia le proprie fondamenta su una comunità profondamente ineguale, come ho provato a chiarire nei capitoli precedenti. La rendita fondiaria rappresenta per il blocco dominante un'arma micidiale per rafforzare la propria posizione economica e la propria stabilità. Durante l'amministrazione Verderame l'opposizione politica in paese è inesistente e l'ex sindaco Zito, con gli altri tre consiglieri, non partecipano più ai consigli comunali. Infatti le prime attuazioni delle modifiche al Programma di Fabbricazione avvengono nel silenzio assoluto. Una flebile opposizione politica alle scelte dell'amministrazione si intravede dal 1978 quando diventa sindaco di Montesacro Monaco, figlio dello storico primo cittadino del paese post-guerra. Ma l'amministrazione Monaco, anch'essa democristiana, detiene, in ogni caso, una schiacciante maggioranza in consiglio comunale e l'opposizione viene facilmente marginalizzata. In paese grandissima parte della popolazione vota i Popolari, tranne una sparuta minoranza. In più l'arrivo di fatiscenti plessi industriali triplicano i guadagni delle famiglie già ricche e attirano ulteriormente la clientela di povera gente che in cambio del posto di lavoro vota Democrazia cristiana. Dunque, il ceto dominante attendeva il momento propizio e nel 1973, in ritardo rispetto

⁹ Federico De Roberto, *I Viceré*, Einaudi, Torino 2006, p. 81. Questo passo è riportato anche in Raimondo Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana editrice, Padova 1988, p. 109.

alle zone costiere del Mezzogiorno, la congiuntura attesa si concretizza per una serie di eventi. La speculazione affonda le radici, come ho già scritto, nella rendita fondiaria di poche e potenti famiglie per poi allargarsi anche sulle proprietà più piccole. Una rendita fondiaria che senza una volontà politica precisa ha rappresentato a Montesacro come altrove «una manomorta ineliminabile, intellettualmente coperta e moralmente giustificata da un sistema di diritti naturali».¹⁰ A Montesacro le lottizzazioni dei grandi proprietari, ma anche di quelli medi e piccoli (basta essere democristiani), non sfuggono all'autorità comunale, anzi vengono programmate dalla stessa. La fortificazione dell'autonomia dei comuni, che hanno descritto bene Catanzaro e Graziano,¹¹ concentra nelle mani dei potenti locali un potere smisurato di controllo dei singoli corpi attraverso ferree reti clientelistiche, utilizzate come strumento fondamentale per la conquista dei municipi. In paese non c'è una vera battaglia politica su questi temi se non nello strenuo tentativo di qualche singolo o piccoli gruppi, che per brevi o medi periodi, legati ai debolissimi Partito comunista e Partito socialista, provano a dare del filo da torcere a una maggioranza numericamente stabile in consiglio comunale. Parlo con Beniamino del Piano di Fabbricazione e della difficoltà di opporsi alle scelte speculative che cadevano dall'alto. Beniamino è stato consigliere comunale a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. Oggi svolge la professione libera e tenta in tutti i modi di tenersi fuori dalle faccende politiche di Montesacro. Mi ospita a casa sua, non vive più a Montesacro da diversi anni ma abita in un piccolo comune di provincia non molto lontano dal suo paese di origine. Comincia a raccontarmi la sua esperienza politica e con l'espressione mista di sfogo, paura e nostalgia racconta:

cominciammo a opporci alle scelte della Dc e quel terribile Piano di Fabbricazione solo alla fine degli anni Settanta. Molte scelte urbanistiche disastrose già erano state

¹⁰ Franco Ferrarotti, *Roma da Capitale a Periferia*, Laterza, Roma 1979, p. 6.

¹¹ Cfr. Catanzaro, *Il delitto come impresa...*, cit.; Graziano, *Partito e clientela...*, cit.

fatte. In paese nessuno discuteva di queste cose, tranne pochi di noi.¹²

Beniamino si alza per rispondere al telefono, nel frattempo sua moglie mi porta un bicchiere d'acqua. È una giornata caldissima di luglio e nemmeno il ventilatore sparato in faccia può farci nulla. Beniamino torna e mi dice che al telefono era un vecchio amico del paese. Sulla sua fronte scendono delle gocce di sudore, il caldo incalza anche lui e l'argomento di cui parla non è meno scottante, ricomincia a parlare di quegli anni:

in quel periodo imprenditori e gente del comune avevano imbavagliato gran parte della popolazione con raccomandazioni e favoritismi. In paese c'era già una presenza discreta di criminalità organizzata vesuviana.

Si passa la mano tra la sua barba folta e bianca e tira fuori un nome concludendo:

alla criminalità si aggiungeva la prepotenza di personaggi come don Pietro De Carlo e altri spregiudicati costruttori locali.

Dopo alcuni mesi faccio un passaggio anche da Livio, anche lui testimone d'eccezione di quegli anni. Ci vediamo in un bar di Avellino, anche lui incredibilmente ha lasciato il paese da molti anni. Mi accoglie con un sorriso e parlando di Montesacro e della speculazione negli anni prima del terremoto dell'Ottanta mostra una serenità e una freddezza non usuale. Livio è un uomo alto e magro, lineamenti marcati e una voce dura ma rassicurante. Lui sembra aver messo una pietra sopra alle storie montesacresi passate, alla poca opposizione politica e sociale fatta in quegli anni e a quella inesistente di oggi. Racconta serafico quegli eventi con l'aria di chi già allora era al corrente di come sarebbe finita la triste storia del suo paese:

¹² Intervista registrata a Montesacro nel mese di luglio del 2007. Beniamino (classe 1952) è stato consigliere comunale del Psi dal 1978 al 1982. Oggi svolge una professione libera.

ogni consiglio comunale di quel periodo approvava una lottizzazione. Si cementificava giorno dopo giorno senza nessun criterio. Non solo Malvamecca ma si cementificava anche in viale dei Santi, polmone verde del paese.¹³

Livio beve un sorso di tè che ha ordinato e continua:

proprio al viale dei Santi molte delle lottizzazioni furono rilasciate su terreni di proprietà dei monaci.

Poi mi fa capire la difficoltà e anche l'incapacità di opporsi a scelte che nessuno aveva compreso perfettamente a cosa portassero:

quando divenni consigliere, numerosissime lottizzazioni erano già state approvate, noi all'opposizione provammo a denunciare quelle ancora da attuare, ma nella comunità montesacrese non si muoveva una foglia.

Dopo circa un'ora lasciamo il bar, Livio saluta un po' tutti, è molto conosciuto ad Avellino. Mi si avvicina all'orecchio e dice: «per fare opposizione allora molti personaggi non solo montesacresi iniziarono a minacciarmi. Lo sai a chi mi riferisco». Detto questo Livio mi saluta riservandosi un'ultima raccomandazione: «stai attento a quello che scrivi». Insomma in paese non sembra esserci uno scontro duro tra partiti né un'opposizione popolare della cittadinanza sul Programma di Fabbricazione e sulla pianificazione dello sviluppo montesacrese. Ma una paura montante inizia a fare breccia in quel periodo anche nei pochi personaggi di opposizione. Il discorso politico di una comunità in via di smaterializzazione non è collettivo ma individuale, più gestibile e manipolabile. Mario Caciagli ha mostrato come nel Mezzogiorno intorno alla Dc si siano riunite tutte le forze economiche dominanti, facendo fronte comune. Dai grossi imprenditori edili ai capitalisti agrari che vendono i terreni, dai piccoli e

¹³ Intervista registrata a Montesacro nel mese di gennaio dl 2008. Livio (classe 1950) è stato consigliere comunale del Pci dal 1978 al 1982. Oggi svolge una professione libera.

medi imprenditori di un'industria che sopravvive grazie allo stesso potere politico ai burocrati degli enti locali e ai professionisti. Anche a Catania, città analizzata dallo studioso, questa concertazione di poteri è avvenuta intorno al Programma di Fabbricazione, seppur dieci anni prima.¹⁴ La percezione del potere, per la gente che vive a Montesacro negli anni Settanta, non cambia, in quanto già vivono da anni all'interno di un dispositivo di governo degli uomini ben oliato. Ma ciò che si presenta nel 1973 è qualcosa di diverso, impugna armi nuove, che condurranno il paese a una veloce implosione, cucendo sulla pelle della popolazione una diversa antropologia. Negli anni Settanta il decentramento economico dei capitali accompagna un massiccio coinvolgimento a livello locale degli interlocutori politici e della borghesia in generale. Il decentramento dell'industria mostra come sia proficuo per il potere rivolgersi agli attori locali, più duttili, più deboli e nello stesso tempo conoscitori del territorio. La nascita di numerosi organismi pubblici come le comunità montane, i consorzi ecc. evidenziano la riduzione nel dispendio di risorse organizzative da parte del potere centrale, che attraverso la decentralizzazione accresce il controllo sui territori con la gestione consortile locale, alla quale partecipano la borghesia terriera, gli imprenditori, i boss di voti, i professionisti, i politici e la camorra. Far rientrare Montesacro in questo schema aiuta a semplificare il quadro dello sviluppo verificatosi dal 1973 in poi. In quel lasso di tempo numerosi stabilimenti industriali si insediano sul territorio montesacrese nella frazione Malvamecca, in aggiunta dei già presenti ma ormai sul viale del tramonto Patti e Zalbi. Gli stabilimenti giungono sul territorio, assumono un centinaio di operai, ricevono i finanziamenti pubblici e chiudono dopo pochi anni, lasciando sul lastrico numerose famiglie.

Il decentramento costringe la politica e le sue reti di assoggettamento delle clientele a mutare volto per mezzo dell'arrivo sul territorio di notevoli flussi finanziari che creano un ricco e appetibile microcosmo. Sul territorio, come ha spiegato Petrillo, nasce

¹⁴ Caciagli, *Democrazia cristiana...*, cit., p. 214.

la «mitologia della pianificazione territoriale». Una funzione ideologica basata su un'idea di progresso, dimostratasi finta in gran parte delle zone del Meridione, che sostituisce le pratiche del sottosviluppo funzionale «nella ricerca consensuale del blocco dominante».¹⁵ La pianificazione sembra l'ennesimo *escamotage* per un consenso fondato sull'immaginazione collettiva. Ancora oggi c'è chi si barrica a difesa di quel modello di sviluppo, come Bernardo, sindaco di Montesacro fino all'ultima tornata elettorale, quella di marzo 2010. E proprio l'ex primo cittadino, tra una battuta e l'altra dice:

credo che lo sviluppo di Montesacro debba rendere merito al Programma di Fabbricazione. Il passaggio da un'economia agricola arretrata a un'economia industriale e successivamente commerciale lo dobbiamo alla classe dirigente democristiana.

Il sindaco racconta di come la Democrazia cristiana con la propria politica abbia dato da mangiare a tante famiglie del paese. Ma su questo punto Beniamino nel corso della nostra conversazione era totalmente in disaccordo con Bernardo:

lo sviluppo industriale di Montesacro fu una presa in giro per la gente e stravolse il territorio. La popolazione venne truffata due volte. Prima venne espropriata della propria terra e poi illusa dal sogno industriale e da uno sviluppo mai realizzato.

Beniamino rimarca con decisione la mancanza di progettualità nello sviluppo del paese, la massimizzazione del profitto per pochi e l'esclusione dalla scena politica e sociale dei ceti più deboli:

l'industria a Montesacro servì a rendere schiava ancora di più la popolazione al sistema di potere democristiano. Le industrie a Montesacro occorreano soltanto per fregarsi il contributo della Cassa del Mezzogiorno.

¹⁵ Petrillo, *Postsismia...*, p. 23.

L'intervento violento eseguito in quegli anni sul territorio nasconde la propria natura dietro il «mito della pianificazione territoriale», un mito che dovrebbe soddisfare le esigenze delle popolazioni ma in realtà serve per razionalizzare un irrazionale disastro economico e sociale. Alla fine degli anni Settanta inizia in paese il veloce processo di deindustrializzazione che porta alla chiusura di alcuni stabilimenti concentrati nella frazione Malvamecca. In quella zona del paese, in cui è presente anche l'uscita autostradale, il settore terziario e una ulteriore spinta edilizia, entrambi controllati dalla camorra, si impongono con prepotenza e garantiscono guadagni superiori anche alla borghesia locale. Gli operai vengono licenziati piombando ancora una volta nel vortice della precarietà sociale. Le battaglie per la deindustrializzazione sono moltissime in quel periodo. Un esempio su tutti è quello della Biton-Sud di Malvamecca. Una fabbrica inserita nella filiera delle calzature, di proprietà di don Pietro De Carlo e amministrata dal figlio del noto costruttore. Proprio il rampollo della famiglia De Carlo matura in due anni di attività un passivo di due miliardi di vecchie lire, tutti soldi ricevuti attraverso finanziamenti pubblici. La famiglia De Carlo insiste per la chiusura della fabbrica e il licenziamento di un centinaio di operai. Dopo pochi mesi gli stessi proprietari chiedono per lo stesso sito una licenza edilizia per la costruzione di ventiquattro appartamenti. Il Comune ovviamente gliela rilascia con prontezza. In quel periodo la geografia economica dell'Irpinia cambia profondamente. Quello che avviene è un salto in avanti nel processo di industrializzazione e terziarizzazione, aggravando ancora di più l'impovertimento delle attività agricole. Questa spinta all'industrializzazione e alla terziarizzazione non significa per l'intera provincia una modernizzazione dell'apparato produttivo e della società in termini telematico-informatici. Quello che muta negli anni Settanta è il ritmo dello sviluppo in provincia che subisce una rapidissima accelerazione, perseguendo però un modello di sviluppo superato e identico a quello degli anni Sessanta. Qualche eccezione esiste, ma destinata a non incidere minimamente sull'economia generale perché sul territorio sono assenti i settori strategici a maggiore valore aggiunto, come l'energia, le telecomunicazioni e l'informatica. Nella fase nazionale e internazionale della «rivoluzione tecnolo-

gica», della microelettronica e dell'informatica, a Montesacro e nell'intera provincia si punta su una tipologia industriale ormai in crisi. Nella frazione Malvamecca permangono soprattutto i settori tessile e meccanico. Questa dinamica di territorializzazione dell'industria rallenta moltissimo anche i flussi migratori, infatti dagli anni Settanta in poi non vi sono più migranti né verso il Nord America né verso l'Europa centrosettentrionale. La territorializzazione dell'industria e del terziario coincide con l'urbanizzazione del territorio intorno a questi microcosmi produttivi.¹⁶ In questo andamento generale della provincia bisogna leggere l'urbanizzazione selvaggia della zona Malvamecca.¹⁷ Questa nuova economia è saldamente nelle mani di un capitale esterno alla comunità che non può prescindere però dal territorio e dal ceto dominante locale. Nel caso di Montesacro i Bergamo, i Poletti, gli Scarano e tutti gli altri. La borghesia locale riceve dal capitale la possibilità di consolidare la propria stabilità, anzi di accrescerla, sia politicamente che economicamente, in quanto mettono a disposizione del capitale i propri terreni. In più, questi ultimi assicurano l'ordine e la fruizione di incentivi economici. In moltissimi casi lo scambio è ancora più semplice perché i capitali esterni sono gestiti sul territorio da imprenditori locali, sia nell'industria che nell'edilizia. Insomma Montesacro dopo il 1973 presenta al suo interno ancora un sistema rurale arretrato e ineguale, con le proprie costrizioni, la propria miseria e con un'influenza culturale dei monaci ancora notevole. In più il paese accoglie la nascita di un distorto sviluppo urbano-industriale, altrettanto ineguale e arretrato, governato dalle logiche capitalistiche del profitto e dello sfruttamento della manodopera. Pertanto, alla fine degli anni Settanta, questo sviluppo smodato del territorio fa sorgere i primi preoccupanti punti interrogativi. Le dinamiche economiche imposte al paese generano all'interno della comunità montesacrese una molteplicità di rotture che non verranno mai più sanate. Il tessuto sociale montesacrese è ancora vivo in quegli anni ma le contraddizioni

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ In verità nella zona Malvamecca vi è una quantità molto esigua di stabilimenti industriali rispetto ad altri poli di produzione provinciali a più alta densità.

cominciano a farsi sempre più forti e pongono degli interrogativi sul futuro della comunità sempre più allarmanti. I sentori di un tracollo cominciano a intuirsi nell'aria. Alcuni montesacresi cominciano a frequentare più da vicino gli ambienti della criminalità organizzata, ormai ben presente in paese nelle costruzioni e in altri investimenti. L'utilizzo del territorio di Montesacro per lo sviluppo industriale, commerciale ed edilizio compromette le gerarchie territoriali preesistenti, deturpando l'identità e mortificando le potenzialità sia del territorio che della comunità. Il destino delle industrie coincide con quello della popolazione locale. Questo sviluppo innaturale su un territorio di non ancora sperimentata e consolidata cultura industriale crea una catena interminabile di disfunzioni sociali. A fornirmi un giudizio netto sulle origini del tracollo sociale montesacrese è Ottavio, ancora una volta con la sua saggia visione delle cose: «in quegli anni un nuovo modello sociale si stava insediando a Montesacro sradicando quello precedente». Ottavio accenna a un disegno inconscio di chi pensava invece, senza nessuna prospettiva di lungo periodo, ad accumulare ricchezze sfruttando territorio e uomini: «certamente il disegno democristiano coinvolgeva l'aspetto economico e quello politico-clientelistico, ma visceralmente riusciva a muovere molto di più di quanto immaginasse nella sfera della trasformazione sociale». La crescita demografica smisurata e la concentrazione di interessi economici comportano per Montesacro l'inizio di una graduale ma violenta polverizzazione socio-culturale. Fiorentino invece racconta del paese che inizia a configurarsi come periferia costellato di industrie fatiscanti e palazzoni di cemento, parla della «spaventosa disorganizzazione del territorio e dell'ingresso in massa in paese di nuovi cittadini». Montesacro già alla fine degli anni Settanta è per Fiorentino un paese dove sono saltati gli antichi equilibri e la popolazione ha perso l'orientamento. La politica democristiana degli anni Settanta rende la camorra titolare di un rapporto a pieno titolo con le istituzioni. Questo comporta l'instaurazione di un patto tra la camorra e le istituzioni locali governate dai ceti più forti. Vi è l'incontro tra la camorra e il *camorristismo*, una mistura che porta al potere personaggi politici di basso profilo morale e ceti imprenditoriali senza scrupoli. Certamente sarebbe banale ricondurre il disposi-

tivo di potere montesacrese del dopo 1973 a uno schema meramente affaristico, a un *business* concertato tra le diverse forze in campo. Alla base di quel disegno di potere c'è qualcosa di più profondo, di cui gli attori-esecutori locali non sono nemmeno consapevoli. Quel qualcosa in più ha a che fare con il controllo sociale, con l'assoggettamento, la normalizzazione e il disciplinamento completo della popolazione, con la creazione di spazi di totale *a-socialità*. Per tutti gli anni Settanta il mutamento strategico attuato dai ceti forti non è percepito dal grosso della popolazione, esso viene intuito soltanto da qualche osservatore più attento. In questa trappola cade immediatamente tutta la popolazione del Casale, di Malvamecca e della frazione Budelli. Le poche e isolate sacche di resistenza hanno uno spazio di manovra molto limitato. La situazione è diversa a Punta Castello, in cui le relazioni sociali più salde, pur avendo subito pesanti contraccolpi a causa della destabilizzazione dei «poli di sviluppo», dell'emigrazione e dell'avanzare sfrenato, a valle, di un modello di vita nuovo e onnicomprensivo, consentono a una fetta di popolazione di resistere ancora ai meccanismi assoggettanti di quel sistema. Ma un dato paradossale dell'indebolimento di questa resistenza può essere rappresentato dalla campagna elettorale del 1973, l'ultima competizione in cui si scontrano fortemente la comunità di Punta Castello con il resto del paese, la Democrazia cristiana con gli elettori e gli sparuti militanti della sinistra comunista. Allen, in un passo molto significativo del suo studio sulla trasformazione nazista di una cittadina tedesca, ha scritto:

quasi nessuno a Thalburg afferrò in quei giorni quel che stava accadendo; mancò la comprensione vera di quello a cui la città sarebbe andata incontro quando Hitler avesse conquistato il potere; mancò la capacità di capire realmente quel che fosse il nazismo.

Lo studioso americano, che sin dall'inizio ha suggestionato il mio punto di vista su Montesacro, ha continuato scrivendo:

il problema del nazismo fu prima di tutto un problema di percezione; da questo punto di vista le difficoltà ed il destino di Thalburg saranno probabilmente condivise da

altri uomini, in altre città, in circostanze simili. E il rimedio non verrà trovato facilmente.¹⁸

Le parole di Allen gettano, con inquietante precisione, un accecante raggio di luce sulle radici di un disastro sociale. Quel *come si diventa nazisti*, rintracciabile plasticamente nel suo testo, sembra mutare a Montesacro in *come si diventa camorristi*.

¹⁸ Allen, *Come si diventa nazisti*, p. 279.

LA CAMORRA QUANDO LA TERRA TREMA

Il 23 novembre del 1980 un tremendo terremoto apportò lutti e distruzione in Campania e Basilicata e non lasciò indenne nemmeno il nostro Comune, fortunatamente però senza vittime. Qualche anno dopo iniziò l'opera di ricostruzione e un nuovo capitolo si aprì per la storia delle nostre contrade. Un capitolo denso di luce e di impenetrabili ombre.¹

Il terremoto non viene per colpa di nessuno ma in Irpinia si è già terremotati prima di quel devastante giorno di novembre. La popolazione irpina è già terremotata, precaria e vive di stenti e al servizio del potentato locale arrabattandosi tra lavori mal retribuiti. Le campagne spopolate dall'emigrazione sono anch'esse già terremotate e le nascenti industrie sono lo stesso perché nate esclusivamente «in virtù degli interessi di sfruttamento economici delle classi imprenditoriali».² Le fabbriche, per la gente, rappresentano solo una dolorosa illusione e mai una prospettiva di vita dignitosa. Il 23 novembre del 1980 è una data drammaticamente indelebile. In Irpinia, dopo quell'orribile giorno di novembre, la terra continua a tremare, ballando sotto i piedi dei suoi abitanti,

¹ Il passo citato è tratto anche in questo caso da un testo di storia locale.

² Il passo citato è tratto da documenti di storia locale pubblicati all'indomani del terremoto del 1980.

lasciando vibrare i loro corpi e continuando a scuotere e sconvolgere le loro vite. Montesacro giunge all'appuntamento con il grande sisma già profondamente sconvolto dal punto di vista dell'organizzazione sociale ed economica. Con il terremoto si abbatte, sulla comunità e sul territorio, un movimento tellurico che non distrugge solo fabbricati e strade ma devasta in modo irreparabile l'intero corpo sociale, spingendo ancora di più il ceto dominante a completare *in loco* uno «sviluppo senza fondamenti».³ Sempre Beniamino, nella lunga chiacchierata a casa sua, parla anche del terremoto e della velocizzazione della speculazione edilizia sul territorio. Con il terremoto si concretizzò nella sua intelligenza il devastante sviluppo urbanistico pianificato dal Programma di Fabbricazione. Beniamino dice: «tutto ciò che risultò impossibile da costruire dal 1973 al 1980 fu edificato con i soldi della ricostruzione». L'ormai mite socialista ha un sussulto rabbioso e racconta il periodo post-terremoto, per lui i giorni in cui finisce la storia del suo paese: «il terremoto consegnò Montesacro “in pasto ai cani” e alle esigenze fameliche di alcune famiglie e di alcuni politici». Il terremoto trova una coincidenza temporale particolare: l'inizio degli anni Ottanta. Un periodo di grande metamorfosi economica per l'intera società occidentale.⁴ Il neoliberalismo, che incubava nel decennio precedente, varca trionfalmente le porte del mercato economico, smantellando le impalcature sociali dei sistemi di *welfare*. Sono gli anni duri delle ortodossie della «dama di ferro» Margaret Thatcher e di Ronald Reagan. Questa metamorfosi del mercato significa per Montesacro e per l'intero Meridione un rapido scatto in avanti dei processi economici presenti sul territorio. Il terremoto rappresenta, in questo scenario, la marcia in più dei voraci flussi capitalistici, fungendo da acceleratore ed esasperando le contraddizioni del sistema di potere presente in paese. Infatti, la camorra già opera a Montesacro prima del novembre 1980. Essa è molto radicata sul territorio e ha degli esponenti locali che gli garantiscono i profitti. Ovviamente l'arrivo dei finanziamenti per la ricostruzione rafforza ulteriormente la sua posizione sul territorio. Gli ingenti capitali arrivati per la

³ Cfr. Mauro Di Meglio, *Lo sviluppo senza fondamenti*, Asterios Editore, Trieste 1997.

⁴ Cfr. Saskia Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008.

ricostruzione brutalizzano la spinta urbanistica e commerciale plasmando un paese senza identità. Il Piano regolatore generale (oggi Puc) del 1985 non fa altro che «razionalizzare», inquadrare in particelle la speculazione già avvenuta e programmare scriteriatamente quella futura. Le conseguenze del terremoto e della successiva ricostruzione facilitano un'ulteriore privatizzazione degli spazi urbani di aggregazione. Questa privatizzazione degli spazi fermenta all'interno del tessuto sociale montesacrese, per la prima volta, la cultura della periferia urbana, dei «ghetti di miseria».⁵ Parte dei vecchi abitanti del paese vengono portati nei prefabbricati leggeri per poi essere spostati, anche dopo quindici o vent'anni, nelle «case popolari». Molta gente viene espulsa fuori dai recinti storici del paese, in nuovi ghetti periferici, distruggendo definitivamente ciò che resta della storica conformazione sociale e antropologica. L'incedere della camorra in paese nel dopo terremoto è filtrato da alcune figure locali, tra cui quella di don Pietro De Carlo e Fabrizio Nestore, vicini agli ambienti cutoliani, come accertato da alcune indagini giudiziarie proprio degli anni Ottanta, e determinanti nella ricostruzione del paese. Nel 1981 la Regione Campania istituisce una commissione d'indagine per far luce sulla ricostruzione e sul discusso sviluppo edilizio di Montesacro. Ma l'indagine rimane senza esito e non chiarisce i sospetti sulla frenetica espansione urbanistica guidata da ambienti malavitosi vesuviani, personaggi locali e amministrazione comunale. Di fronte ai problemi e alle esigenze della ricostruzione si punta sulla speculazione edilizia verso la periferia, i margini territoriali del paese. Nel frattempo agglomerati urbani storici come Punta Castello vengono abbandonati e lasciati nel degrado. L'ipotesi di uno sviluppo armonico e organico del paese non viene mai presa in considerazione dalla classe dirigente locale. Un giornalista di quel periodo scrive: «In questi anni, infatti, a Montesacro hanno realizzato affari d'oro costruttori e speculatori di tutta la Campania. Il paese senz'altro è cresciuto, ma in modo distorto».⁶ La situazione post-sismica determina indubbiamente lo sviluppo economico e politico di Montesacro fino ai nostri giorni. Sul piano

⁵ Ferrarotti, *Roma da Capitale a Periferia*, cit.

⁶ Il passo è tratto da un articolo apparso su un quotidiano locale nel 1983.

politico alimenta una casta democristiana corrotta e una dirigenza comunista inefficiente, rivelatasi parte integrante e punto di «equilibrio democratico» di un sistema politico autoreferenziale e coercitivo. Sul piano economico l'azione dei capitali esterni è decisiva per uno sviluppo del paese guidato dalla criminalità organizzata. Lo sviluppo diviene un *convitato di pietra*, «la catastrofe, la matrice di una serie infinita di sciagure». ⁷ Il terremoto innesca una reazione a catena di «eventi terribili e traumatizzanti». ⁸ Esso effettivamente diventa un'occasione di sviluppo, ma racchiuso all'interno di una logica elitaria e speculativa. Una catastrofe nella quale alla camorra viene consegnato il detonatore per fare esplodere tutte le mine disseminate dalla classe politica democristiana, dai potentati locali e dalla Chiesa negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. Il detonatore viene schiacciato nel 1980 e oggi, come ho scritto in precedenza, a Montesacro la terra sembra ancora tremare. Il sisma conduce l'intera comunità oltre una *linea d'ombra*, al di là della quale la vittoria dei ceti forti e della camorra si fa schiacciante e l'impovertimento dei ceti medi e l'ulteriore emarginazione dei ceti deboli diventa pesante. Le ciniche culture spartitorie del denaro pubblico acquistano nuova linfa alimentando una cultura dell'indifferenza nelle stesse relazioni interpersonali. I soldi della ricostruzione cadono a pioggia nelle mani della camorra, delle classi dirigenti politiche e degli imprenditori. E mentre le baracche diventano palazzi, i terreni agricoli parchi residenziali, i nocioleti centri commerciali, mentre le ruspe delle imprese in odore di camorra sbaragliano la concorrenza e minacciano la popolazione, il sindaco di allora Monaco, il nostro Ennio, intervistato sul rapporto tra la speculazione e la camorra, dice in un'intervista: «Camorra? Volesse il cielo che la speculazione edilizia fosse dappertutto come a Montesacro: qui l'abusivismo riguarda piccoli aumenti di volumetria, la casetta in campagna». ⁹ Ma a Montesacro la realtà è ben diversa, il terremoto acutizza tutte le contraddizioni di una urbanizzazione selvaggia portata avanti

⁷ *Dall'emergenza allo sviluppo? Stato e sistemi locali nell'industrializzazione postsismica della provincia di Avellino*, Associazione culturale Relazioni, Avellino 1990.

⁸ *Dall'emergenza allo sviluppo?...*, cit.

⁹ L'intervista riportata è apparsa in un articolo di un quotidiano locale nel 1984.

senza nessuna omogeneità e senza nessuna progettazione urbanistica. Le lottizzazioni vengono rilasciate sui terreni dei potentati locali, anche se quelle terre si trovano in luoghi proibitivi e pericolosi per la costruzione di abitazioni. La strada della speculazione non solo conduce a una spaventosa disomogeneità territoriale ma, in alcuni quartieri, al degrado più totale. Montesacro diventa una conformazione di tante «isole di cemento» scollegate tra loro sul modello della periferia napoletana, costringendo la popolazione a un radicale mutamento delle proprie abitudini sociali. Gli anni Ottanta si caratterizzano per il sovraffollamento abitativo e il congestionamento commerciale della frazione Malvamecca, per lo spopolamento di Punta Castello programmato dal Piano regolatore varato dalla seconda amministrazione Monaco, per la messa in crisi definitiva del rapporto uomo-ambiente con la disarticolazione e la discriminazione tra aree del paese. Queste politiche portano alla creazione di quartieri al di fuori dello sviluppo comunitario e socio-ambientale sul modello della megalopoli napoletana. La creazione della marginalità urbanistica, con l'edificazione di quartieri fuori dalla rotta quotidiana della popolazione, prima costretta a vivere in campi per baraccati e poi in quartieri ghetto nettamente separati dal tessuto urbano, conduce allo spopolamento dei già limitati spazi di socialità. Questi elementi rafforzano ovviamente i poteri forti. Il terremoto è un *ginseng*, un toccasana per la borghesia, la classe politica e imprenditoriale. Tutti gli emendamenti apportati negli anni Settanta al Programma di Fabbricazione vengono realizzati velocemente, generando un vero e proprio allarme ambientale per la cementificazione di intere zone verdi del paese. Le case previste dalla legge 167 vengono ubicate sul costone di Monte Virgilio, lontanissime dal centro e dove non esistono nemmeno fognature e condotte per l'elettricità, l'acqua e il gas. Questa operazione però fa da apripista ad altre manovre speculative sulla stessa fascia pedemontana che sovrasta il paese. In questa località è impensabile un insediamento urbanistico, soprattutto per quanto riguarda l'edilizia economica e popolare. Difatti l'accentuata pendenza del terreno, i vincoli ambientali e idrogeologici e la bellezza paesaggistica del posto sono tutti buoni motivi per non pianificare un'operazione del genere. Il sindaco Monaco viene incalzato affinché sposti l'edificazione delle 167 in un sito diverso e più vicino al centro, ma ciò non avviene

perché l'alternativa viene giudicata non idonea per quel tipo di costruzione. Ma la verità è che deve sorgere l'ennesimo parco residenziale di don Pietro De Carlo. Nel frattempo viene lottizzata grandissima parte del viale dei Santi, attrazione per i turisti provenienti dalla provincia e da Napoli. Le ruspe di don Pietro De Carlo, divorano in un batter d'occhio il residuo lenzuolo di verde del viale alberato. In una giornata calda di marzo, con la primavera alle porte, incontro Giovanni davanti a uno dei circoli ricreativi al centro del paese. Lui ha lavorato per decenni, prima di godersi un po' di pensione, sui tanti cantieri edili montesacresi. Oggi vive solo con sua moglie. I figli sono scappati dal paese, lavorano al Nord. Qui a Montesacro, come in Irpinia e nell'intero Meridione, l'emigrazione non è mai cessata. Con Giovanni parlo proprio del terremoto, avviandoci verso il viale dei Santi e commentando la devastazione di quella che era una delle zone più verdi del paese. Giovanni ha mantenuto viva in tutti questi anni una visione critica dello sviluppo del suo paese e il suo dialetto sferzante colpisce con durezza tutti, chi comandava e chi doveva opporsi:

dopo il terremoto *non si capivo cchiu niente* a Montesacro. Cemento *pe' tutte parte*. Pochi erano contro a *sta* cosa. Perché tutti tenevano da guadagnarci, tutti i paesani che comandavano il paese, pure chi *roppo* è diventato comunista.¹⁰

Nei primi mesi post-sisma, molti dirigenti democristiani affermano più volte pubblicamente che la tragedia del terremoto è una calamità da trasformare in opportunità. Un'opportunità che apre una delle pagine più disastrose della storia del Mezzogiorno. Il controllo del territorio passa alla camorra. È proprio quest'ultima a detenere il monopolio della violenza e a neutralizzare, per mezzo di patti privati con i politici e con gli imprenditori, l'intero corpo sociale.¹¹ Gli anni passano e ormai le proprietà degli Scarano, dei Vignola e dei Bergamo e di tanti altri sono miniere d'oro grazie all'insediamento dei centri commerciali, delle concessionarie

¹⁰ Intervista registrata a Montesacro nel mese di marzo del 2008. Giovanni (classe 1941) è stato manovale per circa trent'anni. Oggi è pensionato.

¹¹ Cfr. Luigi Cavallaro, *Il modello mafioso e la società globale*, Manifestolibri, Roma 2004.

d'auto e altro. Il sindaco democristiano Monaco preserva un potere stabilissimo con una maggioranza altrettanto solida, garantendo ai dirigenti provinciali e regionali del suo partito affari allettanti sul territorio comunale. Don Pietro De Carlo dà corpo a una domanda di cementificazione impellente, ricavando profitti vertiginosi dall'edilizia e dai capannoni industriali e commerciali. La camorra cutoliana e altri clan controllano il paese attraverso la politica e l'imprenditoria. Il nuovo Piano regolatore della giunta Monaco porta alla luce i grossi interessi speculativi che società immobiliari e commerciali hanno sul territorio di Montesacro. Un quotidiano locale riferendosi a Malvamecca, una delle zone più coinvolte dalla speculazione, scrive:

la grossa aggregazione residenziale e la ancora più grossa concentrazione commerciale (concessionarie d'auto, supermercati, *megastores*) sono indicative del frenetico giro di miliardi che ruota attorno alla sfavillante città del commercio della vecchia frazione rurale di Malvamecca.

Il giornalista continua: «Tutto ciò che non è funzionale agli interessi speculativi viene inesorabilmente schiacciato». ¹² Il degrado sociale, la marginalizzazione e l'abbandono della comunità sono le conseguenze dello stretto legame che il terremoto stringe tra catastrofe e sviluppo. L'urbanizzazione selvaggia e il «delirio cementizio» svuotano la popolazione locale, in parte deportata, insinuando in essa il «sentimento dell'angoscia». ¹³ I fondi per la ricostruzione non rilanciano le strutture produttive ma allargano la fascia dei disoccupati e ingrossano le borse della criminalità organizzata e della grande distribuzione ad essa legata devastando il territorio sotto il profilo ecologico e sociale. ¹⁴ E incredibilmente il sisma del 23 novembre del 1980 giunge il giorno dopo l'apertura del primo grande supermercato della provincia di Avellino. Sembra quasi che il terremoto e la definitiva svolta economica di Montesacro, come del territorio circostante, si siano dati un appuntamento con la storia. Una coincidenza

¹² Il passo citato è tratto da un articolo apparso su un quotidiano locale nel 1987.

¹³ *Dall'emergenza allo sviluppo?*..., cit.

¹⁴ *Ibid.*

davvero particolare. Il primo grande supermercato è la pietra miliare dello sviluppo della grande distribuzione a Montesacro e la prima dura prova per la povera economia locale che entra nel limbo di una sconfitta storica. Il 22 novembre il sindaco Monaco inaugura il supermercato nella frazione Malvamecca, edificato su uno dei terreni della famiglia Scarano. Montesacro apre la strada del consumo di massa in tutta l'Irpinia. Ennio ricorda l'inaugurazione: «il giorno prima del terremoto inaugureremo il primo supermercato della provincia, con tutta la giunta comunale insieme a personaggi di spicco del panorama provinciale». Poi rievoca le pressioni subite in quel periodo seppur egli stesso appartenesse all'*establishment* democristiano: «inutile dire dell'interesse delle famiglie potenti del paese, l'esplosione dell'economia commerciale di Malvamecca avvenne per intero sui loro territori, dovevo acconsentire per forza a rilasciare le licenze». Nella zona Malvamecca nel dopo terremoto permangono sopravvivenze di vecchi stabilimenti industriali che si avviano a una distorta trasformazione in frammenti postindustriali.¹⁵ La deindustrializzazione non si accompagna all'innovazione tecnologica e la disoccupazione dovuta allo smantellamento di comparti industriali non viene riassorbita per intero dalla terziarizzazione non avanzata dell'economia. Le famiglie potenti proprietarie dei terreni su cui sorgono i nuovi bastioni economici riscuotono affitti milionari, per esempio i Bergamo incassano circa duecento milioni delle vecchie lire solo per l'affitto di uno dei plessi commerciali a una grande catena di distribuzione. I capitali sono quasi tutti provenienti da ambienti camorristici e gli imprenditori completano questo puzzle intricato aprendo giorno per giorno frontiere nuove per la costruzione di palazzi e strutture commerciali. Il Piano commerciale varato dall'amministrazione Monaco colpisce direttamente la microeconomia del paese danneggiando i piccoli esercenti ed espungendo dalla comunità una filosofia commerciale pulita e alternativa. La camorra divora grandissima parte del territorio o per costruire palazzi o per diffondere la grande distribuzione. Il primo centro commerciale apre successivamente al

¹⁵ *Ibid.*

primo supermercato, intorno al 1984, ed è gestito da un clan vesuviano. Dopo di quello c'è una reazione a catena. In paese, nel Casale, la piccola economia si disgrega e chiudono pian piano tutte le attività, in alcuni casi anch'esse rilevate dalla criminalità organizzata. Nel passaggio al settore della grande distribuzione del paese vengono coinvolte varie figure interne ed esterne al territorio. Oltre a don Pietro De Carlo, arrestato due volte a causa dei legami stretti con Cutolo, e altri uomini di camorra di Montesacro, ci sono svariati personaggi esterni al paese e collusi con il ceto politico locale ma anche con quello provinciale e regionale. Negli anni del boom della grande distribuzione nella zona di Malvamecca ci sono molti episodi eclatanti: l'esplosione di bombe all'interno di due stazioni di rifornimento carburante che non vogliono piegarsi al pizzo, l'attentato a un procuratore della repubblica, perpetrato da un *commando* di cutoliani tra cui c'è un montesacrese e successivamente l'attentato fallito a don Pietro De Carlo a causa di un regolamento di conti tra gli stessi cutoliani. Questi episodi lasciano trasparire gli ingenti interessi economici in ballo in paese. I piccoli esercenti montesacresi con le loro esigenze di sussistenza cominciano a uscire forzatamente dalla storia commerciale ed economica della comunità. Federico, un commerciante di giocattoli del paese dice: «dagli anni Ottanta faccio fatica ad andare avanti. Abbiamo quest'attività da più di cinquant'anni, prima campavamo in tre famiglie, oggi non riesco a tirar fuori nemmeno uno stipendio per una persona».¹⁶ Il negozio di Federico è strapieno di giochi, di *pazzielle*, con molta fatica riesce a smaltire la merce acquistata. La concorrenza della grande distribuzione è a dir poco sleale: «i centri commerciali mi hanno distrutto. Una bambola che io pago sei euro all'ingrosso, le grandi catene commerciali di Malvamecca la vendono a cinque euro. È impossibile tirare avanti». Dello stesso avviso di Federico è Rosario, uno dei salumieri del paese. La sua salumeria non tira più come una volta: «non possiamo competere sul prezzo con i supermercati. Restiamo in vita vendendo soprattutto pane e grazie a una cerchia di vecchiette che fanno la spesa ancora giornal-

¹⁶ Intervista registrata a Montesacro nel mese di marzo del 2008. Federico (classe 1950) lavora da quarant'anni nel suo negozio di giocattoli.

mente, come una volta». ¹⁷ Poi parla dell'imposizione dei prodotti da parte della camorra: «noi salumieri dobbiamo comprare per forza certe cose. Ci impongono di acquistare un totale di prosciutti o altro che non riusciremo mai a vendere». Rosario riferendosi alla doppia pressione, quella della camorra da un lato e quella della grande distribuzione dall'altro dice: «insomma noi siamo *cornuti e mazziati*». L'implosione della microeconomia locale incunea a Montesacro un'etica sociale differente, un'etica del consumo. Il cambiamento di modello economico porta sul territorio 'habitat' culturali nuovi e flussi relazionali che pongono al centro dei rapporti il denaro. Il legame insolubile «potere/denaro» nato in seno all'economia post-sisma incide profondamente su un altro legame tra «potere/corpo». ¹⁸ Gli effetti dell'economia determinano nuovi habitat e attraverso gli effetti materiali che hanno sulle esistenze, partoriscono nuovi 'habitus', nuovi modi di essere. Questa situazione favorisce l'insediamento di un *ethos* consumistico senza memoria e senza radici sociali, avido di ogni singolo corpo, manipolatore di soggettività, totalizzatore di ogni spazio del vivere quotidiano. Da un lato la grande distribuzione inizia a impossessarsi di gran parte della popolazione, svuotando non solo i negozi e le botteghe ma anche le piazze e le strade del paese. Dall'altro lato il progressivo slittamento dalla condizione di cittadino a quella di consumatore conduce le nuove generazioni su un terreno vischioso in cui comportamenti, abitudini e mode incrociano e intrecciano legalità e illegalità. Tra i giovani comincia a far breccia da subito lo stereotipo del boss di strada duro e arricchito. La moda di possedere jeep e Suv, le corse di auto e moto in pieno centro, l'assidua frequentazione di solarium, case di appuntamento, sale da scommessa e outlet di stracci firmati rappresentano una piccola parte delle scelte predeterminate di molti giovani montesacresi di oggi. Già all'indomani del terremoto la direzione intrapresa dalla società di Montesacro, e non solo, risulta chiara. Ma al profilarsi di questa grave situazione, le classi dirigenti politiche al potere tentano di

¹⁷ Intervista registrata a Montesacro nel mese di marzo del 2008. Rosario (classe 1960) fa il salumiere da vent'anni. Precedentemente lavorava in uno stabilimento industriale.

¹⁸ Foucault, *Microfisica del potere*, cit.

nascondere le reali condizioni sociali in cui versa l'intera provincia irpina. Gli esponenti della Dc affermano affannosamente che l'Irpinia è culturalmente estranea al fenomeno della delinquenza. La difesa della 'razza' autoctona, le descrizioni oleografiche e paternalistiche del territorio e dei propri abitanti sono gli argomenti privilegiati di coloro i quali gestiscono gli interessi locali. La negazione del fenomeno camorra, che prende possesso del territorio grazie all'ospitalità della borghesia locale, è un esempio lampante del cinismo narrativo dello stesso ceto dominante. Tutti minimizzano l'inquinamento camorristico di cui è vittima l'Irpinia ma soprattutto Montesacro: politici, imprenditori e clero. La camorra viene costantemente «minimizzata nei suoi dati quantitativi» e viene fatta passare l'idea che la criminalità organizzata è un fenomeno esterno, importato o addirittura è un fenomeno inventato dai soliti comunisti. Chi parla di camorra è tacciato di pessimismo, vede il male dappertutto e non crede nei valori dell'antica terra irpina fatta di «lavoratori probi, morigerati, onesti».¹⁹ Proprio all'interno di questa cornice si muove in quel periodo l'amministrazione Monaco che investe molte energie nel cartello culturale «Montesacro-Città turistica» attivando tutte le risorse umane e intellettuali presenti sul territorio e favorevoli alla linea politica democristiana. Sull'onda lunga dell'operazione «Montesacro-Città turistica», il paese viene riconosciuto nel 1987, in una manifestazione bandita dalle camere di commercio e patrocinata dalla presidenza del consiglio, come uno dei cento comuni italiani più vitali dal punto di vista economico-commerciale e sociale. Montesacro viene definito come una realtà solida e concreta, il regno dell'oro per imprenditori e commercianti, in cui la popolazione in otto anni si è più che raddoppiata (quattromila nel 1978, diecimila nel 1986). Il terremoto e le sue distruzioni rappresentano, per l'efficiente amministrazione Monaco, soltanto un vecchio ricordo. Ennio, ovvero il sindaco Monaco, dichiara in quei giorni che

far parte dei cento comuni della piccola grande Italia ci riempie di orgoglio. Un riconoscimento che non premia solo lo sforzo dell'amministrazione che in nove anni è

¹⁹ Petrillo, *Postsismia...*, p. 39.

stata capace di trasformare questo piccolo centro in una grossa realtà turistico-commerciale.²⁰

Vivibilità, fuga dal caos cittadino ecc., sono tutte espressioni utilizzate dai potentati montesacresi per giustificare l'intensissima attività edilizia sul territorio comunale. Montesacro, per le politiche della classe dirigente al potere, sta subendo un'invasione metropolitana, sia commerciale che demografica, per le sue qualità ambientali e culturali. In quest'ottica si progettano numerosi insediamenti, tra cui Parco Montesacro, ventimila ettari di terreno per «residenze vip» con campi da tennis e piscina. In più viene incentivata l'incredibile estensione commerciale di Malvamecca, pilastro fondamentale, secondo gli amministratori, dello sviluppo turistico del paese. Monaco parla di uno sviluppo turistico che deve trascendere dal secolare pellegrinaggio religioso a Monte Virgilio per aprirsi a una popolazione turistica più vasta composta anche da giovani. Ma nonostante il boom turistico proclamato dai fautori di «Montesacro-Città turistica» i dati reali, riportati dai loro libri, confutano l'entusiasmo degli amministratori. Nel 1984, quattro anni dopo il sisma, le strutture alberghiere ricettive sono sette, nel 1987, con il cartello «Montesacro-Città turistica» in piena attività, le strutture alberghiere ricettive si riducono a quattro.²¹ Dunque negli anni Ottanta a Montesacro non avviene nessuna esplosione turistica, anzi i flussi turistici e la ricettività del paese calano vertiginosamente. Patrizio, un amico di famiglia che abita a Malvamecca, mi aspetta per un caffè in un bar all'interno del più famoso centro commerciale della zona, lungo via Nazionale. A ridosso dei centri commerciali di via Nazionale vi sono enormi parchi residenziali che si alternano a capannoni industriali. Immensi quartieri dormitorio che la maggior parte dei montesacresi neppure conosce. Palazzi e piccole case dove l'unica presenza assidua giornaliera è quella dello smog, tranne nei periodi elettorali dove il mercato dei voti 'porta a porta' raggiunge anche i

²⁰ La dichiarazione è tratta da un articolo apparso su un quotidiano locale nel 1987.

²¹ I dati riportati sono presenti in un volume di propaganda stampato dall'amministrazione comunale nel 1988.

meandri più oscuri e sconosciuti del quartiere. Patrizio è un signore sulla cinquantina, occhi azzurri, vestito di tutto punto. Abita a Montesacro dagli anni Ottanta. È originario di Napoli. Con Patrizio parlo del suo arrivo a Montesacro subito dopo il terremoto, lui si esprime spesso in dialetto irpino, acquisito alla perfezione ormai dopo anni di pratica assidua:

Montesacro forse prima del cemento era turistico. Questo adesso è *no* paese dove la gente viene solo a dormire. Il sindaco Monaco diceva che c'era un'esplosione turistica. Ma io che sto a Malvamecca l'unica cosa che sentivo *scoppà*²² erano *i* pistole *li* camorristi.²³

Patrizio continua a raccontare le falsità di allora e la grave situazione abitativa di oggi, anni di anarchia assoluta a Malvamecca:

quale turismo, *quilli si facevino i sordi* con le case. Abito a Malvamecca dagli anni Ottanta. Non si capisce niente tra inquinamento delle macchine e acidi di quelli che *faticano la pelle abusivamente*. Poi ci stanno pure *i* segherie abusive dentro i palazzi.

Circa una settimana dopo raggiungo telefonicamente Nico, un emigrante montesacrese che vive e lavora oggi nel Nord Italia. Nico negli anni Ottanta era molto attivo nelle vicende politiche locali. Anche con lui parlo del finto sviluppo turistico del paese dopo il terremoto. Nico parla del centro del paese: «il sindaco Monaco definiva il viale dei Santi, il “salotto di Montesacro”, ma in realtà in quegli anni divenne un ammasso di palazzi».²⁴ «Montesacro-Città turistica» deve restituire un'immagine forte dell'amministrazione e dei potentati locali che si impegnano in attività culturali ed educative volte alla crescita dell'intera comunità. I pochi oppositori politici che contestano l'utilizzo improprio

²² Esplosione.

²³ Intervista registrata a Montesacro nel mese di febbraio del 2008. Patrizio (classe 1958) è un impiegato pubblico che abita dagli anni Ottanta nella zona Malvamecca.

²⁴ Intervista telefonica registrata nel mese di febbraio del 2008. Nico (classe 1965) è stato molto impegnato negli anni Ottanta in attività di promozione culturale. Oggi lavora nel Nord Italia come operaio.

prio dei numerosi fondi economici giunti dopo il terremoto, vengono descritti come assertori di un'idea di sviluppo neofeudale. Montesacro dopo il terremoto del 1980 somiglia poco a una città o a un paese turistico. Il sisma favorisce, come più volte ripetuto, le spinte economiche, ma accentua l'emarginazione, aprendo degli spazi d'azione per una controcultura che inizia a possedere un background pericoloso per l'intero sistema di potere dominante. L'operazione «Montesacro-Città turistica» serve a fronteggiare anche quest'esigenza. Lo sforzo della classe politica al potere è quello di costruire attraverso i propri 'intellettuali' e il clero un discorso giustificatorio delle scelte speculative narrate come il perseguimento di un modello di sviluppo turistico-ambientale. L'operazione è diretta sul territorio da vecchi personaggi democristiani e dal clero in generale, attenti a tener ben nascosti i fantasmi riposti nell'armadio della loro cultura politica. Questo dispositivo autoritario di narrazione degli eventi fa leva sulla vecchia ascendenza del clero, sul vecchio dispositivo pastorale, per utilizzare di nuovo Foucault.²⁵ Insomma alla camorra, all'imprenditoria, alla politica e alla burocrazia comunale tocca il compito del dominio del territorio, al clero tocca la direzione morale e culturale delle coscienze. I primi distruggono la storia e i secondi provano a ricostruirla a uso e consumo dei primi. Un discorso proteso alla sterilizzazione intellettuale della popolazione. La rottura del terremoto produce una proletarizzazione del ceto medio e l'ingresso di una cultura metropolitana nella comunità montesacrese, generando dei piccoli gruppi meno disciplinati delle generazioni precedenti, volti in qualche modo alla riappropriazione dello spazio pubblico e culturale del paese. Il dispositivo discorsivo deve azzerare queste resistenze «senza valore», educando la popolazione a non riconoscerle, a evitarle, spogliandole di ogni valore sociale e culturale. Il regime discorsivo montesacrese deve occultare le condotte politiche dei potentati locali. Nella Montesacro sventrata dal sisma, violentata dal cemento, oltraggiata dalla camorra, la classe dominante erge un muro che divide e allontana sempre più le *parole* dalle *cose*.

²⁵ Cfr. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit.

UNA PERIFERIA NEL BOSCO

Ammettere la esistenza del crescente benessere di Montesacro e combatterlo con le arcaiche motivazioni di feudale memoria è un «non senso» politico-amministrativo.¹

Montesacro post-sismica giunge agli anni Novanta somigliante a una *terra di nessuno*. «Una terra di nessuno senza radici ed autenticità storica»² in cui si è persa la memoria dell'antico e non si è trovata ancora la cifra del moderno. Montesacro è stata stretta e schiacciata dal rapporto tra catastrofe e sviluppo in cui si è insinuato un modo di agire della politica ansioso soltanto di appagare la sconfinata fame di potere e di denaro. Le speranze della popolazione sono sprofondate nell'oblio insieme alle aspettative di riscatto di un intero territorio. Nel dopo terremoto una mistura di modelli antichi e nuovi stratifica, a Montesacro e più in generale in Irpinia, una serie rilevante di problematiche sociali. La chiusura delle industrie e la mancanza di innovazione favoriscono la concentrazione dei capitali finanziari nella pianificazione urbana e nella gestione del territorio. La speculazione che

¹ Il passo è tratto da un volume di propaganda stampato dall'amministrazione comunale nel 1988. L'autore è stato per anni uno dei personaggi di cultura vicini al sindaco Monaco, alle autorità religiose e alla Dc locale.

² Cfr. *Dall'emergenza allo sviluppo?...*, cit.

guida l'urbanizzazione cresce a vista d'occhio compromettendo in modo definitivo le identità storiche, politiche e urbano-ambientali del paese. Il tessuto urbano di Montesacro, all'inizio degli anni Novanta, appare completamente rivoluzionato. Infatti il modello urbanistico storico non è stato rimpiazzato ma, sventrato e perverso, è deflagrato. Lo spazio urbano del paese è occupato da nuove *enclave* di edilizia popolare situate ai margini territoriali del paese e in cui confluisce la grandissima parte del ceto debole montesacrese. Inoltre la costruzione incessante di architetture mastodontiche e gelide alternate a parchi residenziali per ricchi invadono l'intero territorio comunale pregiudicando ulteriormente i precari equilibri ambientali. Questa forte spinta urbanistica che caratterizza il centro del paese e le frazioni Malvamecca e Budelli va di pari passo col sempre più intenso abbandono di Punta Castello. Gli interventi edilizi continui nella zona bassa del paese fanno il paio con il disinteresse totale per la riqualificazione e rimessa in sesto del centro storico. Tra la fine degli anni Ottanta e metà degli anni Novanta vi sono in paese 1000-1500 abitazioni abusive per un totale di circa diecimila vani. L'ufficio tecnico comunale che deve monitorare gli abusi sembra parte integrante della politica speculativa perseguita da almeno tre decenni. Nel 1994, quando il sindaco di Montesacro è la dottoressa Scippa, la Procura della repubblica di Avellino emette trentanove avvisi di garanzia per abusi edilizi. Nell'inchiesta sono coinvolti gli amministratori e i tecnici che hanno governato Montesacro dal 1983 al 1992. I reati ipotizzabili si riferiscono a una serie di concessioni edilizie ritenute illegittime e a vari abusi in atto d'ufficio.³ L'inchiesta della Procura viene archiviata e la speculazione sul territorio montesacrese continua indisturbata raddoppiando, fino ai nostri giorni, la superficie urbanizzata. All'ingresso del XXI secolo a Montesacro vengono al pettine tutti i nodi di una politica urbanistica e di sviluppo disastrosa. L'intero territorio è diventato uno spazio periferico composto da agglomerati urbani scollegati tra loro. Punta Castello è quasi del tutto spopolato e abitato dalle vecchie generazioni. Molti dei

³ In merito all'inchiesta menzionata sono apparsi una serie di articoli su un quotidiano locale nel 1994.

giovani rimasti vengono in gran parte coinvolti dai traffici illegali della criminalità organizzata. Il Casale è caratterizzato da agglomerati urbani di diversa fattura. Alcuni condomini datati si alternano sul territorio a costruzioni nuove e la popolazione che vi abita è di diversa provenienza ed estrazione sociale. La mancanza di un filo conduttore urbanistico, la distanza reale tra gli agglomerati e la penuria di spazi d'incontro favoriscono un abbandono ulteriore delle relazioni sociali, compromettendo il confronto tra i nuovi e i vecchi residenti del paese. La periferia di Montesacro è segnata da due situazioni abitative e sociali opposte. In alcune zone vi sono parchi residenziali per il ceto alto proveniente quasi esclusivamente da Avellino. Altre zone, invece, sono occupate da quartieri di edilizia popolare dove l'estensione alluvionale del degrado sociale, l'isolamento abitativo e l'assenza di qualsiasi servizio pubblico li esclude totalmente dal resto del paese. La frazione Budelli ha subito, come il resto del territorio, una forte urbanizzazione accogliendo anch'essa il flusso demografico proveniente dalla megalopoli napoletana. Mentre la zona di Malvamecca, già compromessa negli anni addietro, risulta del tutto congestionata dalla proliferazione di grandi catene commerciali e dall'ulteriore costruzione di insediamenti abitativi. L'aumento progressivo del traffico e dell'inquinamento rendono le condizioni di vita degli abitanti estremamente difficili. Nella stessa giornata mi vedo con Alessio e Dino. Con loro discuto di questi problemi vissuti da posizioni differenti. Alessio è di Montesacro, è stato presidente di un'associazione culturale e conosce alla perfezione i meccanismi di potere che regolano il territorio. Quasi in confidenza e con l'espressione del viso molto accigliata racconta la storia di una sua amica e dei guai in cui si è cacciato il figlio. Alessio dice: «Monica è disperata per suo figlio di diciannove anni. È stato arrestato due volte perché coinvolto in attività illegali insieme ad altri giovani del quartiere».⁴ Invece Dino vive a Montesacro da pochi anni, è un libero professionista. Lui proviene dalla periferia di Napoli e proprio partendo dalla sua pro-

⁴ Intervista registrata a Montesacro nel mese di giugno del 2008. Alessio (classe 1958) è stato presidente di un'associazione di promozione culturale a Montesacro. Oggi è pensionato.

venienza riflette su Montesacro: «abito qui da circa dieci anni e non conosco assolutamente nessuno. È veramente difficile avere una vita sociale». ⁵ E spiega anche il perché di questo disagio: «non c'è una piazza, un punto di aggregazione e senza macchina non posso fare nulla. Abito in una delle zone del paese costruite di recente e la gente qui torna soltanto la sera dopo il lavoro». Dino dopo molti anni ha capito che Montesacro non è 'una piccola Svizzera' e dice: «prima abitavo a Barra, nella periferia napoletana, e se dovessi dire che ho cambiato stile di vita da quando mi trovo a Montesacro direi una falsità». Lo sviluppo urbano comporta un esponenziale aumento della marginalità sociale. Una miseria e una emarginazione che divengono spesso una barriera insormontabile per quanto riguarda la partecipazione alla vita sociale, culturale e politica del paese. ⁶ Ciò avviene non solo nei quartieri popolari isolati dal centro in cui la precarietà esistenziale e la miseria materiale determinano tratti tipici di quella che Lewis molti anni fa ha definito «cultura della povertà». ⁷ Ma l'emarginazione e il degrado aumentano anche nelle altre zone del paese in cui la tossicodipendenza e la criminalità si diffondono a macchia d'olio tra le giovani generazioni. Montesacro si è trasformato da paese in periferia. Nel corso degli anni Novanta e all'inizio del nuovo secolo, il capillare controllo del territorio da parte della criminalità organizzata, lo spegnimento del già flebile confronto politico, ⁸ la mancanza di spazi di aggregazione, la moltiplicazione di centri commerciali, supermercati e *megastores*, configurano il paese come prolungamento della megalopoli napoletana. Gli abitanti di Montesacro esclusi totalmente dallo sviluppo del paese sono vittima di un aumento vertiginoso di problemi sociali. La condizione di povertà ed esclusione tocca centinaia di famiglie

⁵ Intervista registrata nel mese di giugno del 2008. Dino (classe 1964) lavora come libero professionista a Napoli e abita a Montesacro da circa dieci anni.

⁶ Cfr. Vincenzo Guarrasi, *La produzione dello spazio urbano*, S.F. Flaccovio Editore, Palermo 1981.

⁷ Cfr. Oscar Lewis, *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia*, Il Mulino, Bologna 1973.

⁸ L'ultima campagna elettorale degna di nota è quella del 1996. Una lista civica di sinistra perde le elezioni per pochissimi voti mancando la possibilità di abbattere il cinquantennale dominio democristiano.

montesacresi e all'interno dei quartieri popolari esistono situazioni estreme di disagio e illegalità. Le distanze spaziali presenti nel tessuto urbano montesacrese equivalgono alle distanze sociali in cui la differenza persiste.⁹ Le zone in cui il disagio e la differenza appaiono più evidenti sono quelle a maggiore omogeneità di capitale economico e culturale.¹⁰ In esse, gli effetti del brutale e violento utilizzo del territorio mostrano il lato più tetro della loro potenza distruttrice. E questa violenza me la racconta Rita, una giovane ragazza mora ma resa già vecchia dalla quotidiana esperienza dell'esclusione. Rita abita in uno dei quartieri popolari del paese e da quando si è diplomata non è riuscita a trovare uno straccio dignitoso di lavoro. Isolata da tutto e da tutti. «Non passa *manco* l'autobus. I miei genitori non hanno la macchina e ogni giorno vado a fare la spesa a piedi».¹¹ Rita racconta anche della situazione abitativa: «stiamo quattro persone in quaranta metri di casa e soltanto l'anno scorso hanno fatto le fognature. Il Comune ci ha abbandonato, nemmeno l'erba vengono a tagliare, per non parlare della *munnezza*, siamo gli ultimi a cui pensano». Poi attacca a parlare dei rischi che i giovani corrono nel suo quartiere dove, come dice lei, la situazione è «brutta»: «conosco delle donne che per campare si prostituiscono nel loro appartamento. Ragazzi che rubano macchine e motorini per campare. Per non parlare della camorra, qui è facile che un ragazzo diventa camorrista». La testimonianza di Rita narra la giornaliera esclusione di gran parte della popolazione di Montesacro dai processi di sviluppo economico, politico, culturale e sociale. L'illusione procrastinata negli anni dal «mito dello sviluppo», dal «mito dell'urbanizzazione», dalla «società del benessere», hanno aggravato ancora di più la marginalizzazione del territorio montesacrese e dei suoi abitanti.¹² C'è stato il passaggio da una condizione di marginalità sotto il rigido controllo del sistema di potere demo-

⁹ Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 2001.

¹⁰ Ivi.

¹¹ Intervista registrata a Montesacro nel mese di luglio del 2008. Rita (classe 1986) abita in uno dei plessi popolari di Montesacro. Diplomata nel 2006-2007, oggi è disoccupata.

¹² Cfr. Carlo Donolo, *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale. Note per un'analisi della classe nel Meridione*, «Quaderni Piacentini», 47 (1972).

cristiano a una condizione di marginalità fuori dalle istituzioni e dalla custodia pubblica. Tutto questo ha tracciato la strada alla diffusione e al successo delle organizzazioni criminali.¹³ Insomma Montesacro diventa teatro dell'aggressiva spinta delle organizzazioni camorristiche tra fine anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio. Lo spazio urbano montesacrese è diventato tutt'uno con lo spazio criminale. Il nuovo scenario urbano favorisce la proliferazione di innumerevoli circoli, da Punta Castello alla frazione Malvamecca. I circoli presenti a Montesacro non sono strutturati al loro interno, fungono da parcheggio ricreativo per la grossa fetta di giovani disoccupati del paese e rappresentano per la criminalità organizzata una miniera d'oro per il reclutamento di manovalanza. In paese non vi sono spazi d'incontro al di fuori dei circoli in cui i giovani del paese trascorrono intere giornate guardando la *pay tv* e giocando a carte, biliardo o videopoker. «Sto qua al circolo tutto il giorno. Qua, dentro al paese, non ci sta mai niente da fare». Paolo esordisce così rispondendo a una mia provocazione. Ci facciamo una lunga chiacchierata tra una partita a tresette e una briscola. Paolo è giovane e diplomato. Ma dopo il diploma non ha continuato gli studi. Tanto anche con la laurea si rimane disoccupati. In sintesi così la pensa. Mi dice: «in questo paese pure per giocare a calcetto devi pagare. Allora mi sto nel circolo, guardo il campionato di calcio e la *champions league* alla *pay tv*. Mi faccio una partita al biliardo e sto insieme agli altri *vagliuni*».¹⁴ Paolo non ci pensa proprio ad andare a lavorare e mi spiega anche il perché: «io lo schiavo per quattro soldi dentro al supermercato o al centro commerciale non lo voglio fare. E poi se vuoi il posto devi anche pregare i politici». I circoli oggi svolgono una funzione sociale notevole nella vita dei giovani del paese. L'assenza di reali attività sociali e culturali da parte delle associazioni, dei partiti politici e degli altri attori pubblici conferiscono ai circoli un ruolo di primaria importanza nelle esistenze dei ragazzi montesacresi e la loro diffusione cresce di pari

¹³ Cfr. Francesco Sidoti, *Povertà, devianza, criminalità nell'Italia meridionale*, Franco Angeli, Milano 1990.

¹⁴ Intervista registrata a Montesacro nel mese di agosto del 2008. Paolo (classe 1983) si è diplomato presso un istituto superiore di Avellino. Oggi è disoccupato.

passo con la periferizzazione del territorio. Per quanto riguarda le opportunità lavorative, le giovani generazioni di Montesacro «possono contare» sulle decine di supermercati e centri commerciali installatisi sul territorio per mezzo di un patto tra i flussi illegali della megalopoli napoletana e le élite locali. Le assunzioni sono controllate dalla classe politica e dalla burocrazia comunale attraverso vecchi ma funzionanti ingranaggi clientelari. Insomma l'alternativa alla frequentazione giornaliera dei circoli è la precarietà lavorativa a condizioni occupazionali disumane garantite dai *megastores* e dai supermercati di Malvamecca. E dell'esperienza lavorativa discuto con Agata e Silvio. La prima lavora in un supermercato di Malvamecca con un contratto a scadenza trimestrale, il secondo fa il commesso presso un *megastore* della stessa zona. Con Agata ci incontriamo a casa sua, nelle case popolari. Lei guadagna cinquecento euro al mese e lavora circa nove ore al giorno: «le condizioni in cui lavoro sono pessime, al limite della schiavitù». ¹⁵ E spiega meglio: «mi fanno fare la cassiera, ma mi fanno anche scaricare i pacchi e a volte ho anche fatto le pulizie». Agata racconta anche l'umiliazione di suo padre per farla assumere: «non ti dico che ho passato per prendere questo posto. Mio padre si è dovuto sottomettere a un dirigente comunale. Una cosa del genere non l'aveva mai fatta». La ragazza ha bisogno di lavorare. La famiglia ha problemi economici e l'unica alternativa è quella di rimanere per strada. Silvio invece è stato licenziato molte volte nonostante la giovane età. Ci fumiamo una sigaretta fuori dal negozio dove lavora lontani da orecchie indiscrete. Anche lui parla di raccomandazioni: «l'anno scorso grazie a una raccomandazione ho preso il posto dentro un centro commerciale. Mi fecero un contratto a termine a tre mesi. Prendevo per otto ore di lavoro quattrocento euro al mese. Una miseria». ¹⁶ Nonostante la raccomandazione Silvio dopo pochi mesi viene licenziato. Suc-

¹⁵ Intervista registrata a Montesacro nel mese di agosto del 2008. Agata (classe 1985) si è diplomata presso un istituto superiore di Avellino. Oggi lavora con un contratto a termine presso un supermercato di Malvamecca e abita con la sua famiglia presso uno dei plessi di edilizia popolare del paese.

¹⁶ Intervista registrata a Montesacro nel mese di agosto del 2008. Silvio (classe 1984) si è diplomato presso un istituto superiore di Avellino. Dopo vari licenziamenti, lavora con contratto precario presso un *megastore* di abbigliamento.

cessivamente il ragazzo prova a intentare una vertenza sindacale ma viene ripetutamente minacciato al fine di non denunciare la condizione di sfruttamento che era stato costretto a subire. Oggi lavora in un grande negozio di abbigliamento ma la sua posizione lavorativa non è cambiata di molto. La stessa schifezza. Allora dopo circa mezz'ora di discussione si gira verso di me e dice a voce alta senza paura di farsi sentire: «capisco i ragazzi che si mettono a lavorare per la camorra. Fanno bene. Almeno con i soldi che guadagnano si levano tutti gli sfizi senza sottomettersi a nessuno per "quattro soldi" al mese». Sullo sfondo di queste realtà, nei vuoti biografici e nelle sofferenze esistenziali delle giovani generazioni montesacresi attecchisce la criminalità organizzata trasformando lo spazio urbano di Montesacro in «spazio criminale» che divora giorno per giorno i luoghi e i tempi dell'abitare, del vivere e del comunicare. La camorra fa leva sulla povertà materiale e sulla povertà culturale favorita dalla marginalità urbanistica, dall'impraticabilità di rotte quotidiane comuni, di spazi sociali condivisi. Dalla fine degli anni Novanta a Montesacro e nel territorio circostante si consumano decine di omicidi camorristici, attentati incendiari e intimidazioni di vario genere. I clan provenienti dalla megalopoli napoletana si sono stanziati sul territorio montesacrese raggiungendo accordi con gruppi malavitosi locali estendendo il loro controllo sugli appalti pubblici, sul traffico di stupefacenti e sul racket delle estorsioni. Decine di giovani montesacresi vengono arrestati per affiliazione a organizzazioni camorristiche e altri entrano ed escono dalle carceri per reati di estorsione o per spaccio di droghe. La camorra è in questi anni fonte di 'valori' e di riscatto sociale non solo per i giovani ma per l'intera fetta di ceto debole e marginalizzato montesacrese. Essa fornisce l'illusione di un ruolo e di un'identità sociale a chi è stato sempre escluso dal discorso pubblico ufficiale. Le persone che scelgono la criminalità organizzata lo fanno per raggiungere un successo sociale ed economico, rispondendo alla classe politica e ai potentati locali che hanno sempre precluso qualsivoglia sviluppo reale del paese. La manovalanza criminale montesacrese, come gli spacciatori di East Harlem studiati da Bourgois, appaga attraverso le pratiche illegali i desideri di affermazione economica e sociale reagendo alle ingiustizie che il sistema capitalistico esercita nei loro confronti attraverso il

dispositivo di potere locale.¹⁷ Nel mese di settembre mi vedo con Stefano e Cesare per parlare di camorra. Parlo con loro perché sanno molto del mondo della manovalanza criminale montesacrese. Ci stanno dentro. Passo a prenderli con la mia macchina e andiamo a parlare in uno dei parcheggi mai completati del paese. Lì di notte si spaccia un po' di tutto o ci si fa direttamente. Il parcheggio è il luogo notturno di aggregazione per alcuni giovani quando la maggior parte dei compaesani dormono. Stefano è stato un ragazzo sempre impegnato nel sociale. Vive nelle case popolari e ha un mucchio di progetti nella sua testa. Oggi è disoccupato e vistosamente arrabbiato quando ci parlo. Cesare invece è stato già dentro. L'hanno spedito in carcere per estorsione e l'hanno accusato di affiliazione a un clan camorristico. Cesare non è molto dispiaciuto di questo. Per lui il carcere è stata una sorta di consacrazione. Ma a rompere il ghiaccio è Stefano. Comincia a parlare dei suoi amici: «molti amici miei stanno dentro per affiliazione camorristica. A me non interessa loro che fanno nella vita perciò continuerò a frequentarli. Siamo cresciuti insieme, nella stessa terra».¹⁸ Stefano si spiega: «in questo paese i politici e le famiglie ricche non hanno mai lasciato nessuno spazio di azione». Parla dei suoi progetti mai accolti: «i progetti che ho cercato di portare avanti in questi ultimi anni della mia vita hanno ricevuto il sostegno e l'incoraggiamento soltanto di quelli che tutti chiamano "camorristi". Solo loro hanno cercato di valorizzare le mie idee». E alla fine, prima di far parlare uno smanioso Cesare, dice: «i camorristi sono quelli che siedono in parlamento e sul Comune di Montesacro non i miei amici». Cesare finalmente sbotta e parlando mette un freno alla sua irrequietezza. Vuole raccontarmi la sua esperienza in carcere. Il suo riscatto. «Da quando sto fuori dal carcere tutti mi rispettano. Faccio paura alla gente. Ho tantissimi ragazzini intorno che mi chiedono com'è la galera. Mi *pigghino pe'*

¹⁷ Cfr. Philippe Bourgois, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Derive Approdi, Roma 2005.

¹⁸ Intervista registrata a Montesacro nel mese di settembre del 2008. Stefano (classe 1985) abita in uno dei plessi di edilizia popolare. Si è diplomato in un istituto superiore di Avellino ma oggi dopo varie esperienze lavorative è disoccupato.

esempio».¹⁹ Per lui la camorra sono soldi, soddisfazione e sicurezza. «Con i soldi che ho guadagnato mi sono levato tutti gli sfizi. Macchine, vestiti, droga e pure *femmene*. *Se pigghiavo no posto i lavoro mo ero già muorto i fame*». La camorra si è insediata a Montesacro sulle ceneri del fallimento del politico e fornisce un'alternativa sociale alla povertà e alla marginalità, istituendosi come erogatore di servizi sociali, dando ai singoli individui l'opportunità materiale di fruire dei beni di consumo altrimenti irraggiungibili. Bourgois, nell'introduzione al suo lavoro sugli spacciatori di East Harlem ha scritto:

perché mai questi giovani dovrebbero prendere la metropolitana per andare a lavorare al minimo salariale negli uffici in città, se possono guadagnare di più – almeno nel breve periodo – vendendo droga all'angolo della strada di fronte a casa o davanti al cortile della scuola?²⁰

Potremmo fare nostra questa domanda e chiederci: perché mai i giovani montesacresi, vittime di un mutamento strutturale così profondo e di un sistema politico-economico così ineguale, dovrebbero decidere di andare a lavorare per cinquecento euro al mese, sette giorni su sette, in un supermercato, in un centro commerciale o in qualsiasi altro posto in regime di precarietà e schiavitù? Oggi, nel buio dello spazio urbano montesacrese, con le sue contraddizioni sociali, con i suoi *quartieri ghetto*, l'unica luce tristemente accesa è quella della camorra che convoglia verso l'illegalità numerose bande di giovani «tragicamente attratte e polverizzate dall'abbraccio mortale della criminalità organizzata, non avendo a loro disposizione un repertorio alternativo di sbocchi sociali e culturali».²¹

¹⁹ Intervista registrata a Montesacro nel mese di settembre del 2008. Cesare (classe 1980) è stato arrestato per estorsione e affiliazione a un clan camorristico.

²⁰ Bourgois, *Cercando rispetto...*, cit., p. 36.

²¹ Chiocchi, *Il filo e la trama...*, cit.

C'ERA UNA VOLTA IL BORGO

Una casa, per quanto sia piccola, fino a tanto che le case che la circondano sono ugualmente piccole, soddisfa a tutto ciò che socialmente si esige da una casa. Ma se, a fianco della piccola casa si erge un palazzo, la casetta si ridurrà ad una capanna [...] per quanto si spinga in alto, se il palazzo che le sta vicino si eleva in egual misura ma anche di più, l'abitante della casa relativamente piccola si troverà sempre più oppresso fra le sue quattro mura [...]. I nostri bisogni e i nostri godimenti sorgono quindi sulla base della società, e non li misuriamo sulla base dei mezzi materiali per la loro soddisfazione. Poiché sono di natura sociale, essi sono di natura relativa.¹

A Montesacro, dall'inizio del nuovo millennio a oggi, si sono susseguiti arresti, retate e perquisizioni. Una molteplicità di indagini e congetture dei magistrati hanno focalizzato l'attenzione sul centro storico di Punta Castello o sugli abitanti originari di esso. Il polverone alzato periodicamente dalla magistratura non sortisce effetti concreti e, la mancanza di analisi del sostrato sociale del paese e delle logiche politiche ed economiche che lo animano, acuisce solamente la criminalizzazione dell'in-

¹ Karl Marx, *Lavoro salariato e capitale*, in Karl Marx-Friedrich Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 345.

tera comunità e l'ulteriore emarginazione di grosse fette di popolazione. Il periodico tintinnio delle manette serve a poco e anzi marcia di pari passo con la razzizzazione del ceto meno abbiente, quello ricattabile, quello quotidianamente in balia di tutti i poteri. Rino, durante la conversazione già riportata in precedenza, sull'argomento dice: «danno sempre la colpa a noi di Punta Castello, *oramai stammo tutti i giorni ca polizia*». Il razzismo è una realtà subita e consolidata nella comunità di Punta Castello. Rino parla proprio di questo: «prima ci consideravano pastori rozzi, oggi ci considerano tutti camorristi. *Nisciuno* ha pensato perché la gente di Punta Castello è cambiata, perché ci sta la camorra». Poi continua chiamando in causa i media locali: «il tempo passa ma *quilli* di Punta Castello passano sempre per i *malamente*. Oggi *simmo* diventati tutti camorristi, i giornali e le televisioni locali dicono sempre questo». Poi si sfoga con più durezza contro l'intero sistema che governa Montesacro da sempre: «sono cinquant'anni che ci prendono *pe' fessi* e oggi scoprono che la gente *s'è sfastiriatu² e s'è miso a fa* le cose brutte». Il rafforzamento di rodati ordini discorsivi sulla 'razza criminale' di Punta Castello favorisce ulteriormente la diffusione della criminalità organizzata e l'occultamento delle pratiche economiche e politiche che le spianano la strada. Credere che l'*amoralità* dell'abitante di Punta Castello, il carattere antropologico dell'*Uomo del Sud* rappresentino la causa del radicamento della camorra a Montesacro, e in genere delle mafie nel Mezzogiorno, non è solo fuorviante ma è funzionale al nascondimento dei processi capitalistici moderni. Charles Tilly nell'introduzione al libro di Blok afferma che la mafia «non è il riflesso del tradizionalismo, dell'anarchismo, dell'imperscrutabilità, della pervasività dei singoli siciliani o della Sicilia nel suo insieme ma appartiene alla formazione dello Stato».³ La fenomenologia della camorra montesacrese così come quella della camorra in genere ma anche delle altre mafie del Mezzogiorno «non è che una delle facce in nero della fenomenologia dello sviluppo capitalistico e della democra-

² Stufata, scocciata.

³ Charles Tilly, *Prefazione*, in Anton Blok, *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Einaudi, Torino 1986, p. XIX.

zia in Italia». ⁴ Così la camorra insediatasi a Montesacro e nel suo centro storico non si è diffusa radicandosi su una razza atavicamente criminale, ma è stata indotta dai processi capitalistici degli ultimi decenni, interpretati sul territorio dal ceto egemone che ha sempre incarnato anche l'autorità statale. Per questo motivo ho deciso di concludere la mia riflessione su Montesacro con questo capitolo, ricostruendo passaggio per passaggio la trasformazione del centro storico in cui le contraddizioni sviluppatasi nell'intera comunità montesacrese sono più visibili e stridenti. Anche in questo caso, come per l'intera ricerca, ho seguito i sentieri tracciati dalle illuminanti suggestioni di chi la tragedia sociale di una società l'ha vissuta e la vive tutt'oggi sulla propria pelle. Con l'intenzione di comprendere a fondo e di osservare al microscopio il punto di crisi di Montesacro mi avvio a casa di Titino, nella parte più alta di Punta Castello. Lui mi accoglie dicendo: «Ho centotré anni e aggio visto tanta cose annanzi a l'uocchi». ⁵ Titino di cose ne ha viste davvero tante. Davanti ai suoi occhi è passato un secolo intero. Due guerre mondiali, il fascismo, l'ascesa e la caduta del comunismo, la trasformazione radicale del suo territorio. Titino ha vissuto la scomparsa dell'agricoltura e l'illusione dell'industrializzazione. Ha vissuto un'emigrazione mai terminata, l'era moderna dei centri commerciali e il cambiamento dei suoi conterranei. Ma lui mi aspetta al solito posto. Dove è sempre rimasto. Nel suo borgo e nella sua casa poco più giù dell'abbandonato castello longobardo che sormonta Montesacro. Titino è una delle persone più longeve della provincia. Non dimostra per niente la sua età. Ad accompagnarci a casa sua è un mio amico interessato al lavoro di ricerca che sto facendo in paese. La giornata è bellissima, il caldo sopportabile come quasi sempre lo è nel mese di giugno qui a Montesacro. Titino ci aspetta in cucina. Una stanzetta piccola che dà sul vicolo. La porta è aperta. Entriamo, salutiamo i suoi figli ormai ottantenni e poco dopo

⁴ Antonio Chiocchi, *Tra storia, teoria politica e identità*, «Società e conflitto», 2-3 (1990-1991), p. 255.

⁵ Intervista registrata a Montesacro nel mese di giugno del 2008. Titino (classe 1905) ha lavorato come boscaiolo e manovale fino all'età di settanta anni. Quest'anno ha compiuto centotré anni. È tra i centenari più vecchi della provincia.

cominciamo a chiacchierare. Titino cerca di comprendere a quale famiglia appartengo. Ricorda le esperienze vissute insieme al mio bisnonno, poi quelle condivise con mio nonno. Dopo un po' comincia a raccontare del suo borgo:

mi ricordo Punta Castello quando ero *piccirillo*. I vicoli erano di terra e tufo. Solamente *roppo* la guerra fecero la via con la pietra. Le case erano *piccivelle*, due massimo tre stanze e *stienno* insieme agli animali. Quasi tutti a Punta Castello tenevano un *ciuccio* e *no puorco*. Gli animali erano la ricchezza nostra.

Titino mentre parla con me è intento a lavorare il rame come ha sempre fatto. Si diverte a fabbricare con le mani bracciali, anelli e altri piccoli oggetti. Per lui il rame ha un potere apotropaico, tiene lontano dal corpo gli spiriti negativi. Intanto racconta: «fino a sessant'anni *stevo* in una casa senza acqua e senza cesso. Le fogne e i tubi dell'acqua l'hanno fatti negli anni Sessanta». Passa a raccontare la sua interminabile storia lavorativa. Una vita trascorsa in montagna e nei campi:

io fatico da quando tenevo otto anni, *evo* in montagna con mio padre che faceva il carbonaio. *Facienmo* i «catuozzi», *mentuni* i *ligname* che *facienmo* bruciare per una settimana. Dentro a *quilli mentuni* usciva il carbone. Poi *aggio* fatto il boscaiolo, piantavo le viti e faticavo la terra nelle proprietà dei signorotti. Uscivo la mattina alle cinque e portavo con me una colazione, *na favici*,⁶ *no cortiello* e *no ribbotto*.⁷ A volte mi *accogghievo*⁸ alle otto di sera e scendendo dalla montagna dovevo fare attenzione ai lupi.

Proprio i lupi colpiscono particolarmente la mia attenzione. Titino racconta un paese che sembra lontano millenni. Vivere oggi Montesacro e le sue nuove e numerose contraddizioni da periferia urbana e ascoltare un conterraneo che parla della pericolosità dei lupi per la propria sopravvivenza è a dir poco spiazzante.

⁶ Falce.

⁷ Fucile.

⁸ Tornavo, ritiravo.

A quei tempi i lupi *arrivavino rinto i case*. Noi *sapiemmo* un modo per uccidere i lupi con le mani. *Mettiemmo na mano in bocca e stringiemmo n'canna*.⁹ *Accossì il lupo perdeva forza e moriva affucato*. Ma non tutti sapevano farlo e molti venivano mangiati. Mio cugino venne mangiato *ra no lupo n'coppa u castiello*, vicino casa mia. L'animale *li monnavo a capo*.¹⁰

E racconta la tragedia del fratello in questa battaglia per la sopravvivenza tra uomo e animale:

Pure mio fratello morì per colpa di un lupo. Il lupo, mentre si *accogghieva* dalla montagna gli saltò *n'cuollo*¹¹ ma mio fratello *ci mettivo* una mano in bocca e lo *affucò*. Ma il lupo, lo *tagghiavo e quillo* teneva la rabbia. Mio fratello si fece le siringhe ma si *ammalavo* lo stesso. *Roppo* due mesi *escivo n'paccia*¹² e il dottore lo uccise con una siringa di veleno. Prima così si usava.

Titino dopo la morte del fratello continua a lavorare nei campi e a tagliare la legna, saltuariamente si improvvisa anche come muratore. Nel 1940, all'età di trentacinque anni parte per la «campagna d'Africa» di Mussolini e viene fatto prigioniero per due anni. Quando torna in paese la situazione che trova è catastrofica. La maggior parte della popolazione «*fà a fame*». Pochi anni dopo molta gente di Punta Castello inizia ad abbandonare il borgo natio ed emigra in Germania e in Svizzera. Ma non Titino che dice: «io *aggio* sempre campato qua, nella stessa casa e qua voglio *morìne*». Nei capitoli precedenti ho narrato la trasformazione di Montesacro e più volte mi sono soffermato sulla struttura sociale ed economica di Punta Castello. Ho accennato solamente le peculiarità e le differenze che distinguono il centro storico dal resto del paese. Ora proverò ad approfondire la questione Punta Castello più da vicino.

⁹ Gola.

¹⁰ Gli mangiò la testa.

¹¹ Addosso.

¹² Divenne pazzo.

Dopo la seconda guerra mondiale, lo sviluppo familistico-endogamico, la fitta rete di relazioni e l'immobilità sociale della popolazione delineano Punta Castello come una «comunità chiusa». La maggior parte della popolazione lavora nei campi dei pochi «signorotti» del borgo. Anche chi possiede un piccolo appezzamento di terra riesce a stento a sfamare la famiglia. Nessun prodotto agricolo viene mai messo in commercio. L'unica fonte di ricchezza per la popolazione è rappresentata dagli animali, in modo particolare il maiale. La morte di esso può significare una disgrazia per l'economia annuale di una famiglia.¹³ Il maiale, la sua uccisione e il convivio successivo coinvolgono sempre tutta la comunità, nella quale si celebrano e si rinsaldano i propri legami di solidarietà. Insomma campi, boschi e animali, benché poco redditizi, sono i principali mezzi di sostentamento per gli abitanti del centro storico. Questi ultimi sono «strumenti di produzione naturale».¹⁴ Lo scambio tra gli uomini e la natura e il porsi degli individui sotto di essa presuppone un forte legame con la famiglia, con la comunità o con il territorio stesso. Queste strutture reggono la condizione di precarietà esistenziale, di miseria e di debolezza della gran parte degli abitanti del centro storico. Punta Castello, in quegli anni, si definisce attraverso caratteri profondamente differenti dal restante paese. Il borgo mantiene in sé le forme organizzative del ghetto che anche dal punto di vista biologico esprimono un gruppo che si autoproduce e si autopertpetua.¹⁵ I rapporti storicamente strutturati tra gli abitanti del borgo configurano il centro storico come una minoranza dissenziente e antagonista al cospetto della più vasta popolazione del paese. Il loro *modus vivendi* li pone in forte contrasto con gli abitanti del Casale. Questi contrasti non di rado sfociano in episodi di violenza, in risse, lanci di pietre. Questi episodi lasciano sul campo non difficilmente feriti e fedine penali sporche. I racconti di leggendari scontri ancora oggi vengono tramandati nelle famiglie, da padre in figlio o nei bar e circoli del paese.

¹³ Cfr. Banfield, *Le basi morali...*, cit.

¹⁴ Cfr. Karl Marx, *Scritti filosofici giovanili*, Fabbri editori, Milano 1996.

¹⁵ Cfr. Louis Wirth, *Il ghetto*, in Raffaele Rauty (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli Editore, Roma 1995.

Gli episodi di contrapposizione violenta tra Punta Castello e il Casale già all'indomani della seconda guerra mondiale sono quasi del tutto spariti, salvo ripresentarsi sporadicamente e differentermente nelle competizioni elettorali per l'elezione del sindaco. Ciò che permane è l'isolamento sociale e culturale di Punta Castello che origina i più diversi e infondati stereotipi e pregiudizi. Gli abitanti del Casale ma anche quelli di paesi e contrade vicine pensano ai pastori e ai contadini di Punta Castello alla stregua di uomini selvaggi, arretrati, appartenenti lombrosianamente a una specie biologica inferiore e riconoscibile. Nel centro storico viene creata una popolazione che vive ai margini dell'umano. L'istituzione di questo discorso fa propri i meccanismi di discriminazione ed esclusione non solo linguistici ma anche reali trasportati nel tempo e nello spazio per naturalizzare di volta in volta gli abitanti del borgo.¹⁶ Sulla popolazione del centro storico di Punta Castello questi discorsi producono una sorta di «orientalismo interno». Un processo locale di autoetnicizzazione. Un discorso prodotto dal ceto dominante che si impossessa degli stessi stereotipi e pregiudizi sul Meridione d'Italia, riutilizzandoli *in loco* come mezzo di controllo e dominio politico. Su questo punto è sicuramente interessante riportare il pensiero di Ennio, lo storico sindaco democristiano, interpellato più volte nel corso del testo: «non è che noi abitanti del paese siamo migliori, però quelli di Punta Castello sono diversi, il loro essere pastori e contadini li contrapponeva fortemente al resto del paese. I loro retaggi culturali erano differenti dai nostri». Ennio parla anche delle differenze all'interno del borgo tra chi non ha niente e le poche famiglie che posseggono la terra. In questo caso rafforza ancora di più il suo razzismo di classe: «la maggior parte delle persone, tranne poche famiglie di "signorotti", sono sempre state incolte. Sono sempre stati chiusi e proprio per questo non si sono mai evoluti». Questa discriminazione fondata sui concetti di Cultura e Natura, a cui sono sottoposti gli abitanti di Punta Castello, sembra non coinvolgere i potentati dello stesso borgo che hanno un ruolo ben diverso al cospetto del Casale e della sua borghesia. Ma di questo

¹⁶ Cfr. Foucault, *L'ordine del discorso...*, cit.

ne parlerò più avanti. Nel primo capitolo, nella differenziazione tra Casale e Punta Castello, ho ipotizzato un'analisi di quest'ultimo attraverso la categoria di «società senza Stato».¹⁷ Nel centro storico vi è una particolare intolleranza per le forme istituzionali di potere. Ciò che induce al rispetto delle regole è un potere assorbito e rilanciato dalle strutture famigliari. I rapporti di parentela funzionano come rapporti politici.¹⁸ Ovviamente questo diverso modello di potere cozza contro lo Stato, visto come cattivo potere, elemento esterno che va a compromettere, con i suoi meccanismi perversi, l'organizzazione familistica e le dimensioni politiche, culturali e religiose da essa accorpate.¹⁹ Questo assetto familistico del potere non è esente da gerarchie interne. Infatti la presenza di poche famiglie potenti si alterna a una pletera di famiglie povere.

All'uscita dal secondo conflitto mondiale e per tutti gli anni Cinquanta l'organizzazione sociale di Punta Castello presenta una popolazione quasi esclusivamente composta da contadini e pastori tranne poche famiglie di proprietari terrieri (Altamura, Del Vecchio, Agnano), gli unici alfabetizzati e detentori di gran parte delle terre coltivate. Queste famiglie di proprietari terrieri sono ancorate a valori politici monarchici, a eccezione dei Del Vecchio che sono democratici. In ogni caso votano tutti Democrazia cristiana. Ai contadini, ai pastori e ai signorotti si affianca il clero, nella figura dell'arciprete, che gestisce i numerosi beni ecclesiastici del posto. A questo storico e cristallizzato sistema sociale si aggiunge il Partito comunista. La sezione locale del Partito comunista viene fondata nel 1938 da don Carmine Riotta. Don Carmine è un prete, successivamente spogliatosi, che raccoglie sotto le insegne della falce e del martello una decina di ragazzi di Punta Castello. Negli anni Cinquanta i comunisti aumentano elettoralmente all'interno del centro storico, ma la militanza politica riguarda comunque pochi adepti, riconducibili grosso modo a due

¹⁷ Cfr. Evans-Pritchard, Fortes, *African Political System*, cit.; Evans-Pritchard, *I Nuer: un'anarchia ordinata*, cit.

¹⁸ Cfr. Carla Pasquinelli, *Perché potere senza Stato*, in Angioni et al., *Potere senza Stato*, cit.

¹⁹ Cfr. Pierre Clastres, *La società contro lo Stato*, Feltrinelli, Milano 1976.

o tre famiglie. Nello scenario chiuso del borgo il ruolo giocato da queste famiglie di democristiani e comunisti e la funzione svolta dal clero e dalle congregazioni religiose tengono in equilibrio la struttura sociale. I rapporti tra i singoli, seppur di ceti e rango differenti, sono per grandi linee amichevoli ma sottendono un'incomprensione e una diffidenza di classe. I cambiamenti strutturali dell'economia nazionale e internazionale degli anni Cinquanta non consentono più la sopravvivenza a quelle comunità che vivono di agricoltura di sussistenza. Ciò comporta, per la gente di Punta Castello, un'emigrazione di massa verso l'Inghilterra, la Svizzera e la Germania in cui confluiscono come operai nell'edilizia e nelle industrie automobilistiche o metallurgiche. In quegli anni l'intera società montesacrese viene decimata dall'emigrazione. Ma le traiettorie migratorie degli abitanti di Punta Castello e quelle del resto della popolazione del paese non sono le stesse. I primi affluiscono esclusivamente nell'Europa centrosettentrionale e precisamente in Inghilterra, Svizzera e Germania. I secondi per la maggior parte nel Nord America tra Canada e Stati Uniti. L'emigrazione degli abitanti di Punta Castello quasi mai conduce a un allontanamento definitivo o duraturo con la comunità d'origine. È un'emigrazione a breve termine in cui i casi di non ritorno al paese sono rarissimi. L'assenza dalla comunità dura pochi anni o addirittura pochi mesi, giusto il tempo di racimolare compensi discreti da utilizzare per la ristrutturazione della casa o per risolvere altre faccende familiari. L'emigrazione di molti abitanti del centro storico mette in crisi l'equilibrio della struttura sociale sopra descritta che viene travolta e trasformata dall'ingresso in Montesacro, nella frazione Malvamecca, dei primi stabilimenti industriali. La Democrazia cristiana, propugnatrice in quegli anni dell'intervento sociale attivo dello Stato e di un keynesismo moderato in economia, vara la strategia dei «poli di sviluppo». Questa strategia economica serve soprattutto per fronteggiare le tensioni e le conflittualità verificatesi nel Mezzogiorno dopo la guerra. I poli di sviluppo disciplinano l'istituzione di aree e nuclei di sviluppo industriale e la devoluzione di contributi a fondo perduto alle industrie che si insediano nelle zone economicamente depresse. A cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta giunge a Montesacro il lanificio Patti, seguito negli anni da altri stabilimenti industriali. I plessi industriali cadono su Montesacro

come un meteorite senza integrarsi con la realtà locale. Un territorio che necessiterebbe di un intervento industriale attento a intrecciare l'agricoltura preesistente in grave crisi e una nuova industria di trasformazione. Gli abitanti di Punta Castello vengono acquisiti come manodopera industriale. Da un giorno all'altro si ritrovano da contadini o pastori a lavoratori salariati. Da un rapporto di scambio con la natura e con gli «strumenti di produzione naturali» passano a un rapporto in cui figurano essi stessi come strumenti di produzione e di accumulazione del capitale. Anche il rapporto con il padrone si configura in modo diverso. Nel caso del vecchio lavoro agricolo il dominio del proprietario si fondava su rapporti personali e su relazioni comunitarie proprie del borgo. Invece, nel caso del lavoro industriale il rapporto si basa sul mero scambio che assume forma concreta nel denaro.²⁰ In più si ritrovano coinvolti all'interno di un disegno di potere, quello dei poli di sviluppo, che non mira all'evoluzione del territorio e dell'economia della popolazione, ma a un'accumulazione momentanea della borghesia che causerà forti dissesti sociali negli anni a venire. Titino, già più che cinquantenne negli anni dell'insediamento del lanificio Patti, parla del suo odio per la fabbrica, racconta l'illusione dell'industrializzazione, del posto di lavoro garantito, della sicurezza economica che le fabbriche avrebbero dovuto portare in paese. Nel frattempo continua a lavorare il rame e mi porge un anello. Un regalo per me. Poi dice:

I miei figli, all'inizio degli anni Sessanta, *faticavano* nel lanificio Patti. Non *saccio* come hanno fatto a *faticare* in fabbrica, io non posso sopportarla. Dicevano che avevano i soldi garantiti. Certe persone *se ne vennero* dalla Germania e dalla Svizzera per prendere il posto nella fabbrica. Ma ci voleva la raccomandazione.

Il miraggio dello stipendio garantito e l'impossibilità di vivere con l'agricoltura rafforza le clientele della classe dirigente locale e delle famiglie potenti. Mentre parlo con Titino entrano in casa anche altre persone del borgo. Questi entrano e si inseri-

²⁰ Marx, *Scritti filosofici giovanili*, cit.

scono subito nella discussione. Tra loro c'è Nicoletta, un'anziana pensionata ed ex operaia del lanificio Patti. La donna racconta la sua esperienza in fabbrica, circa dieci anni di lavoro. Ma racconta anche le condizioni clientelari per essere assunta e il licenziamento in una delle tante crisi di produzione dello stabilimento. Da allora in poi fino all'età pensionabile è rimasta sempre disoccupata. Nicoletta dice:

negli anni Sessanta i contadini e i pastori erano pochi, tutti volevano lo stipendio della fabbrica. Se *volivi o* posto dovevi rivolgerti a chi comandava il paese, ai democristiani. A Punta Castello c'era una famiglia di «signorrotti», gli Agnano, che ti trovavano il posto nelle industrie di Malvamecca.²¹

Una testimonianza simile è quella di Antonietta, anche lei presente nella casa di Titino e partecipe della conversazione. Antonietta ha lavorato per dieci anni nel calzaturificio Zalbi, un'altra fabbrica di Malvamecca. Lei è ancora molto incazzata per le vicende di quel periodo e la situazione attuale che vive il paese di certo non la tranquillizza. Antonietta racconta il desiderio di entrare, molti anni prima della sua assunzione al calzaturificio, al lanificio Patti e l'impossibilità di azzardare addirittura una domanda:

desideravo lavorare al lanificio Patti. Purtroppo non tenevo la raccomandazione perché papà era comunista. Non feci proprio la domanda. Dopo un sacco di tempo mi presero dentro un'altra fabbrica che chiuse dopo una decina d'anni.²²

La politica delle assunzioni viene controllata dal potere politico e dall'unione tra i potentati del Casale e delle frazioni con

²¹ Intervista registrata a Montesacro nel mese di giugno del 2008. Nicoletta (classe 1934) ha lavorato nel lanificio Patti per più di dieci anni. Licenziata in una delle tante crisi di produzione del lanificio non ha più lavorato. Oggi è pensionata.

²² Intervista registrata nel mese di luglio del 2008. Antonietta (classe 1937) ha lavorato per circa dieci anni nel calzaturificio Zalbi, un'industria di Malvamecca. Licenziata per il fallimento della fabbrica, è stata per molti anni disoccupata. Oggi è in pensione.

quelli di Punta Castello. Alcune famiglie del centro storico filtrano le sempre più folte clientele, sottomettendole al potere politico democristiano locale. La maggior parte della popolazione, mossa dall'esigenza reale di possedere un salario, desidera un posto di lavoro nei plessi industriali di Malvamecca. La messa in forma collettiva di questi desideri, attraverso l'illusione del progresso, legittima la creazione di clientele da parte del blocco egemone locale. Dopo la deportazione di manodopera operaia nei plessi industriali di Malvamecca la struttura sociale di Punta Castello perde consistenza e viene ulteriormente danneggiata, con il passare degli anni, dalla speculazione edilizia e dal nuovo modello economico indotto a Montesacro dalla borghesia locale. Il paese che cresce a sud del centro storico rappresenta un forte attrattore per gli abitanti del borgo sia dal punto di vista delle aspirazioni di vita sia dal punto di vista del mercato del lavoro. Ma affermare che il passaggio della gente di Punta Castello da un modello di socialità ed economia chiusa a un modello di sviluppo nuovo sia avvenuto in modo repentino, netto e senza conflittualità sarebbe troppo semplicistico. Le resistenze, seppur marginali, ai tentativi di disgregazione forzata della struttura familistica del borgo, avvenuti prima con l'acquisizione di manodopera operaia e poi con l'incredibile sviluppo urbanistico del Casale e delle frazioni del paese, confluiscono nelle istanze politiche del Partito comunista. Ma le iniziali aspettative vengono successivamente disattese. Il Partito comunista raccoglie la maggior parte dei voti di Punta Castello. Gli unici punti di riferimento della Democrazia cristiana, nel borgo, sono le famiglie più ricche. Parlo degli Altamura, dei Del Vecchio e degli Agnano. Gli abitanti del centro storico che per molti anni ripongono fiducia nel Pci, vedendosi additare epiteti come «zappatori arretrati» o «pastori ignoranti» che si oppongono allo sviluppo del paese, vengono delusi dalla mancanza di progettualità politica e dalle lotte intestine della classe dirigente comunista. Insomma, l'installazione delle fabbriche e il nuovo modello di sviluppo edilizio non garantiscono affatto la cercata sicurezza lavorativa. Ciò genera in alcune famiglie del centro storico dei meccanismi di difesa mutuati e riformulati dall'ormai compromessa organizzazione familistica. Parte della popolazione del borgo si immette in blocchi famigliari sul mercato del lavoro. Interi gruppi di persone si specializ-

zano nella carpenteria e tramandano per alcuni decenni il mestiere da padre in figlio, da nonno a nipote. Ma nonostante l'attivazione di questi disperati meccanismi di difesa le piccole sacche di resistenza vengono neutralizzate. La trasformazione economica di Montesacro colpisce al cuore la comunità di Punta Castello e la sua gente ormai vive in bilico, come i suoi carpentieri, tra un licenziamento e l'altro negli stabilimenti di Malvamecca, pressati da una nuova ideologia di sviluppo, sospesi 'per aria' tra le mastodontiche impalcature della modernità che incombe.

La trasformazione economica e sociale di Montesacro provoca una caduta identitaria negli abitanti di Punta Castello. Ovviamente questo forzato ripensamento proviene da radici profonde presenti nella vecchia struttura familistica del borgo. In essa, i rapporti di classe, seppur vissuti senza eccessiva conflittualità, danno luogo comunque a uno scarto tra la maggior parte della popolazione di contadini e pastori e il potere delle famiglie di «signori». Ottavio mi racconta di come «il sentimento di inferiorità, di ossequio e d'invidia sociale era molto presente nella maggior parte della classe contadina e pastorizia di Punta Castello». Mi spiega anche come la trasformazione dell'economia montesacrese abbia insinuato negli abitanti del borgo il desiderio di abbandonare la 'vecchia vita'. Ottavio dice che «tutto ciò ha compromesso una vera autodeterminazione del centro storico e ha dissestato il vecchio tessuto spingendo la classe meno abbiente tra le braccia e le aspirazioni dei potenti locali». Banfield, nello studio che ho più volte citato, ha scritto che «certi contadini di Montegrano ritengono che i signori siano superiori a loro per natura e perciò abbiano il diritto di domandare servigi e rispetto».²³ Un contadino intervistato dallo studioso americano ha ribadito: «è vero che i ricchi sono migliori. Sono più ricchi e così naturalmente sono migliori, e noi dobbiamo stare sotto di loro».²⁴ Anche Carlo Levi nel libro *Cristo si è fermato a Eboli* ha parlato di un «radicale complesso di inferiorità»²⁵ attraverso cui il mondo contadino,

²³ Banfield, *Le basi morali...*, cit., p. 97.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 2007, p. 163.

animato da sentimenti di impotenza, si considera civiltà inferiore. I contadini e i pastori di Punta Castello, avendo incorporato il proprio 'essere inferiori' generato da un contesto sociale e abitativo più che precario, ridimensionano, ancor più di quanto già è piccolo, il valore della posizione sociale e simbolica che occupano. Loro ritengono che i «signori» sono superiori. E questo sentimento di inferiorità non discende da una forma culturale atavica ma ha a che fare chiaramente con dei processi storici ben precisi. Il mutamento del paese, l'illusoria acquisizione di una sicurezza economica, i soldi racimolati con l'emigrazione, indirizzano gli abitanti di Punta Castello verso un nuovo mondo in cui esigenze e desideri possono essere soddisfatti. Questi desideri sono rappresentati dallo sviluppo del restante paese e riecheggiano nel borgo anche grazie al ruolo delle famiglie più facoltose. Minuccio, il blasfemo, l'uomo controcorrente, non è sfuggito a questo meccanismo e racconta: «io sono di Punta Castello. Ma *aggio* frequentato poco il posto. Solo quando ero *criaturu*. Quando *aggio fatto ruosso*²⁶ scendevo sempre al Casale». E addirittura dice: «mi trovo meglio con quella gente. Io ero di Punta Castello ma mi sentivo come uno del Casale». Minuccio non perde occasione e subito dopo il matrimonio compra casa al Casale. Lui giustifica la scelta così: «non avevo le pecore, *no zappavo a terra*. Che dovevo fare a Punta Castello?». Questa frattura identitaria, la negazione dell'Io, il rifiuto delle concezioni tradizionali proiettano la popolazione di Punta Castello sulla strada dell'emulazione del «signore». Questo slancio verso l'appagamento individuale promesso dalla modernità è inarrestabile e sfonda con forza le fragili porte a difesa della storica comunità. Dagli anni Sessanta in poi c'è un graduale abbandono di Punta Castello da parte degli abitanti che vanno a occupare i plessi edilizi costruiti giù al Casale. La gente del centro storico acquista case nuove a prezzi bassi uscendo dalla situazione di indigenza quotidiana in cui viveva nelle vecchie abitazioni. Molto spesso i soldi guadagnati durante i periodi di lavoro in Svizzera e Germania servono anche per andare via dal borgo e spostarsi giù in paese. Incontro molte persone che hanno lasciato

²⁶ Quando sono diventato grande.

Punta Castello. C'è chi dice come Saverio: «non ce la facevo più a *campà* in case vecchie come quelle di Punta Castello, giù al Casale c'era più spazio». ²⁷ Saverio per trent'anni ha lavorato come operaio in un'azienda privata. Negli anni Settanta abbandona il borgo per il desiderio di vivere in una casa nuova al Casale. Come lui in quel periodo si spostano decine e decine di famiglie da nord a sud del paese. Le esigenze materiali inducono gli abitanti di Punta Castello ad abbracciare il nuovo modello di consumo che invece di riarticolare il vecchio con il nuovo, pretende ai fini dell'accesso nella cerchia dei consumatori, una negazione della vecchia identità sociale e culturale, delle vecchie tradizioni, dei vecchi legami di solidarietà. Questa vicenda risulta ancora più comprensibile nella «deodorizzazione dello spazio pubblico», ²⁸ iniziata durante l'amministrazione Baldoni. Un'opera di «igienizzazione» contemporanea sia allo spostamento di gran parte degli abitanti di Punta Castello dai campi alle industrie di Malvamecca sia all'emigrazione di massa. Sempre a casa di Titino parlo di quest'aspetto con Nicoletta. Lei dice con un sorriso stampato sul volto: «prima *stiemmo rinto a* stessa casa con gli animali. *Nisciuno* sentiva la puzza». Nicoletta racconta del rapporto di vicinanza tra le persone e gli animali: «a casa mia c'erano una vacca, *no puorco* e *no ciuccio*. Non c'era *manco* acqua. La puzza *no deva fastirio* a nessuno, noi puzzavamo peggio degli animali». E continuando a ridere parla dell'arrivo dell'acqua corrente nelle case intorno agli anni Sessanta e l'espulsione degli animali fuori dalla sfera domestica: «da allora ho iniziato a sentire la puzza *ru puorco* o della vacca. Prima non ci avevo mai pensato». Qualche giorno dopo incontro Albino nel bar di Punta Castello. Lui è anziano ma fa ancora il pastore. Anche con Albino ²⁹ parlo delle stesse cose. Lui infastidito dice: «Oggi solo se vedono le mie pecore cominciano a dire: "che puzza". O solo quando vedono *no piezzo e caso*». ³⁰ Mi racconta come fino agli anni

²⁷ Intervista registrata a Montesacro nel mese di agosto del 2007. Saverio (classe 1940) si spostò con tutta la famiglia da Punta Castello al Casale negli anni Sessanta. Per trent'anni ha lavorato come operaio per un'azienda privata. Oggi è in pensione.

²⁸ Cfr. Alain Corbin, *Storia sociale degli odori*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

²⁹ Intervista registrata a Montesacro nel mese di giugno del 2008. Albino (classe 1939) è un vecchio pastore di Punta Castello che esercita ancora l'attività.

³⁰ Un pezzo di formaggio.

Sessanta nessuno a Punta Castello sentiva la puzza degli animali o almeno non la riconosceva come tale. La «deodorizzazione» e la disinfestazione del borgo chiama in causa l'antico rapporto tra la gente e la natura, non per riformulare questa relazione in chiave innovativa e vantaggiosa per gli abitanti di Punta Castello, ma per costringere loro a riconoscere la puzza del vecchio e abbracciare la pulizia del nuovo imposto dal ceto più forte. Il riconoscimento della puzza e del fetore emanato dagli animali, che accompagna da sempre la storia di Punta Castello, è sintomo di un rapporto con la natura che mette in crisi il tessuto originario e pone dei problemi all'Io identitario. La «deodorizzazione» dello spazio abitato si iscrive in una depurazione degli angusti vicoli del borgo e in una ristrutturazione sociale di un luogo storicamente isolato.³¹ L'afflusso demografico che riempie il Casale e le frazioni del paese e che porta con sé il progetto di benessere sociale impone il silenzio olfattivo di Punta Castello. Il tanfo degli animali è una testimonianza dell'antichità che va cacciata per appressarsi all'universo purificato e inodore del progresso. Una domenica pomeriggio, qualche mese prima dell'incontro con Titino e gli altri, mi vedo con Modestino. Lui abita nelle case popolari e mi aspetta con tutta la famiglia dopo il lauto pranzo domenicale. Parlando di Punta Castello e di come le cose siano cambiate nel borgo dice: «Punta Castello è cambiato così come è cambiato l'intero paese. Un poco di benessere, che ci fanno uscire per gli occhi, ha portato la strafottenza tra le persone di Punta Castello». Beviamo insieme un bicchierino di liquore al caffè fatto in casa e Modestino parla dell'abbandono di Punta Castello da parte di molte famiglie: «un sacco di gente di Punta Castello se n'è andata al Casale. Da quando abitano al Casale sono diversi. Sta gente sembra che s'è scordata da dove viene».³² Per lui, che vive mal volentieri nelle case popolari, lo spopolamento del centro storico e il trasferimento di molti abitanti giù in paese ha significato molto. Per lui oggi vale la legge, e lo dice con faccia seria e incazzata, «io me ne fotto di te e tu te

³¹ Corbin, *Storia sociale degli odori*, cit.

³² Intervista registrata a Montesacro nel mese di aprile del 2008. Modestino (classe 1952) si è dovuto trasferire da Punta Castello nei plessi di edilizia popolare negli anni Novanta. Oggi lavora come operaio per un ente pubblico.

ne fotti di me». L'ideologia dominante attira e trasforma gli abitanti di Punta Castello. Il processo avviene in modo lento e inesorabile attraverso un'emulazione del «signore» sempre più marcata negli anni. La «morale dei signori»,³³ nella storia economica e sociale di Punta Castello, viene glorificata e celebrata dalla maggior parte degli abitanti del borgo. L'etica dei signori assume il ruolo di guida dell'intera comunità vittima del dominio degli stessi. Questo processo di emulazione sembra uscir fuori dagli anni Sessanta incidendo non solo sugli aspetti abitativi ma anche comportamentali. I vecchi valori e punti di riferimento vengono distrutti per crearne di nuovi. La veloce trasformazione economica e sociale di Montesacro, accelerata ulteriormente dal sisma del 1980, forgia un nuovo universo semantico nel cui interno il ceto dominante diffonde la propria «egemonia». Il mutamento comportamentale notato da Modestino si lega all'impellente richiesta di consumi. L'ideologia dominante, che penetra il borgo recidendo il tessuto originario e reimpostando i desideri e le esigenze, ostenta la propria presenza nelle azioni della popolazione. Ciò è evidenziato non solo dallo spopolamento di Punta Castello, ma anche dall'espansione edilizia che avviene nell'originaria «terra di lavoro», posta al di sopra del centro storico, dove fino agli anni Cinquanta i contadini, i boscaioli e i pastori trascorrono gran parte della loro giornata per assicurare la sopravvivenza alla propria famiglia. In paese sono tutti d'accordo quando si dice: «anticamente la casetta in montagna la tenevano *sulo* i signorotti». Oggi la montagna è diventata, per gli abitanti del borgo, il luogo del tempo libero, del divertimento. Proprio Titino, che di cose da ricordare ne ha davvero tante, sull'argomento dice:

prima in montagna *si eva a faticare* per mangiare. *Stevo là* pure di notte *quando* facevo il carbone. *Nisciuno* teneva la casa in montagna, solo i proprietari terrieri. Oggi la gente va *n'coppa* a montagna per divertimento, a farsi la mangiata.

³³ Sul rapporto tra la «morale dei signori» e la «morale dei servi» cfr. Friedrich Nietzsche, *Genealogia della morale*, Fabbri Editori, Milano 2001; *Id.*, *Al di là del bene e del male*, Newton Compton, Roma 2005; *Id.*, *Aurora, pensieri sui pregiudizi morali*, Newton Compton, Roma 2004; *Id.*, *La gaia scienza*, Newton Compton, Roma 2008.

L'idea della casetta in montagna come luogo di svago sembra lontana anni luce dai tempi in cui la terra e la stessa montagna per la gente di Punta Castello significano lavoro, sofferenza, sopravvivenza e soprattutto disperazione quando il raccolto subisce una gelata o va male. Allora, dopo dodici ore di patimenti a zappare o tagliare la legna, gli uomini e le donne ritornavano frettolosamente a Punta Castello per mettersi alle spalle un'altra giornata di sudore. E ancora Titino ricorda: «non vedevo l'ora di *accogbiermi*³⁴ a casa».

I processi di trasformazione di Punta Castello incidono profondamente sulla comunità fornendo ad essa nuove categorie di interpretazione della realtà. I vecchi modelli ammuffiscono progressivamente dando vita a nuove individualità. Un'altra vicenda, in questo senso esemplificativa, è la chiusura della scuola materna ed elementare del centro storico aperta negli anni Settanta. La scuola viene chiusa per l'assenza di bambini del borgo che la frequentassero. Una grossa parte delle famiglie di Punta Castello preferiscono portare i propri figli giù in paese asserendo la migliore qualità dell'ambiente.

Come racconta Lina, una mamma che si è battuta molto affinché la scuola del borgo non chiudesse: «tutti credevano che i bambini che frequentavano le elementari a Punta Castello poi alle scuole medie non andavano bene».³⁵ I pochi bambini presenti nelle classi della scuola di Punta Castello fanno il paio con le affollatissime aule delle scuole elementari giù in paese. L'attrazione del Casale, che per gli abitanti di Punta Castello ha il volto dell'ideologia dominante, coadiuvata da sprezzanti discorsi razzisti provenienti dal resto della società montesacrese, convince la gente del centro storico a ripensare il proprio luogo d'origine e infine a negarlo. Quello che avviene nella comunità è un processo di «piccolo-borghesizzazione» che procede insieme alla precisa volontà politica del blocco democristiano al potere di abbandonare il centro storico al proprio degrado urbanistico e al proprio

³⁴ Ritirarmi.

³⁵ Intervista registrata a Montesacro nel mese di dicembre del 2007. Lina (classe 1953) ha abitato, in affitto, a Punta Castello fino a metà anni Novanta. Successivamente si è trasferita negli alloggi popolari, dove tutt'oggi vive.

degrado sociale. Le cicliche promesse elargite nei periodi elettorali sono fumo negli occhi. Le politiche urbanistiche ed economico-commerciali intraprese dalla classe dirigente montesacrese dagli anni Settanta, ma soprattutto dopo il sisma dell'Ottanta, acuiscono maggiormente il datato isolamento del borgo. Non avviene nessuna riqualificazione urbanistica nonostante lo stanziamento di nove miliardi di vecchie lire per un progetto, mai avvenuto, di recupero del centro storico. In più, la pianificazione commerciale, puntando sullo sviluppo della grande distribuzione nella zona Malvamecca, non solo frantuma la microeconomia del Casale ma polverizza qualsiasi speranza di crescita economica per Punta Castello privandolo di un possibile e virtuoso sviluppo. Il decadimento del centro storico e l'incuria in cui imperversano le abitazioni, causano lo spostamento di molte famiglie di Punta Castello, all'indomani del sisma del 1980, prima nei prefabbricati o in altre sistemazioni momentanee e circa dieci anni dopo nei plessi popolari posti ai margini territoriali di Montesacro. La deportazione di parte degli abitanti del borgo che non praticano, come molti altri negli anni precedenti, la scelta di andare a vivere al Casale, avviene attraverso percorsi abitativi preordinati. L'isolamento di Punta Castello che, nonostante la compromissione del tessuto sociale garantisce agli abitanti una serie di relazioni, si tramuta nell'isolamento dei plessi di edilizia popolare in cui povertà ed emarginazione si intrecciano con la devianza sociale. Modestino vive questa situazione. Dopo il terremoto è passato dalle baracche alle case popolari. Lui dice: «qua stiamo lontani dal paese. Sto qua da quindici anni e non conosco a *nisciuno*. Gli unici che conosco sono quelli di Punta Castello che abitano qua». Lo spostamento di una parte degli abitanti di Punta Castello da un luogo di abbandono all'altro evidenzia, attraverso la continuità abitativa, la profonda gerarchia sociale presente nello spazio montesacrese. La tela ordita, in diversi decenni, dal ceto dominante predispone i disorientati abitanti del borgo medioevale all'abbraccio mortifero della camorra. Ciò avviene per mezzo dell'acquisizione di ingente manodopera operaia poi licenziata, per mezzo dello sviluppo edilizio e commerciale, per mezzo della rinuncia a una seria azione di recupero del centro storico e infine per mezzo della deportazione di parte degli abitanti del borgo in spazi dove «gli uomini non conoscono i propri vicini e non se ne

fidano». ³⁶ Nello scenario montesacrese odierno, come ho già scritto, lo «spazio sociale» si è mutato in «spazio criminale». La periferizzazione del territorio, la mancanza di veri spazi di aggregazione, se non i circoli ricreativi, l'aumento della disoccupazione e l'assenza di sbocchi occupazionali, se non quelli schiavistici della grande distribuzione, giocano a favore della diffusione della criminalità organizzata. I processi di trasformazione e di sgretolamento sociale hanno reso Montesacro vulnerabile alle logiche della camorra. La diffusione della camorra che ha coinvolto Montesacro durante il suo sviluppo, appare più evidente e più leggibile focalizzando lo sguardo su Punta Castello. Il centro storico serba una paradigmaticità rispetto alla questione della disgregazione del sistema comunitario. In più, porta con sé una percentuale altissima di persone cadute nella rete della camorra come manovalanza criminale. Questa percentuale è alta sia tra la popolazione ancora residente a Punta Castello sia tra gli abitanti originari del borgo. Ciò non sta a indicare una specificità culturale tesa a delinquere, un'incarnazione de *l'uomo delinquente* ³⁷ di Lombroso, bensì il prodotto di specificità urbanistiche ed economiche frutto dei processi capitalistici moderni. Questi processi sovrapposti a un isolamento, a una marginalizzazione e a una razzizzazione di lunga durata, hanno fermentato una subcultura camorristica. Mi vedo con Mimì, un ragazzo di Punta Castello che ha già conosciuto l'asprezza del carcere, in una serata di agosto. È il giorno della festa di sant'Antonio. Qui in paese la festeggiano ad agosto con l'arrivo della banda musicale, delle bancarelle e di un cantante più o meno alla moda. Incontro Mimì davanti a uno dei circoli del paese. Parliamo un po' della sua situazione giudiziaria. È stato accusato di estorsione e di associazione per delinquere. Lui dice: «sono stato preso *li guardie* perché una volta ho accompagnato un amico a prendere dei soldi. Per quel servizio mi pagavano bene e potevo *sta* tranquillo per un po' di tempo. Poi agli

³⁶ Harvey Zorbaugh, *Lo slum*, in Rauty (a cura di), *Società e metropoli...*, cit., p. 169.

³⁷ Cfr. Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano 1876. Vedi anche Mary Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. XVIII.

amici non si *rice* mai no». ³⁸ Mimì mi racconta che ha lavorato per qualche tempo in un supermercato di Malvamecca. Dopo pochi mesi si è licenziato perché il lavoro era troppo duro e mal retribuito. Successivamente ha lavorato anche come parcheggiatore. Il giovane e robusto ragazzo ricostruisce a grandi linee la storia della sua famiglia. I suoi nonni erano pastori e per un periodo sono stati emigranti in Germania. Suo padre invece prima di ammalarsi gravemente ha lavorato in una fabbrica di Malvamecca. Mimì freme, deve scappare. I suoi amici lo stanno aspettando. Mi lascia con uno strano ghigno e dice: «insomma *como a potuto capi è na vita che ci spremino* come i limoni. Mò basta». Le persone coinvolte dalla criminalità organizzata, soprattutto le giovani generazioni, adeguano la propria condizione di esclusione alle strutture organizzative della camorra dove, in un certo qual modo, hanno ritrovato la comunità perduta. La camorra sembra essersi diffusa tra gli abitanti di Punta Castello, e tra coloro che ne sono originari, come cinica reazione di una popolazione tenuta perennemente nel bisogno. Il reclutamento di massa attuato dalla camorra ha fatto perno sulla mancanza in paese di sedi della «legalità». Questi ragazzi appaiono vittime e carnefici del modello di cui si fanno promotori. Oggi il legame tra Punta Castello e la criminalità organizzata è forte e c'è chi vede in questo legame l'unica via d'uscita per riscattarsi, per avere un successo sociale ed economico. Circa un mese prima della chiacchierata con Mimì ho parlato con Ninetto. Lui è qualche anno più grande di Mimì, sono amici, frequentano gli stessi locali e condividono purtroppo la stessa esperienza di vita. Ninetto vive da circa dieci anni al Casale ma è cresciuto a Punta Castello così come la sua famiglia. Parliamo di camorra e lui non ha paura di raccontare il suo punto di vista:

Quanno arrestano i vagliuni di Punta Castello, ma anche quilli ro Casale sono tutti contenti. La gente pensa che u problema simmo nui. ³⁹

³⁸ Intervista registrata a Montesacro nel mese di agosto del 2008. Mimì (classe 1984) ha lavorato per un periodo breve come operaio in un supermercato. Ha scontato una pena detentiva per estorsione. Oggi è disoccupato.

³⁹ Intervista registrata nel mese di luglio del 2008. Ninetto (classe 1980) è originario di Punta Castello ma da circa dieci anni abita al Casale.

Mi parla del lavoro, dei politici e lascia trasparire la sua rabbia:

Aggio lavorato qualche anno a nero nei cantieri edili. Il posto di lavoro non si trova se i politici non ti mettono a *botta*.⁴⁰ Allora ho trovato *nata* via e mi guadagno da mangiare come dico io. *Accossì* ci faccio vedere io ai politici. Adesso devono capire chi comanda.

La criminalità organizzata sembra essere l'unico strumento che queste persone, questi giovani hanno a disposizione per manifestare il proprio orgoglio, la propria esistenza, per riappropriarsi di qualcosa che gli è stato sottratto. Ma ciò non avviene attraverso un legame comunitario ma secondo le logiche individualistiche della camorra. Il passaggio dal modello agro-pastorale, con le sue specifiche e problematiche matrici subculturali, al modello della criminalità organizzata avviene, come in molte zone del Mezzogiorno, per mezzo di una convivenza tra fenomeni economici e politici esterni e fenomeni interni, locali.⁴¹ Nel transito da un modello all'altro si può identificare un altro passaggio sotteso che conduce la popolazione di Punta Castello da una marginalità storica a una emarginazione nello sviluppo. Il modello di vita prospettato dal benessere e dal progresso tecnologico è assunto come un'ideologia assegnatrice di dignità e prestigio sociale. Questo messaggio ha spinto gli abitanti del borgo nelle strutture della camorra in cui il vivere sociale è divenuto vivere criminale. La camorra, attraverso la sua dimensione imprenditoriale, lambisce il territorio montesarese negli anni Sessanta e Settanta, colonizzandolo all'indomani del sisma dell'Ottanta, innestando sulle strutture culturali antiche le istanze moderne, producendo essa stessa le dinamiche politiche, economiche e sociali che Ninetto, nell'intervista succitata, sembra rifiutare.⁴² In questo senso Ninetto, così come gran parte della manovalanza camorristica assoldata in paese, incarna il doppio ruolo di vittima

⁴⁰ La raccomandazione.

⁴¹ Antonio Chiochi, *Teorie dello sviluppo e della marginalità*, «Società e conflitto», 37-38 (2008). Per una definizione di *marginalità esterna* e *marginalità interna* vedi Donolo, *Sviluppo ineguale...*, cit.

⁴² Cfr. Catanzaro, *Il delitto come impresa...*, cit.

e carnefice. La criminalità organizzata, con le sue rigide gerarchie interne, illude le persone coinvolte di intraprendere percorsi di mobilità sociale, «o di semplice arricchimento, attraverso una prassi delinquenziale/normale».⁴³ Invece li pone al servizio, come attori criminali, dello stesso mercato lecito e illecito e dello stesso sistema politico-amministrativo che li ha esclusi e marginalizzati. Se ripensiamo alla storia della trasformazione di Montesacro, le persone di Punta Castello assoldate dalla camorra appaiono come conduttori del gioco sporco per i loro oppressori, portando tragicamente a termine la parabola sociale che abbiamo analizzato in più passaggi, ovvero l'emulazione del blocco dominante.

I soldati di questo esercito della camorra sembrano prescindere dalle logiche economiche e politiche che fanno dei clan camorristici soggettualità borghesi in fase di accumulazione originaria.⁴⁴ Gran parte di loro diventano carne da macello sia per l'organizzazione criminale a cui appartengono sia per lo Stato che scatena su di loro la furia repressiva costruendo un erroneo discorso sulla criminalità. Le persone in questione vengono così sospinte in una *no man's land*, «là dove gli uomini si disgregano per diventare morti in attesa».⁴⁵

⁴³ Marcella Marmo, *Ordine e disordine. La camorra napoletana dell'Ottocento*, «Meridiana», 7-8 (1990), p. 173.

⁴⁴ Cfr. Karl Marx, *Il Capitale, Libro I cap. XXIV, La cosiddetta accumulazione originaria*, Newton Compton, Roma 1996.

⁴⁵ Olivier Razac, *Storia politica del filo spinato*, Ombre Corte, Verona 2001, p. 65.

LETTURE

- Allen William Sheridan, *Come si diventa nazisti*, Einaudi, Torino 1994.
- Angioni Giulio *et al.*, *Potere senza stato*, a cura di Carla Pasquinelli, Atti del convegno (Cagliari, 10-11 maggio 1984), Editori Riuniti, Roma 1986.
- Banfield Edward C., *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 2006.
- Barbagallo Francesco, *Napoli fine Novecento*, Einaudi, Torino 1997.
- Benjamin Walter, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1995.
- Blok Anton, *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960*, Einaudi, Torino 1986.
- Bourdieu Pierre *et al.*, *The weight of the world. Social suffering in contemporary society*, Stanford University Press, Stanford 1999.
- Id.*, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 2001.
- Bourgois Philippe, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Derive Approdi, Roma 2005.
- Burgio Alberto, *Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno*, Derive Approdi, Roma 2007.
- Caciagli Mario, *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno – Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977.
- Castel Robert, *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Elio Sellino Editore, Avellino 2007.
- Catanzaro Raimondo, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana editrice, Padova 1988.
- Cavallaro Luigi, *Il modello mafioso e la società globale*, Manifestolibri, Roma 2004.
- Chiocchi Antonio, *Tra storia, teoria politica e identità*, «Società e conflitto», 2-3 (1990-1991).
- Id.*, *Il filo e la trama: cultura identità e codici politici nel Mezzogiorno*, Associazione culturale Relazioni, Avellino 1997.

- Id.*, *Teorie dello sviluppo e della marginalità*, «Società e conflitto», 37-38 (2008).
- Clastres Pierre, *La società contro lo Stato*, Feltrinelli, Milano 1976.
- Cogliano Annibale, *Terra e libertà. L'occupazione delle terre e l'occupazione dello Stato in Irpinia nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laceno, Quaderni Irpini, Gesualdo (AV) 2008.
- Corbin Alain, *Storia sociale degli odori*, Bruno Mondadori, Milano 2005.
- Dall'emergenza allo sviluppo? Stato e sistemi locali nell'industrializzazione postsismica della provincia di Avellino*, Associazione culturale Relazioni, Avellino 1990.
- De Roberto Federico, *I Viceré*, Einaudi, Torino 2006.
- Deleuze Gilles, *Poscritto sulle società di controllo*, in *Pourparler (1972-1990)*, Quodlibet, Macerata 2000.
- Di Meglio Mauro, *Lo sviluppo senza fondamenti*, Asterios Editore, Trieste 1997.
- Donolo Carlo, *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale. Note per un'analisi della classe nel Meridione*, «Quaderni Piacentini», 47 (1972).
- Evans-Pritchard Edward E., *I Nuer: un'anarchia ordinata*, Franco Angeli, Milano 1975.
- Evans-Pritchard Edward E., Fortes Meyer, *African Political System*, Oxford University Press, London 1970.
- Ferrarotti Franco, *Roma da Capitale a Periferia*, Laterza, Roma 1979.
- Fortunato Giustino, *Che cosa è la questione meridionale?*, Rionero in Vulturne, Calice 1993.
- Foucault Michel, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977.
- Id.*, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1993.
- Id.*, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano 2001.
- Id.*, *Il potere psichiatrico*, Feltrinelli, Roma 2004.
- Id.*, *L'ordine del discorso e altri interventi*, Einaudi, Torino 2004.
- Id.*, *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli 2004.
- Id.*, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli, Roma 2005.
- Id.*, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Rizzoli, Milano 2005.
- Id.*, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Id.*, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 2008.
- Geertz Clifford, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Gibson Mary, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Bruno Mondadori, Milano 2004.
- Genatempo Nella, *La città del sud. Territorio e classi sociali*, Mazzotta, Milano 1976.
- Gramsci Antonio, *La questione meridionale*, Palomar, Bari 2007.
- Id.*, *Quaderni del carcere, Quaderno 19*, Einaudi, Torino 2007.

- Graziano Luigi, *Partito e clientela nel Mezzogiorno*, in Paolo Farneti (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna 1973.
- Guarrasi Vincenzo, *La produzione dello spazio urbano*, S.F. Flaccovio Editore, Palermo 1981.
- Harrington Michel, *La povertà negli Stati Uniti*, Il Saggiatore, Milano 1969.
- Hyppolite Jean, *Introduction à la philosophie de l'histoire de Hegel*, Seuil, Paris 1983.
- Insolera Italo, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Einaudi, Torino 1962.
- Lenin Vladimir Il'ič Ul'janov, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, La città del sole, Napoli 2001.
- Leone Ugo, *Nuove politiche per l'ambiente*, Carocci, Roma 2002.
- Levi Carlo, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 2007.
- Lewis Oscar, *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia*, Il Mulino, Bologna 1973.
- Lilin Nicolai, *Educazione siberiana*, Einaudi, Torino 2009.
- Lombardi Satriani Luigi M., *Santità e tradizioni. Itinerari antropologico-religiosi in Campania*, Meltemi, Roma 2000.
- Lombroso Cesare, *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano 1876.
- Lynd Robert S.-Lynd Helen Merrel, *Middletown*, Edizioni di Comunità, Milano 1970.
- Id.*, *Middletown in transition*, Edizioni di Comunità, Milano 1974.
- Magnaghi Alberto-Paloscia Raffaele (a cura di), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano 1992.
- Marmo Marcella, *Ordine e disordine. La camorra napoletana dell'Ottocento*, «Meridiana», 7-8 (1990).
- Marx Karl, *Lavoro salariato e capitale*, in Karl Marx-Friedrich Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1969.
- Id.*, *Il Capitale, Libro I cap. XXIV, La cosiddetta accumulazione originaria*, Newton & Compton, Roma 1996.
- Id.*, *Scritti filosofici giovanili*, Fabbri editori, Milano 1996.
- McKenzie Roderick D., *Caratteri dell'ecologia umana*, in Raffaele Rauty (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli Editore, Roma 1995.
- Mottura Giovanni, *Problemi dell'occupazione e contraddizione del proletariato nel Mezzogiorno*, «Inchiesta», 5 (1972).
- Myrdal Jan, *Rapporto da un villaggio cinese*, Einaudi, Torino 1972.
- Myrdal Jan-Kessle Gun, *Un villaggio cinese nella rivoluzione culturale*, Einaudi, Torino 1972.
- Nietzsche Friedrich, *Genealogia della morale*, Fabbri Editori, Milano 2001.
- Id.*, *Aurora, pensieri sui pregiudizi morali*, Newton Compton, Roma 2004.
- Id.*, *Al di là del bene e del male*, Newton Compton, Roma 2005.

- Id.*, *La gaia scienza*, Newton Compton, Roma 2008.
- Palidda Salvatore, *Istituzioni e mafia*, Dizionario Narcomafie, Gruppo Abele, Torino 2008.
- Pantaleone Michele, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino 1962.
- Id.*, *L'industria del potere*, Cappelli, Bologna 1972.
- Pasolini Pier Paolo, *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 2003.
- Pasquinelli Carla, *Perché potere senza Stato*, in Giulio Angioni *et al.*, *Potere senza stato*, a cura di Carla Pasquinelli, Atti del convegno (Cagliari, 10-11 maggio 1984), Editori Riuniti, Roma 1986.
- Petrillo Agostino, *Problemi attuali e soluzioni possibili*, in *Questioni urbane. Il Mezzogiorno e la Campania dall'antico al contemporaneo*, «Società e conflitto», 5 (1995).
- Id.*, *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano 2001.
- Petrillo Antonello, *Postsismia. Nuove forme di potere e nuove soggettualità nella polis*, Editrice Centro Studi Questirpinia, Avellino 1988.
- Petrillo Antonello-Tarantino Ciro, *La parabola del salariato. Nota all'edizione italiana*, in Robert Castel, *La metamorfosi della questione sociale*, Elio Sellino Editore, Avellino 2007.
- Piovene Guido, *Viaggio in Italia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007.
- Ratzel Friedrich, *Die geographische Lage der großen Städte*, «Jahrbuch der Gehe-Stiftung», IX (1903), pp. 33-72.
- Rzac Olivier, *Storia politica del filo spinato*, Ombre Corte, Verona 2001.
- Rossi Doria Manlio, *La terra dell'osso*, Mephite, Avellino 2003.
- Rossi Landi Ferruccio, *Il linguaggio come lavoro e come mercato. Una teoria della produzione e dell'alienazione linguistiche*, Bompiani, Bologna 2003.
- Runciman Walter G., *Relative deprivation and social justice*, Routledge & Keagan Paul, London 1966.
- Said Edward W., *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Salvemini Gaetano, *La questione meridionale e il federalismo*, Critica sociale editore, Milano 1900.
- Sassen Saskia, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2007.
- Scheper-Hughes Nancy, *Death Without Weeping. The Violence of Everyday Life in Brazil*, University of California Press, Berkeley 1992.
- Schneider Jane (edited by), *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, Berg, Oxford-New York 1998.
- Sidoti Francesco, *Povert , devianza, criminalit  nell'Italia meridionale*, Franco Angeli, Milano 1990.
- Signorelli Amalia, *Tradizione, innovazione, memoria. Note di metodo e di merito per un'analisi antropologica della realt  urbana*, «Osservatorio sulla camorra», 4 (1985).
- Tilly Charles, *Prefazione*, in Anton Blok, *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960*, Einaudi, Torino 1986.

- Whyte William Foote, *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1964.
- Wirth Louis, *Il ghetto*, in Raffaele Rauty (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli Editore, Roma 1995.
- Id.*, *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando editore, Roma 1998.
- Zorbaugh Harvey, *Lo slum*, in Raffaele Rauty (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli Editore, Roma 1995.



POSTFAZIONE

Quarant'anni fa, apparve negli Stati Uniti (e fu prontamente tradotto in italiano) un libro che innovò radicalmente gli studi criminologici: *Come si diventa devianti* di David Matza.¹ In alternativa alle teorie positivistiche o strutturalistiche, che ancoravano il cosiddetto comportamento abnorme ad atavismi oppure a reazioni più o meno rigide e obbligate ai valori sociali dominanti, Matza propose un programma di ricerca basato sulla centralità dell'idea di soggettività e sulle sue trasformazioni nei diversi contesti di apprendimento sociale. Non si nasce devianti, ovviamente, né lo si è in base a qualche determinismo culturale, ma lo si *diventa* in relazione ai mutamenti dei sistemi normativi, all'adattamento personale, alla reazione della società alle infrazioni e così via. In altri termini, la «devianza» non è una condizione data, ma il risultato di un insieme di relazioni complesse che il soggetto intrattiene con i diversi contesti in cui vive e opera.

Matza, al pari di una tradizione di ricerca assai vivace che si sviluppò negli anni Sessanta e Settanta di qua e di là dall'oceano Atlantico (la cosiddetta *labeling theory* o teoria dell'etichettamento), contribuì a demolire quelle tradizioni di ricerca che vedevano nella devianza (nelle sue varie forme, da quella psichica alla criminalità) una sorta di destino o marchio da cui il soggetto, una volta iniziata la sua «carriera», non si sarebbe mai liberato.

¹ David Matza, *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna 1969.

Nella concezione di Matza, Goffman, Becker, Lemert, Kitsuse e altri, il comportamento criminale, soprattutto quello giovanile, era un'opzione che un soggetto sociale sceglieva in una gamma ristretta di possibilità in una certa situazione. E questa scelta era spesso legata alla formazione di un'identità – o meglio di un self, di un io sociale – da affermare sia nei gruppi di pari, sia davanti alla società legittima. Come appare da studi recenti (si pensi al saggio di Philippe Bourgois sul mercato di crack al dettaglio),² l'«identità» può assumere le forme del rispetto, ovvero del riconoscimento che un soggetto deprivato o marginale ottiene, o ritiene di ottenere, agendo in un mercato illegale.

In questo tipo di analisi l'attore o soggetto sociale non è sacrificato alle esigenze d'ordine della sociologia e dell'antropologia accademiche. Infatti, un ruolo decisivo vi giocano le reazioni, gli etichettamenti, i pregiudizi, gli stereotipi con cui la società legale, morale, democratica ecc. definisce e gestisce devianti e criminali. E quindi il potere in senso lato. Ma diventano decisivi anche i fattori apparentemente indiretti dei comportamenti illegali che spesso le scienze sociali, nel loro specialismo esasperato, trascurano o minimizzano: il razzismo, l'esclusione, le condizioni economiche. In questo quadro, dunque, la devianza è spogliata di qualsiasi connotazione sostanzialistica, al punto tale che alcuni hanno persino proposto di rinunciare al concetto.³ Nelle ricerche che si sono sviluppate a partire dall'epoca della *labeling theory*, «come si diviene devianti» è un tema che incrocia ormai la storia sociale, politica ed economica nell'ambito di un'analisi più generale del mutamento sociale complessivo.

In Italia, esiste una tradizione abbastanza consolidata di studi che risentono felicemente dell'orientamento in questione, ma il cosiddetto crimine organizzato non vi rientra se non marginalmente. Le ragioni di questo strabismo o disinteresse sono molteplici e tutto sommato abbastanza comprensibili. Le mafie, da noi, sono una questione storica, saldamente intrecciata all'«anomalia»

² Philippe Bourgois, *Cercando rispetto. Drug Economy e cultura di strada*, Derive Appodi, Roma 2005.

³ Cfr., per una discussione, Alessandro Dal Lago, *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo*, 2^a ediz., Ombre Corte, Verona 2000.

italiana e oggetto di potenti retoriche morali e politiche. E quindi, in una certa misura, anche le analisi scientifiche finiscono per essere influenzate dall'esecrazione pubblica, da un discorso dominante in cui emerge una contrapposizione radicale a una sfera del crimine volta per volta «bestiale», «ancestrale», «atavica» e così via.

Al di là di queste retoriche, la conoscenza del crimine organizzato è stata interesse quasi esclusivo di una ricerca storica che cerca di comprendere le relazioni tra gruppi criminali e sistemi economici e apparati politici locali e nazionali. Ma anche le teorie alternative, per esempio quelle basate sui principi della *rational choice* oppure del mercato delle opportunità, tendono a trascurare il ruolo dell'apprendimento e dell'interazione sociale nella vita quotidiana. Il risultato è che le analisi delle mafie oscillano tra l'iper-razionalismo delle spiegazioni economicistiche e il culturalismo di quelle antropologiche. Da una parte, il crimine organizzato si baserebbe sulla mera offerta di servizi (a partire dalla protezione) laddove lo Stato latita;⁴ dall'altra, si spiegherebbe in base a inclinazioni tradizionali, come il familismo o l'assuefazione alla violenza caratteristici di determinate aree sociali e «culture» e solo di quelle.⁵

Non che non ci sia qualcosa di intuitivo e anche ragionevole in queste spiegazioni. La dimensione economica delle mafie, capaci in certe condizioni (come la camorra) di dar vita a vere e proprie attività imprenditoriali si fonda anche sull'esistenza di mercati che sostituiscono quelli legali o li fagocitano; d'altra parte, la cultura – se si intendono con questo termine sistemi di orientamenti ascrittivi al livello delle unità sociali fondamentali (gruppi parentali, soprattutto) – conta. Ma resta largamente inesplorato l'adattamento dei soggetti ai comportamenti criminali negli specifici contesti di vita. E soprattutto manca a tutt'oggi una vera etnografia del crimine organizzato, e cioè una descrizione delle pratiche e delle razionalità locali grazie alle quali si

⁴ Cfr. Diego Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992.

⁵ Il testo di riferimento delle spiegazioni di questo tipo è ancora Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 2006.

diventa, a vario titolo, membri o affiliati del crimine organizzato. Un libro come *Gomorra*, caso di *docufiction* a sensazione che si gioca tra livello «realistico» dell'informazione giornalistica e quello immaginario della *fiction*, esprime probabilmente un'esigenza di conoscenza e di partecipazione emotiva (come dimostrerebbe il suo successo globale), ma non colma le lacune indicate sopra. Anzi, ed è un paradosso non difficile da spiegare, la sua pretesa di testimonianza morale tende a occultare le «ragioni» del crimine organizzato, facendone una sorta di impero locale del male a cui contrapporre l'eroismo dei comportamenti individuali e del volontarismo etico.⁶

Al contrario, *Come si diventa camorristi* di Marco De Biase è un tentativo riuscito di ricostruire, in chiave sia storica, sia etnografica, il contesto locale in cui si affermano le microeconomie illegali e ci si affilia, a diverso titolo, ai gruppi criminali. Il paese campano al centro della ricerca, Montesacro, è il caso caratteristico di una realtà locale attraversata dalle trasformazioni decisive nel passaggio dall'economia agricola a quell'ibrido tra sviluppo e arretratezza che è oggi l'economia italiana, soprattutto al Sud.

De Biase ricostruisce il ruolo che le élite politiche locali hanno giocato, dal secondo dopoguerra a oggi, nel tenere letteralmente sotto tutela la società locale. Moderna riedizione dei *galantuomini* ottocenteschi, i proprietari capaci di passare senza soluzione di continuità dai Borboni allo Stato unitario, dalla Democrazia cristiana a Forza Italia, le élite incarnano il trasformismo italiano che, lungi dall'essere caratteristica morale o culturale, è l'adattamento del potere al mutamento storico, a contingenze favorevoli e ad altri poteri emergenti o concorrenti. In questo senso, la data decisiva è costituita dal sisma del 1980. L'enorme quantità di denaro investita nella ricostruzione (più di cinquantamila miliardi di vecchie lire) è stata il fattore principale di sviluppo della camorra in Irpinia. Ma anche un formidabile serbatoio di risorse per il ceto politico: si ricorderà che l'Irpiniagate, che ha coinvolto un buon numero di esponenti democristiani e socialisti, è stato uno dei filoni principali dell'inchiesta Mani Pulite.

⁶ Si veda in tal senso Alessandro Dal Lago, *Eroi di carta. Il caso Gomorra e altre epopee*, Manifestolibri, Roma 2010.

La storia della camorra, come delle altre mafie, è dunque inseparabile da quella del potere politico ed economico. Ma per Montesacro e innumerevoli realtà locali del Sud (e oggi anche del Nord), questo intreccio ha comportato asfissia economica, disoccupazione, degrado urbanistico ed ecologico. E questo è esattamente il quadro in cui si colloca l'esperienza del divenire «camorristi». Come dice De Biase in apertura del libro:

Nessuno nasce spacciatore, picchiatore, estorsore, prestanome per società di riciclaggio di denaro sporco. Nessuno nasce e decide naturalmente di essere manovalanza di camorra. Ma tutto ciò lo si può diventare. Per fame, per riscatto, per orgoglio, per costrizione, per resistenza o perché è l'unica strada possibile, l'unico drammatico modo per raggiungere un momentaneo appagamento individuale. Per molta gente l'unica risposta a un sistema di privazioni.

E ciò significa semplicemente che lo stesso sistema politico-criminale-economico che toglie risorse e possibilità di vita alla società locale conferisce vantaggi marginali e individuali a chi patisce di più il sistema delle privazioni. Come appare dalle interviste di De Biase, non c'è una differenza decisiva – a onta dei culturalismi o delle narrazioni folcloristiche o a sensazione – tra un piccolo spacciatore di East Harlem e uno di Montesacro (o Scampia). Come sintetizza molto bene De Biase:

La camorra è in questi anni fonte di 'valori' e di riscatto sociale non solo per i giovani ma per l'intera fetta di ceto debole e marginalizzato montesacrese. Essa fornisce l'illusione di un ruolo e di un'identità sociale a chi è stato sempre escluso dal discorso pubblico ufficiale. Le persone che scelgono la criminalità organizzata lo fanno per raggiungere un successo sociale ed economico, rispondendo alla classe politica e ai potentati locali che hanno sempre precluso qualsivoglia sviluppo reale del paese. La manovalanza criminale montesacrese, come gli spacciatori di East Harlem studiati da Bourgois, appaga attraverso le pratiche illegali i desideri di affermazione economica e sociale reagendo alle ingiustizie che il sistema capitalistico esercita nei loro confronti attraverso il dispositivo di potere locale.

Il circuito perverso che spinge i giovani a lavorare al minuto per i gruppi criminali è dunque lo stesso nell'area di New York e in un paese della Campania. La forza della camorra, in particolare, deriva dalla capacità di offrire impieghi, risorse, reddito proprio a coloro che domina. Un doppio sfruttamento che spiega paradossalmente il consenso di cui i gruppi camorristi godono nella società locale, dove la manovalanza criminale appare l'unica alternativa alla povertà e all'esclusione.

Con le analisi etnografiche condotte in questo libro siamo fortunatamente lontani sia dalla cronaca spicciola, sia dal sensazionalismo narrativo. Siamo piuttosto nel quadro di una ricerca interessata a ricostruire il divenire sociale tra i soggetti, senza retorica e senza pregiudizi. Un lavoro ancora in embrione, ma che, se riuscirà ad attecchire nella nostra provincia culturale e accademica, potrà affermarsi come alternativa a un'immagine stereotipata, moralistica e sterile dei mondi criminali.

Alessandro Dal Lago



INDICE

PREFAZIONE *di Antonello Petrillo* p. 5

COME SI DIVENTA CAMORRISTI
LA TRASFORMAZIONE DI UNA SOCIETÀ MERIDIONALE

Avvertenza al lettore p. 19

Prologo p. 21

Montesacro e la sua gente p. 27

«Famiglie», case... e Chiesa p. 51

E il terzo giorno arrivò il corvo p. 69

La camorra quando la terra trema p. 87

Una periferia nel bosco p. 101

C'era una volta il borgo p. 111

Lecture p. 135

POSTFAZIONE *di Alessandro Dal Lago* p. 141

LA GRANDE

1. Costanza Ferrini **Venature Mediterranee** *Dialogo con scrittori di oggi*
2. Nicola Aricò **Illimitate Peloro** *Interpretazioni del confine terraqueo*
3. Adonis **Nella pietra e nel vento**
4. Georges Duby (*a cura di*) **Gli ideali del Mediterraneo**
Storia, filosofia e letteratura nella cultura europea
5. Henri Bresc **Arabi per lingua, Ebrei per religione**
L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo
6. Francesca Maria Corrao (*a cura di*) **Poeti arabi di Sicilia**
7. Angelo Fiore **Un caso di coscienza e altri racconti**
8. Angelo Fiore **L'erede del Beato**
9. Émile Temime **Un sogno mediterraneo** *Intellettuali e utopia del mare di pace*
10. Antonio Pizzuto **Sinfonia {1923}**
11. Giuseppe Restifo **I porti della peste** *Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*
12. Francesca Prevedello (*a cura di*) **Figli del Nilo** *Undici scrittori egiziani si raccontano*
13. Angelo Maria Ripellino **Storie del bosco boemo e altri racconti**
14. Danilo Dolci **Ciò che ho imparato e altri scritti**
15. Angelo Maria Ripellino **Solo per farsi sentire**
Interviste (1957-1977) con le presentazioni di programmi Rai (1955-1961)
16. Martina Corgnati **Egitto**
Profilo dell'arte moderna e contemporanea dei paesi mediterranei
17. Omero **Iliade**

LA PICCOLA

1. Costanza Ferrini (*a cura di*) **Lingue di mare, lingue di terra (1)**
2. Waciny Larej **Don Chisciotte ad Algeri** *La guardiana delle ombre*
3. Ivan Čolović **Campo di calcio, campo di battaglia**
Il calcio, dal racconto alla guerra. L'esperienza jugoslava
4. Joseba Andoni de la Fuente e Maria Claudia Origlia **Ama lur**
Miti, leggende e curiosità dei Paesi Baschi
5. Yahya al-Taĥer Abdallah **Il collare e il bracciale**
6. Luigi Monardo Faccini **Il castello dei due mari**
7. Costanza Ferrini (*a cura di*) **Lingue di mare, lingue di terra (2)**
8. Muhammad Zefzaf **L'uovo del gallo**
9. Vincenzo Consolo, Franco Cassano **Rappresentare il Mediterraneo: lo sguardo italiano**
10. Jean-Claude Izzo, Thierry Fabre **Rappresentare il Mediterraneo: lo sguardo francese**
11. Miraš Martinović **Pietre di Montenegro** *Archeologia e poesia*
12. Feride Çiçekoĝlu, Edhem Eldem **Rappresentare il Mediterraneo: lo sguardo turco**
13. Nino De Vita **Cutusù**

14. Luko Paljetak **Calle dei Ragusei**
15. Manuel Vázquez Montalbán, Eduardo Gonzalez Calleja **Rappresentare il Mediterraneo: lo sguardo spagnolo**
16. Muhammad Barrada, 'Abd al-Magid Qadduri **Rappresentare il Mediterraneo: lo sguardo marocchino**
17. Elias Khuri, Ahmad Beydoun **Rappresentare il Mediterraneo: lo sguardo libanese**
18. Wolfgang Storch, Gregor Meiering **Rappresentare il Mediterraneo: lo sguardo tedesco**
19. Vinko Möderndorfer **A carte da Maria e altri racconti**
20. Takis Theodoropoulos, Rania Polycandrioti **Rappresentare il Mediterraneo: lo sguardo greco**
21. Abdelmalek Sayad **Algeria: nazionalismo senza nazione**
22. Edouard al-Kharrat, Mohamed Afifi **Rappresentare il Mediterraneo: lo sguardo egiziano**
23. Emna Belhaj Yahia, Sadok Boubaker **Rappresentare il Mediterraneo: lo sguardo tunisino**
24. Jean Grenier **Isole**
25. Jean Grenier **Ispirazioni mediterranee**
26. Stefano Rizzo **Mohammed**
27. Moncef Ghachem, Dounia **Dalle sponde del mare bianco con CD musicale**
28. Vinko Möderndorfer **Luogo numero 2 Storia di un assassino**
29. Nino De Vita **Cùntura**
30. Bilgé Karasu **Notte**
31. Fatna El Bouih, Abdellatif Zrikem, Aziz El Ouadie, Nour-eddine Saoudi **Sole nero Anni di piombo in Marocco**
32. Renata Pepicelli 2010 **Un nuovo ordine mediterraneo?**
33. Jean Grenier **Albert Camus ricordi**
34. Juan Goytisolo **La Spagna e gli spagnoli**
35. Michel Peraldi (a cura di) **Marsiglia Bazar del mediterraneo**
36. Nino De Vita **Nnòmura**
37. Antonino Recupero **Catania Tra nostalgia sottile e vitalità irrefrenabile**
38. Abdelfattah Kilito **Esplorazioni**
39. Bora Ćosić **I morti Berlino delle mie poesie**
40. Samir Kassir **Primavera Per una Siria democratica e un Libano indipendente**
41. Thierry Fabre **Traversate**
42. al-Ṭāhir Labīb, Ḥilmī Ša'rāwī, Ḥasan Ḥanaḥī **L'altro nella cultura araba**
43. Francesco Russo **Un Mediterraneo da integrare L'Italia e i corridoi euromediterranei di trasporto**
44. Salvatore Salemi **Phil**
45. Mouloud Feraoun **Terra e sangue**
46. Mario Valentini **In certi quartieri**

47. Nino De Vita **Fosse Chiti**
48. Mouloud Feraoun **Il figlio del povero**
49. Giovanni Renzo **Atlas coelestis** *La musica e le stelle con DVD*
50. Ronny Someck **Il bambino balbuziente**
51. Biagio Guerrera **Cori niuru spacca cielu**
52. Muhammad Barrada **Il gioco dell'oblio**
53. Mehmet Coral **L'isola del dolore**
54. Ferit Edgü **Un inverno ad Hakkâri**
55. Giuseppe Fava **Passione di Michele**
56. Ghiannis Ritsos **Le vecchie e il mare**
57. Jean Daniel **Resistere all'«aria del tempo»** (*Con Camus*)
58. Carlo Guarrera **Occhi aperti spalancati**
59. Abdelfattah Kilito **Tu non parlerai la mia lingua**

LA MICRO

1. Jean Grenier **In morte di un cane**
2. Manlio Sgalambro **Crepuscolo e notte**
3. Paul Valéry **Ispirazioni mediterranee**

PETROLIO

1. Giuseppe Fava **Un anno** *Scritti per la rivista I Siciliani*
2. Marco De Biase **Come si diventa camorristi** *La trasformazione di una società meridionale*

STUDI E RICERCHE

1. **Lo sguardo azzurro** *Costanti e varianti dell'immaginario mediterraneo*
a cura di Maria T. Giaveri, Federica Frediani, Anna Omodei Zorini, Vincenzo Salerno,
Massimo Scotti
2. **Migrazione e identità culturali** a cura di Stefania Taviano
3. **Danilo Dolci** *Attualità profetica*
a cura di Rosa Grillo, Giovanni Vecchio, Sebastiano Pennisi
4. **Il «discorso» ambiguo sulle migrazioni** a cura di Salvatore Palidda

LA RIVISTA

- Mesogea segni e voci dal mediterraneo** n. 0, 2002
Mesogea segni e voci dal mediterraneo n. 1, 2003
Mesogea segni e voci dal mediterraneo n. 2, 2005
Mesogea segni e voci dal mediterraneo n. 3, 2008

Finito di stampare nel gennaio 2011
da Effegieffe Arti Grafiche s.r.l. – Messina